

Per A 76

Gennaio 1907.

Fascicolo I.

Vita Femminile Italiana



ROMA

Corso Umberto I - 4.

Abbonamento annuo:

Italia L. 15

Esteri „ 18

Fascicolo separato L. 1,50.

G. BARBÈRA - Editore - FIRENZE

COSTANTINO CHRISTOMANOS

**REGINA
DI DOLORE**

(Elisabetta Imperatrice d'Austria)

PAGINE DI DIARIO

Un volume in formato
oblungo, pag. 288, con il-
lustrazioni.

Lire TRE.

NEERA

**Il Secolo
Galante**

Un volume in formato
oblungo, pag. 263 con meda-
glioni.

Lire TRE.

Emma Boghen Conigliani

LA DONNA nella Vita e nelle Opere
di G. Leopardi.

Opera pubblicata in occasione del primo Centenario Leopardiano

Un volume in formato oblungo, pag. XII-406 con
medaglioni — L. 4.

MARIA ALINDA BRUNAMONTI

Ricordi di Viaggio
dal Diario inedito

Un volume in 16°, pag. 400,
con ritratto.

Lire QUATTRO.

CARLOTTA PERKINS STETSON

**La Donna
e l'Economia Sociale**

Studio delle relazioni economiche
fra uomini e donne e della loro
azione nell'evoluzione sociale.

Traduzione autorizzata di C. PIRONTI
con Proemio di VERNON LEE.

Un volume in 16°, pag. 348,
con ritratto.

Lire TRE.

Dirigere commissioni e vaglia a **G. BARBÈRA - Editore - FIRENZE**

Sommario

Fascicolo I.

ESCE DAL PORTO	di SOFIA BISI ALBINI	3
INVOCAZIONE (<i>Ritratto</i>)	di ADA NEGRI	5
L'ISTRUZIONE AGRARIA FEMMINILE	di AURELIA JOSZ	6
FEMMINISMO PRATICO E FEMMINISMO TEORICO	di AMELIA ROSSELLI	16
L'UNIONE FEMMINILE NAZIONALE	di ERSILIA MAJNO BRONZINI	21
SERENITÀ MATERNA	di SOFIA BISI ALBINI	38
AEMILIA ARS	di LUCIA	50
LE TELEGRAFISTE	di CAROLINA SCOZIA CASSETTI	59
IL CIRCOLO FILOLOGICO FEMMINILE	***	70
IL LIBRO DI UNA SPETTATRICE	di X	72
FRA LIBRI VECCHI E NUOVI:		
Il Secolo dei fanciulli, di ELLEN KEY. — La donna e il voto amministrativo, di E. SCAPINELLI. — Spingersi innanzi, di A. SWITH MARDEN. — L'Anima del fanciullo, TERESITA e FLORA ODDONE		81
ALTRI TEMPI. <i>Novella</i> :	di GRAZIA DELEDDA	103
LE DONNE ITALIANE IN MEMORIA DI G. GIACOSA.		109
RIVISTA DELLE RIVISTE:		
<i>Riviste italiane</i> : L'Università delle signorine straniere. — Per nuove vie. — Il numero delle parole usate. — Alle grazie d'Italia. — Biblioteche delle scuole. — <i>Riviste francesi</i> : Le donne contro l'alcoolismo. — L'Imperatrice del Giappone. — Fidanzate norvegesi. — <i>Riviste tedesche</i> : La donna istruita come padrona di casa. — Scuole di campagna per le fanciulle. — <i>Riviste inglesi e americane</i> : Mrs Russell Sage. — L'aumento delle spese di casa. — Il fascino della voce.		111
NOTIZIE:		
Il femminismo e la sociologia. — Un Catalogo per letture storiche. — Un'educatrice. — Un curioso club viennese. — Pro pueritia. — Un corso di Storia dell'arte. — Per le fanciulle che studiano in casa. — Il Libro delle Industrie Femminili Italiane. — Per il centenario di C. Goldoni		125

Proprietà letteraria.

Vita femminile italiana

esce a ROMA una volta al mese
in fascicoli di 128 pagine.

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO:

Italia L. 15. = Estero L. 18.

Ciascun fascicolo separato L. 1,50.

Nei prossimi Numeri:

La Donna nella lotta contro l'immoralità di FELICITA BÜCHNER.

La donna che emigra di CLINIO COTTAFAVI.

Il Patronato nazionale per le giovani operaie di GIULIA FILIPPI
GABRICI.

La donna nel movimento religioso odierno di X.

La federazione delle opere dell'attività femminile.

L'Unione Nazionale delle Educatrici dell'Infanzia di ADELE
BRANCA.

L'educazione professionale popolare femminile di CLELIA FANO.

La donna nell'arte lombarda di FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.

ABBONAMENTO CUMULATIVO:

Vita femminile italiana
e Rivista per le Signorine

Italia L. 22. = Estero L. 25.

VITA FEMMINILE ITALIANA

ANNO I.

GENNAIO 1907.

FASC. 1.

Ecco esce dal porto, ove si preparò laboriosamente al lungo e fortunoso viaggio. Esce con le vele spiegate e il gran pavese crepitante al buon vento di una giornata serena.

Dio benedica la nuova nave che porta le anime femminili italiane verso un orizzonte radioso ove tutte si sentiranno sorelle, così come fuor dei confini della patria, chi è nato nella stessa terra si sente legato da un vincolo di parentela di cui non sentiva la dolcezza nel paese natale.

All'aperto, fuor dei perigliosi scogli dei partiti, lontane dagli insidiosi banchi delle diffidenze e dei pregiudizi che infrangono e arenano tutte le buone iniziative e le operosità più volonterose, noi potremo lottare insieme contro un solo elemento infido — l'ignoranza che è sotto di noi; tutte insieme potremo vedere come ed ove il Sole levi e tramonti, e dirigerci là, ove esso feconda l'operosità, nobilita il pensiero, illumina le coscienze, eleva lo spirito.

Mai si vide in Italia un così bello spettacolo di solidarietà femminile come intorno a questo periodico, che raccoglie tanti cuori materni palpitanti di amore per tutti i deboli e i sofferenti.

SOFIA BISI ALBINI.



Ada Negri

Invocazione

ADA NEGRI.

Anima, il mondo passa e non t'ascolta.
Sei sola, con me sola. — Non mentire. —
Snoda nell'ombra le potenti spire,
e la tua verità dimmi, una volta.

Ancora io non lo so quel che tu vuoi,
quel che tu cerchi per le vie del mondo.
Il tuo mistero è pozzo senza fondo.
Tu fingi il sonno, ma dormir non puoi.

Con tutte le tue voci e i tuoi clamori
di passione, anima mia, risali
dunque a fior de la sponda, e batti l'ali
verso gl'irraggiungibili splendori

del sogno!.... — Presto verrà l'alba; e il sole
verrà col moto e le vicende umane
e il riso e il canto e le quotidiane
cure e le vuote inutili parole:

e tu ti chiuderai come la perla
ne l'alvo.... — e la tua faccia, anima mia,
la tua faccia di strazio e di follia,
io forse morirò senza vederla. —



L'istruzione agraria femminile¹⁾

AURELIA JOSZ.

La ragione per la quale, pur sentendo inadeguate le mie forze al compito, ho accettato di parlare dell'istruzione pratica agraria della donna, la molla, dirò, che mi spinse a superare la mia ostile timidezza, è stata l'idea che in coscienza non si poteva perdere l'occasione di richiamare su tale argomento l'attenzione di tante educatrici venute da diverse parti d'Italia, le quali, convinte, avrebbero potuto a loro volta divenire attive faultrici di propaganda. Brevemente io dirò in che consiste il verbo che ha bisogno d'essere diffuso con molto amore.

Le figlie dei nostri campagnoli.

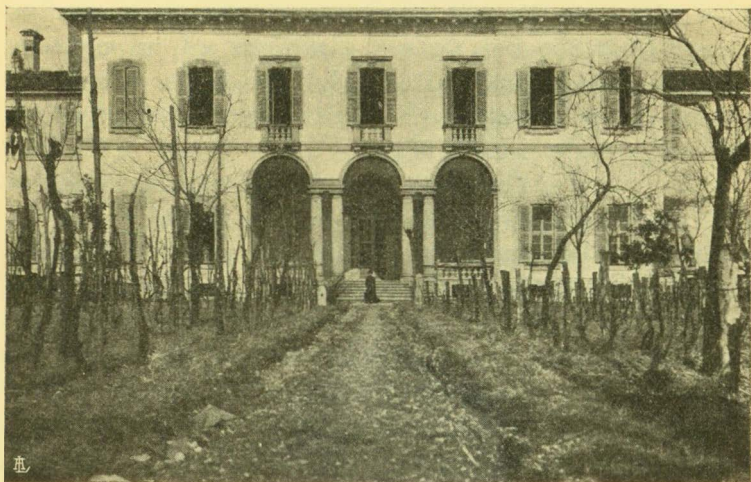
Ci sono in Italia circa quattro milioni di donne che attendono al lavoro dei campi. Noi le vediamo chine sulle zolle, sotto la sferza del sole, quando si passa col treno in ogni parte del nostro paese: lavorano come macchine, senza pensiero, dietro la guida del capoccia sovente restio ad ogni novità razionale nel lavoro. Vicino a queste poverette che lottano per l'esistenza, un'altra turba femminile vive in campagna all'ombra delle mura casalinghe, in un più o meno agiato mundio paterno o maritale. Ma le une e le altre non hanno avuto una preparazione che le abiliti a muoversi ed operare con intelligenza nell'ambiente in cui vivono, per cui vengono meno al compito individuale e sociale riserbato alla donna in campagna.

¹⁾ Nel settembre scorso a Milano si radunò il III Congresso dell'*Educazione femminile* che riuscì anche questa volta uno dei più numerosi, come uno dei più ordinati e simpatici. Avremo occasione di riparlare: intanto *Vita femminile italiana* è lieta di pubblicare una delle belle relazioni che vi furono lette, la quale diede occasione a un'interessante discussione e al voto che si studi il modo di diffondere nelle scuole popolari e completarvi l'istruzione agraria.

Nota della D.

Esaminiamo un po' più addentro tale questione, e vediamo se gli attuali sistemi educativi hanno provveduto alle finalità della loro vita. E cominceremo da quelle a cui la fortuna è stata graziosa di doni, da quelle che appartengono ad un medio ceto campagnuolo di piccoli proprietari, affittuari, impiegati comunali e simili.

Per esse, compiuti gli studi elementari, si è presentato un dilemma: o contentarsi del poco appreso e restare in casa in attesa di un collocamento maritale qualsiasi, o ve-



Scuola pratica agricola femminile di Niguarda (Milano).

nire alla città per continuare gli studi. Eletto questo secondo partito, di necessità conviene entrare in un collegio — novantanove su cento sarà di monache — o per seguirne i corsi interni, o per frequentare una scuola tecnica o normale esterna. Nel primo caso imparare a ricamare, acquerellare fiori, suonare il piano purchessia, declamare e ballare — educazione così detta da signorine — in realtà, fardello di cose inutili al ritorno in campagna, e più che inutili, dissonanti nell'armonia della semplice vita rurale, atte a suscitare null'altro che vanità, sogni ambiziosi che, coll'infrangersi, genereranno amarezze, scontento, disgusto per la vita forzatamente segregata che le attende.

Nell'altro caso, eccole imbarcarsi nel mare magno delle scuole tecniche e normali, senza essersi chieste se la vocazione di maestre l'avevano — e tutte voi, signore che mi ascoltate —, sapete che vocazione vera ci vuole per intraprendere lo spinoso cammino. E i poveri fiori di campo si rinchiudono nelle aule dove l'aria si vizia, e perdono i bei colori, sono vinti dall'anemia. Fanno compassione: sgobbano e non capiscono, molto spesso falliscono le prove ma le ritentano, e a forza di volere, e ahimè, talvolta, a costo della salute, le poverine, attraverso ad un vero martirio, giungono alla mèta agognata, si conquistano un diploma. Andranno poi forse a concorrere ad un posto in qualche paese lontano dalla famiglia, in balia di elementi avversi che potrebbero anche — date circostanze speciali — traviarle e farne delle vittime.

Ma quand'anche tutto proceda nel miglior modo, è certo che la pleora delle maestre che risulta da questo contingente delle campagne, diminuisce per tutta la classe la probabilità di un miglioramento delle condizioni generali: è legge economica che l'abbondanza dell'offerta deprezzi il prodotto. Quando, ad esempio, si pensa che due o tre anni fa a un concorso di 50 posti di maestre nel Comune di Milano se ne presentarono 600 non si stenterà a persuadersene.

Eppure tutte queste fanciulle avrebbero potuto invece nel loro nido stesso trovare un lavoro utile e remunerativo, quanto atto a conservare l'integrità delle loro forze fisiche, e l'equilibrio di queste colle facoltà mentali, divenire iniziatrici di attività vantaggiose per sè stesse, per la famiglia, e centro di irradiazione benefica nella cerchia del loro prossimo rurale, se..... se solo fossero state guidate ad apprezzare il lavoro dei campi, ad intendere quanta ricchezza la natura serba a chi l'asseconda e a chi l'intende e l'ama. Ma per amarla appunto bisogna intenderla, bisogna essere iniziati nel segreto delle sue virtù mediante il sapere; come per trarre da tale sorgente di forze la forza, l'arte si richiede — l'arte che alle fonti della scienza si ritempra e si affina.

Qual fortuna per esse se la scuola le avesse ridonate alla famiglia capaci di far prosperare la piccola proprietà,

di porre a frutto le umili industrie casalinghe, il pollaio, le api, i bachi da seta, i fiori; capaci di dare ordine, proprietà, igiene alla casa. Certo i proventi non sarebbero stati minori: una tal donna edifica la casa.

Tornando ora a quell'altra schiera rurale di donne operaie, noto come molte ne disertino le file, attratte dalla città che dà lavoro e pane, imponendo in cambio la rinunzia all'aria libera, alla vita semplice, e abbagliando colle lustre delle vanità troppo tentatrici e troppo insidiose. Tutti gli economisti e tutti gli igienisti lamentano i danni dell'accentramento, e sarebbe superfluo ripeterli qui. Una cosa è certa: che ogni opera intesa ad opporvisi, a frenare la corrente migratoria, fermando le genti ignare alle zolle native, in questa nostra Italia, terra agricola per eccellenza, insegnando loro a trarre dal suolo messe più larga e remunerativa, è opera patriottica e santa.

E noi donne non possiamo non interessarci della questione, perchè la donna è parte importantissima in causa. E lei, ripeto, che può divenire il fulcro di molte nuove attività ristoratrici della campagna, perchè le sue qualità di pazienza, di perseveranza, di ordine, perchè le sue attitudini speciali la indicano particolarmente al disimpegno — se non di tutte — di molte mansioni nell'azienda agraria. Certo ella non potrà far tutto quello che può l'uomo agricoltore più forte; ma alcune cose le farà meglio di lui, alcune altre le farà quanto lui, e senza pretendere ad una concorrenza antipatica, ella potrà divenire la sua intelligente collaboratrice fidata.

Ma che si fa qui da noi per preparare questa donna nuova, ora che la scienza agraria cammina a gran passi? Abbiamo noi pensato, nella odierna necessaria corsa agli impieghi, come l'agraria possa offrire a numerosissime donne occupazione dignitosa e compensatrice? No, e nemmeno vi provvede finora il nostro sistema educativo, in quanto non c'era fino a poco tempo fa nessun tipo di scuole speciali per le ragazze di campagna: scuola per la loro vita, intesa cioè a renderle esperte massaie e fattorresse, o specialiste in uno dei rami vari della agricoltura.

Quello che si fa all' Estero.

In questo campo didattico, gli Stati più civili d'Europa e d'America ci ammaestrano: tutti hanno fatto più di noi. L'anno scorso ebbi la ventura di poter compiere un viaggio all'estero, incaricata da S. E. il Ministro Rava — allora all'Agricoltura — e dalla *Società Umanitaria*, di visitare quante più scuole agrarie femminili mi fosse possibile.

Fui in Svizzera di passaggio; poi in Belgio, in Inghilterra, ma più a lungo mi soffermai nel Belgio dove potei studiare il funzionamento delle « écoles ménagères



agricoles ». Certo io non ne rifarò qui la relazione, che del resto è pubblicata nel Bollettino del Ministero dell'Agricoltura, ma non posso far a meno di ricordare fra le 11 scuole belghe la tipica di Héverlé — sezione di un grande educando religioso — dove le ragazze di famiglie campagnuole, pagando una modestissima retta, seguono un corso teorico e pratico di *ménage* e di caseificio che le abilita in capo a due anni a prendere la direzione di una azienda agricola o di una latteria. Teoria e pratica si completano a vicenda nei laboratori chimici-agrari, nella cucina, nelle stalle, nel caseificio. L'igiene, le scienze naturali, la chimica organica, avvalorano e sanzionano ogni atto del lavoro delle future massaie, le quali, non solo

sanno il perchè dei procedimenti, ma divengono capaci di studiare e di applicare ogni nuovo suggerimento della scienza. E sono tutte ragazze fiorenti, perchè l'attività loro si svolge all'aria aperta, fortificando i muscoli, ricostituendo il sangue, generando la serenità del pensiero.

Nel grande caseificio-laboratorio io le trovai intente al lavoro, vale a dire alla produzione di burro e formaggi vari. Tutto riluceva come specchio, dal suolo al soffitto, tutto era stato oggetto di minuziosa pulizia. Divise per gruppi, chi attendeva all'analisi del latte, chi alle screma-



trici, chi manovrava la zangola, chi l'impastatrice, chi dosava il caglio pei vari formaggi. Era bello vederle e pensare che così abili ed esperte, non sarebbe mai mancato loro un pane onorato.

Anche in cucina le trovai leste a preparare il desinare: sapevano a memoria la ricetta di molti piatti, la qualità e proporzioni degli ingredienti, il loro valore nutritivo, il costo. E a questo punto mi conviene aprire una parentesi per far notare come l'insegnamento agrario non possa andare disgiunto da un insegnamento pratico di economia familiare o di scienza domestica che dir si voglia.

Anche in questo noi siamo all'A B C.

Il Belgio fino dal 1844, la Norvegia dal 1865, la Germania dal 1866 istituirono le prime scuole *ménagères* che oggi sono fiorentissime. In Svizzera un recente manifesto della *Unione delle donne* ha affermato il principio che « una buona educazione domestica è il complemento necessario della cultura della donna è la base di ogni vocazione femminile ». Ed oggi la Svizzera ha 214 istituti per l'insegnamento domestico: io visitai quello di Weggis, e n'ebbi ottima impressione.

Una americana, Miss Emily Huntington ha avuto la idea felice di fondare la culla, potrebbe dirsi, di questo insegnamento, adattando i giuochi froebeliani ai lavori domestici. Da questo primo grado, risalendo fino all'Università, tanto agli Stati Uniti quanto al Canada ogni scuola, anche mista, comprende nel suo programma un corso teorico e pratico di economia domestica e di cucina, e le Università di Boston, di Chicago, di Lincoln, di Columbus, di New-York hanno aperto sezioni che, con un corso biennale, rilasciano una laurea di dottore in scienza domestica, tanto è ormai radicato oltre oceano il convincimento dell'alto valore sintetico di questa scienza, la quale ha per scopo finale l'allevamento di un popolo forte.

L'Inghilterra non è seconda a questi Stati e ha dato un grande sviluppo alle scuole manuali domestiche talchè nel 1902 a Londra 78000 scolare frequentavano i corsi di cucina, lavanderia, di economia e scienza domestica. L'ordinamento si estende a 40 contee inglesi.

In Germania ne sono centri principali Berlino, Cassel, Carlsruhe con gruppi destinati all'insegnamento normale domestico, a quello medio per le ragazze della borghesia, e scuole per alunne delle classi elementari.

Ma a parte la nobile eccezione delle dottoresse americane le quali potranno esercitare colla loro azione un'alta funzione elevatrice nelle caratteristiche di quel popolo — tornando, col chiuder la parentesi, al grado medio della istruzione, su cui più specialmente intendo di richiamare la vostra attenzione, io oso dire che l'insegnamento casalingo, a meno che non si tratti di preparare cuoche domestiche, vuol essere piuttosto l'alleato di altre abilità professionali, perchè non bisogna perdere di vista il problema dell'indipendenza femminile.

Per essere pratici conviene riconoscere che in Italia nessun padre prudente manderebbe la sua figliuola alla scuola senza la fiducia che le cose apprese costituiscano una piccola dote per lei, un capitaletto da cui possa trarne, al bisogno, tanto frutto da bastare alla vita.

Ora bisogna convincersi che a dirigere bene un pollaio, a saper curare un apiario a dovere, ad impiegarsi in un orto botanico per la produzione dei fiori all'aperto o in serra, a saper con giudizio coltivare ortaggi e legumi, a impiegarsi in una latteria cooperativa, c'è da guadagnarsi il bisognevole con dignità. Ecco perchè le scuole pratiche agricole del Belgio hanno sempre rappresentato, secondo il mio debole parere, un tipo assai pregevole di scuola professionale, ch'io mi sono studiata di imitare nella prima scuola pratica agricola femminile italiana, la scuola milanese di Nignarda.

Senonchè, al loro spiccato carattere di scuola di latteria e caseificio io vorrei associato quello di scuola di orticoltura e giardinaggio come nello splendido collegio di Swanley in Inghilterra, dove signorine di ottima famiglia si fanno provette nell'arte della coltivazione, sì da conseguire, a studi ultimati, lucrosi impieghi quali direttrici di giardini signorili, o di case di produzione di fiori e frutti.

Sempre in Inghilterra, il Collegio di Warwickshire offre un modello perfetto di istituto agrario femminile ed è frequentato da fanciulle appartenenti al buon ceto campagnuolo. Ivi, oltre i rami già detti, tien luogo importante l'avicoltura, industria che alla donna particolarmente si adatta, come pure l'apicoltura, la coniglicultura, la preparazione delle conserve alimentari. È una scuola però che presenta un carattere aristocratico, tanto sono alte le rette annuali pagate dalle frequentatrici.

Da noi converrà che questo insegnamento si popolarizzi, e nell'avvisare i mezzi per riuscirvi sembrami utile accennare a quello delle scuole così dette « volantes » nel Belgio le quali — una per provincia ne ha istituita il governo — si trapiantano col necessario materiale di distretto in distretto, colle proprie maestre diplomate, per corsi della durata di tre o quattro mesi. Vi sono accolte le ragazze che hanno finito la scuola elementare, e si impartiscono le-

zioni teorico-pratiche di caseificio, di igiene, di scienze naturali, di cucina. I risultati, che ho potuto constatare nella pratica, visitando una fattoria della Fiandra diretta da una ragazza ventenne ammaestrata in dette scuole, furono veramente confortanti.

Quello che dobbiamo far noi.

Tornando a noi, a me pare che nella riforma della scuola media un quesito si imponga: quello di tener conto delle energie nuove che si vanno svolgendo nel nostro paese, di trovare il modo di avviare pei nuovi campi dell'industria agraria le forze giovanili che ne potrebbero essere facilmente distratte; di considerare il valore delle attitudini muliebri, della finalità dell'educazione della donna campagnuola, e di provvedere affinchè gli istituti agrari esistenti aprano le loro porte al sesso gentile.

Perchè non basta formare gli agricoltori: bisogna educare le loro future compagne perchè sian semplici e forti, e madri di figli forti; preparare le donne capaci di assecondarli nelle loro iniziative, di assicurarne il successo mediante la fedele e conscia oculatezza, di conservare ed accrescere l'onesto guadagno coll'economia e col risparmio.

Bisognerà ancora, mediante l'istituzione di cattedre ambulanti femminili o di scuole ambulanti temporanee che recano alle donne campagnuole, nel loro ambiente, l'istruzione che loro è più necessaria, inculcare i principî d'igiene, gli elementi della scienza agraria, le regole culinarie corroborate dall'esperimento, che valga ad illuminare la mente e a fugarne l'errore e il pregiudizio. Ancora occorre che il governo fondi, o presti il suo appoggio, alle scuole che vanno sorgendo ora sul tipo di quella di Niguarda, ove con un biennio di vita collegiale spesa tra lo studio e il lavoro pratico nel campo sperimentale, nel giardino, nel caseificio, nella bigatteria, nel pollaio, lavoro fortificatore dei muscoli e dei nervi, le fanciulle si preparano al disimpegno di tutti gli uffici di massaia: ad allestire cibi semplici e nutrienti, e in caso a sbrigare anche le faccende più umili, con buon garbo e buon umore, perchè è stato loro instillato essere nobile ogni lavoro, purchè fatto a dovere.

Queste scuole saranno i vivai donde i buoni germi si diffonderanno. E perchè l'azione loro possa rapidamente spiegarsi, e formarsi il credito di tali istituti presso le classi chiamate ad approfittarne, gioverebbe che anche le allieve maestre delle scuole normali, e le maestre, ne frequentassero i corsi temporanei; sia per avvalorare coll'esperimento le nozioni di agraria ricevute, sia per apprendere norme utili pel governo della casa, e cognizioni nei diversi rami dell'industria agraria, di cui, a lor volta, si faranno diffonditrici nella gran tenzone contro il pregiudizio e l'ignoranza caparbia.

Tutte le donne intelligenti d'Italia devono partecipare alla lotta contro il più funesto dei pregiudizi, che fa ritenere a molti il lavoro agrario meno nobile d'altri, mentre nel ritorno alle pure fonti della vita sta il segreto della rigenerazione; mentre al contatto della terra l'uomo diventa più umile ed alto, e sopra tutto, più felice. Torniamo alla terra! grida Tolstoi, e il suo grido è profetico: torniamo alla madre!

Femminismo pratico e femminismo teorico

AMELIA ROSSELLI.

Ogni grande idea, intendo quelle che hanno potere di far muovere l'umanità, contiene due elementi ben distinti: l'elemento pratico e l'elemento teorico. Il lato materiale, direi così, e il lato ideale: poi che ogni teoria, per la difficoltà sua di essere trasformata in atto, rappresenta l'ideale. Quando una di queste grandi idee appare sull'orizzonte dell'umano pensiero, informe ancora, con in sé appena un barlume di luce nuova, voi vedete la gente dividersi in due campi. Nell'uno, quella che guarda in faccia l'Idea con occhio semplice e umile, che della figura tuttora nebulosa afferra e determina i contorni con arte modesta secondo le proprie capacità e possibilità; nell'altro, quella che fissa l'Idea con una lente d'ingrandimento, che le presta le ali fantastiche dei proprii desiderii e delle proprie aspirazioni, che si compiace di vederla assurgere verso gli alti cieli leggera, imponderabile, bellissima di sovrana bellezza, ma irraggiungibile da chi, rimasto in terra, si affanna a seguirne il volo.

Or bene, anche per il femminismo (ahimè, chi troverà una parola che più esattamente e più simpaticamente di questa esprima il concetto che vogliamo con essa significare?) anche per il femminismo — questa nuova idea che da pochi anni soltanto è apparsa sull'orizzonte — la gente si è divisa in due campi. La gente: voglio dire le donne; chè gli uomini, salvo eccezioni, di fronte alla « questione femminile » si limitano a fare da spettatori passivi. Le donne, dunque, si sono divise in due campi. Da un lato quelle che guardando alle promesse più abbaglianti che il femminismo fa balenare loro dinanzi, a queste direttamente mirano tralasciando, o quasi, tutto il resto; e che appuntando e sintetizzando le loro aspirazioni in un'unica aspi-

razione (che appunto di tutte è la più elevata) quella del diritto al voto, intendono, con la formazione di comitati nelle varie città, con articoli, opuscoli ecc. a destare e ad estendere per tutto il paese un'agitazione che a ciò assicuri l'universale consenso e la conseguente vittoria.

Dall'altro quelle che credono, sì, possibile in un avvenire più o meno prossimo la effettuazione degli estremi ideali; ma che per ora vorrebbero mettere in atto quel tanto solamente che risponde alle più urgenti necessità e soprattutto alle attuali possibilità; non ritenendo a più alti voli ancora maturi i tempi, ma temendo anzi che il troppo chiedere, in questo momento, torni a danno piuttosto che a vantaggio della causa in favore della quale tutte indistintamente si adoprano.

Ma da questa parte è alto il silenzio, o almeno le voci sono sopraffatte sì da far credere al silenzio; nè alcun comitato è sorto ancora, forse perchè si pensa (e si pensa male): a che formare comitati per fare propaganda d'idee piccole, semplici, modeste, che non possono spiegare al vento nessuna bandiera di rivolta? Perciò qui si lavora isolatamente, direi quasi individualmente, ma con altrettanto fervore, con altrettanta, se non forse maggiore, attività. Qui ognuna, guardando semplicemente intorno a sè, vedendo quanti siano i bisogni, quante le lacune, cerca di provvedere a quelli, di riempire queste; sono, le silenziose lavoratrici, come tante piccole luci che spandono per un breve cerchio intorno un benefico chiarore. Chiarore che diventerebbe un gran mare luminoso il giorno che questo lavoro fosse disciplinato e procedesse con la scorta di un programma unico. Ma, anche così, quanto non è stato già fatto, a quanto non è stato provveduto? Ed esse pensano che più ancora farebbero se quelle altre belle forze volessero unirsi a loro anzi che lasciarsi distrarre da altre cure, da altri problemi i quali, attirando l'attenzione e deviando l'opinione pubblica ritardano — secondo loro — il raggiungimento dei risultati che si potrebbero intanto di diritto aspettarsi da un più modesto e pratico lavoro. Esse ritengono, per esempio, che alcune riforme in favore della donna, le quali s'impongono ormai come una necessità agli uomini stessi, sarebbero probabilmente già state attuate se

le aspirazioni femminili fossero state contenute nei giusti limiti. Donde un tacito ma pur profondo dissidio.

Da quale parte sta la ragione?

Prima di rispondere è necessario rivolgersi una domanda: che cosa rappresenta, nella scala dei diritti sociali, il diritto al voto? Indubbiamente il gradino più elevato. Esso infatti significa, o dovrebbe significare, piena cognizione dei proprii doveri e delle proprie responsabilità; piena indipendenza intellettuale e morale; in una parola, saper scegliere chi deve guidarci nella vita collettiva implica saper già guidare noi stessi nella vita individuale. Si trova o no la donna italiana in queste condizioni?

Ahimè, no. La grande massa è ancora cieca, inerte, ignara delle proprie responsabilità, poco curante della propria dignità; soprattutto non è indipendente, condizione prima per partecipare degnamente alla vita politica del proprio paese. E che così sia non è da maravigliare, se si pensi come nacque e si sviluppò il femminismo nelle classi elevate. (Nelle altre esso ebbe suo principio in ragioni d'indole principalmente economica).

Fino a non molti anni or sono la vita femminile — anche per le donne più intelligenti — si svolgeva tutta, e Dio sa con quale ristrettezza d'ideali, esclusivamente nella cerchia della famiglia; o per dir meglio, delle cure materiali di questa, senza guardare più in là. Fu il socialismo che infondendo per primo nelle classi benestanti un senso fino allora sconosciuto d'inquietudine, un tormentoso bisogno di giustificare, direi quasi, agli occhi proprii e altrui il godimento delle accumulate ricchezze, spinse l'occhio della donna al di là delle pareti domestiche, le ispirò un desiderio ardente di dare parte del proprio tempo ai diseredati. Ed ella fece della beneficenza, molta, troppa, senza discernimento; ma fu esercitando questo nuovo apostolato, fu mescolandosi alle altre classi che imparò ad allargare il limite delle proprie idee, ad assurgere a una concezione di vita più larga e più piena.

Molte lacune della legge di cui essa soffriva, confusamente senza rendersene ben conto — poi che nelle classi elevate l'educazione smussa gli angoli e attutisce gli urti —

molte sevizie, anche, della legge riguardo alla donna, e di cui non si era fino allora accorta, le apparvero a un tratto, per le sofferenze delle sorelle sue più umili, davanti agli occhi in tutta la loro brutalità: fu una finestra spalancata d'improvviso sul suo mondo morale. Quando se ne ritrasse per guardare nuovamente in sè stessa, non si riconobbe; quando posò nuovamente lo sguardo sull'ambiente familiare, fu come se guardasse con altri occhi. Ebbe per la prima volta chiara netta precisa la visione di ciò che d'ora innanzi doveva essere e significare la sua vita di donna, di madre, di sorella, di moglie, di figlia: visione di diritti nuovi, sì, ma anche di nuovi doveri; chè l'elevarsi, moralmente parlando, porta con sè piuttosto una più acuta percezione delle proprie responsabilità che un'ansia di non per anco conquistati diritti. Secondo questa nuova visione ella avrebbe dovuto educare sè stessa e la grande massa di quelle che stavano in basso, a fine di ascendere insieme. Ma non fu così. Occorreva un lungo paziente lavoro di preparazione; ed ella, che per aver avuto quel lampo intuitivo, rivelatore della sua nuova vita, si sentiva o credeva di essere pronta, trovò intollerabile l'attesa. Il male era profondo, profonda la miseria morale? Pensò che soltanto partecipando direttamente alla vita politica del paese avrebbe potuto portarvi rimedio; quasi che certi mali morali, meglio che con provvedimenti legislativi, non si curassero elevando il livello della massa; come certe malattie dovute all'insalubrità dell'ambiente si curano col persuadere il malato a osservare l'igiene. E così la mano che si era tesa un istante verso le sorelle infelici per porgere l'aiuto materiale, si ritrasse proprio quando doveva porgere quello morale: nell'ansia di afferrare un fantasma di conquista che quelle non erano in grado, non dico di desiderare, ma nemmeno di concepire.

L'amorosa catena si spezzò; e mentre le une correvano verso l'avvenire, le altre rimasero immerse nel loro triste presente.

Onde avviene che oggi ci troviamo di fronte a questo curioso fatto: che una schiera di donne intelligentissime reclami a favore della donna una riforma di cui essa soltanto è in grado di comprendere l'importanza e la signi-

ficazione; dimenticando che prima e necessaria condizione affinchè una grande riforma sociale risponda al suo scopo e viva di vita non peritura, è che esprima una necessità da tutti indistintamente sentita, è che ad essa tutti indistintamente possano degnamente partecipare.



Mi pare dunque — e credo debba parere a tutti che serenamente osservano la situazione — che se si vuole andare avanti occorra tornare indietro; o meglio, che la prima schiera si unisca a quelle che con più modeste vedute fanno del femminismo pratico e quindi veramente utile. Quanto lavoro, per compiere il quale non fa mestieri essere elettrici, ma soltanto animate da un concorde desiderio di bene!

È questo un momento assai importante per la vita della donna italiana; una grande responsabilità si assume perciò chi dirige il meraviglioso movimento. Ma nel fissare e prime linee del gran quadro della nuova vita femminile si dovrà, meglio che non si sia finora fatto, rispettare l'armonia delle leggi prospettiche: le quali esigono che non sia portato nel primo piano ciò che ha da essere relegato nello sfondo.

E nel primo piano vogliamo vedere vigorosamente disegnata e sviluppata la donna che con coscienza nuova occupa il suo antico posto di azione; e per ora sol profilata nello sfondo quella che si getta nella mischia della vita sociale.

L' Unione Femminile Nazionale.

ERSILIA MAJNO BRONZINI.

In Italia l'attività esplicata dalla donna fuori della famiglia, così nel dominio severo della scienza come nel campo sereno dell'arte o nel doloroso esercizio della carità, fu un fatto che già illuminò di luce soave gli oscuri periodi che fra il cozzare dei potenti e le meravigliose fioriture d'arte incoraggiate dalla loro munificenza preparavano la nuova civiltà.

Certo in quei tempi la parola *femminismo* non esisteva, e le modeste e forse inconse precorritrici dell'attività sociale femminile, attività che non è invasione nè vuol essere prevalenza nel campo dell'attività maschile, non immaginavano che tali esplicazioni d'operosità sarebbero in tempi più progrediti ritenute rivendicazioni di diritti non solo discussi, ma lungamente contestati. Tuttavia il ricordare che questa operosità della donna in tutti i campi è nel nostro paese gloriosa tradizione, può contribuire a spiegare come l'Italia, sia quando eroicamente lottava per la sua indipendenza, sia quando, dopo averla conquistata, con rapidità e slancio impreveduti riorganizzava la sua vita economica e morale, trovasse energie femminili già destе e coscienti, capaci di tutto sacrificare per la patria, come di creare istituzioni e svolgere un'opera attivissima nel campo dell'istruzione e dell'assistenza pubblica.

Quest'attività femminile, iniziata con ammirevole slancio e modernità di vedute nei primi anni del nuovo regno¹⁾, ebbe poi ad incontrare difficoltà ed opposizioni quando si orientò verso un movimento di rivendicazioni *femministe*: e dovette in questa direzione talvolta sostare, per riprendere poi nuove forme e più energico impulso dall'evoluzione del lavoro industriale, che, chiamando a falangi le donne

¹⁾ Basta citare in Milano l'opera di Laura Solera Mantegazza per la organizzazione della donna operaia, la difesa della maternità e dell'infanzia e la diffusione dell'istruzione — e quella di Anna Maria Mozzoni per la rivendicazione dei diritti della donna.

negli opifici, apriva anche la via alla donna impiegata e professionista e nuovi orizzonti alla attività femminile.

Un soffio di rivendicazioni, ardente e battagliero, si sprigionò anche in Italia come conseguenza di questo rapido mutarsi delle condizioni di vita della donna; e mentre l'operaia acquistava rapidamente, ammaestrata dalla rude esperienza del lavoro, la precisa coscienza di quanto doveva chiedere per non essere sfruttata, e si organizzava per ottenere una legislazione protettiva del lavoro, la donna borghese si perdeva in teoriche affermazioni di diritti e in sterili discussioni sui mezzi per conseguirli, seguendo così una via che non poteva cementare l'unione operosa delle forze, nè dar loro un indirizzo di attività pratica.

Così le energie femminili restavano disgregate ed inoperative, perchè alcune troppo avvinte agli antichi metodi ed alle tradizionali aspirazioni, altre troppo smaniose di seguire nuove vie. Fra questi estremi cozzanti fra loro restava la falange delle forze nuove ma incerte, desiderose di fare, di staccarsi dalle antiche consuetudini, ma spaventate dalle proclamazioni femministe, che, mentre non aprivano loro una immediata via di lavoro, pareva volessero violentemente strapparle a legami, ad abitudini di pensiero e di vita che non sempre si può avere la possibilità o l'energia di troncare, dando un nuovo indirizzo alla propria esistenza.

Dall'osservazione di questa condizione di cose emerse la necessità di iniziare un movimento di lavoro pratico, che ci potesse unire tutte senza distinzione di classe, di coltura, di opinioni, poichè avevamo in comune come donne *doveri* pei quali era utile prepararci insieme, e *diritti* che lavorando unite avremmo potuto più facilmente conquistare; ed anche perchè ogni giorno più scorgevamo problemi dei quali il concorso di forze, attitudini, esperienze diverse avrebbe reso più facile e razionale la soluzione.

La Casa dell'Unione. Per conseguire questo scopo di riunire le buone volontà e dare un indirizzo *pratico* alle energie disgregate o latenti, si pensò a un mezzo semplice ed efficace che permettesse di tenere in quotidiano contatto istituzioni e persone, abituandole ad una benevola e tollerante alleanza di lavoro e cementando

un proficuo scambio di pensieri e di progetti. Si pensò cioè di fondare la *Casa dell'Unione Femminile*, perchè questa, senza distinzione dei difformi o conformi caratteri religiosi o politici, diventasse la sede delle Istituzioni, Leghe, Associazioni femminili, Uffici di collocamento, di tutte le varie opere insomma che si propongono di aiutare la donna, per metterla materialmente ed intellettualmente in grado di compiere la sua missione d'amore e di rigenerazione sociale.

Convocate tutte le Istituzioni femminili esistenti in Milano, spiegammo loro gli scopi dell'opera, chiedendone l'adesione, perchè fosse possibile formare questo primo raggruppamento di forze femminili nella Casa dell'Unione. Lo scopo nostro non fu però subito compreso da tutte, e molte Istituzioni, sebbene ripetutamente sollecitate e rese edotte dei suoi intendimenti, rifiutarono di aderire, timorose forse di perdere la loro indipendenza e il carattere loro quasi personale. Ma, quantunque fosse doloroso che si incontrassero diffidenze ed anche ostilità in donne che lavoravano per un ideale di fraternità e di bene, non perdemmo fede nella utilità e nella bontà della iniziativa.

Dopo un anno di lavoro preparatorio, nel novembre 1900 ci stabilimmo con le Istituzioni che fiduciose avevano aderito (l'Associazione Generale delle operaie, la Società Genio e Lavoro e la Società delle Tabaccaje) nella nostra prima sede, ampia e decorosa, costituendo già così un gruppo di circa duemila donne che per varie ragioni convenivano nello stesso ambiente, approfittando della sala di lettura, biblioteca, corsi di lezioni, conferenze, trattenimenti che subito si organizzarono.

Ma non bastava al nostro scopo riunire nella *Casa dell'Unione* le Istituzioni; occorreva chiamarvi le donne volenterose e dar modo alla loro attività di esplicarsi, creando Istituzioni nelle quali esse potessero svolgere una azione atta a dar loro una giusta visione della vita e convincerle del dovere nostro di partecipare alle varie forme di operosità sociale: operosità che non solo non ci impedisce di adempiere alla missione assegnataci dalla natura, ma anzi ci permette di compierla più degnamente e con esperienza più salda, mentre ci pone in grado di chiedere

il riconoscimento di quei diritti che son resi necessari da una più alta e più sicura visione dei nostri doveri.

Il programma dell'UNIONE FEMMINILE.

Per dare all'iniziativa della *Casa della Unione* questa forma più comprensiva e completa, che permettesse l'ideata duplice azione di raggruppare le diverse Istituzioni e riunire e dare un pratico indirizzo alle sparse energie femminili, si fondò la Società *Unione Femminile Nazionale*, con un programma di cui gli scopi principali sono:

— Istruzione ed elevazione economica e giuridica della donna.

— Difesa dell'Infanzia, della Maternità, del Lavoro.

— Diffondere l'istruzione.

— Preparare con insegnamenti teorico-pratici elementi femminili per le varie opere di Assistenza e Previdenza.

— Dare studi e opera alle varie istituzioni di utilità sociale.

— Istituire Uffici d'Indicazioni e Assistenza e di Collocamento.

— Creare Circoli - Ricreatori - Biblioteche e Istituzioni che possono schiudere nuove vie all'attività Femminile.

— Costruire ed acquistare stabili in Milano e nelle altre Città d'Italia per affittarli e subaffittarli alle Associazioni ed Istituzioni che svolgono un'azione utile al miglioramento economico e morale della donna, coi vantaggi per le socie:

a) di avere una sede decorosa;

b) una biblioteca in comune;

c) una sala di lettura con giornali e riviste;

d) conferenze, corsi di lezioni - trattenimenti.

— Costituire sezioni nelle varie città d'Italia per dare estensione e sviluppo al risveglio dell'attività muliebre.

Un gruppo di donne volonterose aderì a questo programma, e, nella persuasione della necessità di lavorare subito seriamente per la sua esplicazione, deliberò di iniziare un'opera che, mentre avrebbe servito alla donna come *scuola pratica di lavoro sociale*, sarebbe stata di grande vantaggio per la classe bisognosa, e utile per raccogliere notizie e fare studi sulle varie forme d'assistenza cittadina.

L'Ufficio Indicazioni e Assistenza.

Così ebbe vita l'*Ufficio Indicazioni e Assistenza* i cui scopi si possono così riassumere:

— Dare a chi ne fa richiesta indicazioni sulle varie istituzioni di assistenza, previdenza, istruzione, compilando a tale scopo anche una Guida ¹⁾;

— Ajutare i bisognosi nelle domande d'assistenza;

— Allontanare dalla beneficenza i non bisognosi;

— Raccogliere notizie e dati statistici sul pauperismo, per studiarne le cause e i possibili rimedi;

— Preparare praticamente la donna a un lavoro di attività sociale, al quale è chiamata da naturali attitudini e che la legge stessa le consente di compiere.

Sull'opera dell'Ufficio Indicazioni e Assistenza ci basti soggiungere, a prova della sua utilità e del consenso incontrato, ch'essa va ora estendendosi nelle principali città, risvegliando l'attività della donna, cementando buoni rapporti e scambio d'opera fra le varie Istituzioni e preparando quel coordinamento delle opere d'assistenza pubblica che è largamente propugnato da quanti si occupano di tale questione.

Aiutanti volontarie per l'assistenza pubblica.

Esso ha pure servito a preparare ottimi elementi per la funzione così importante di delegata o visitatrice dei poveri, funzione che venne dall'Unione affidata a parecchie sue socie, che poi, fatte esperte, vennero con altre nominate a uguale Ufficio da varie importanti istituzioni (Congregazione di Carità, Orfanotrofi, Cucine economiche, Luogo Pio Triulzio, Scuole Professionale, ecc.) che sempre ebbero a lodarsi della loro opera.

È benemerenza dell'Unione Femminile aver contribuito ad instaurare per la prima volta in Milano questa funzione di delegata, così adatta al temperamento della donna: funzione che coll'altra di consigliera nelle Amministrazioni delle Opere Pie, che pure per la prima volta fummo ultimamente chiamate ad esercitare, ci schiude nuovi campi di

¹⁾ *Guida pratica della beneficenza, previdenza e istruzione nella città di Milano* — con prefazione del prof. E. A. PORRO. — Milano, Tipografia Nazionale di V. Ramperti, 1904.

riflessioni e d'azione colla osservazione di miserie, d'ignoranza, d'incoscienza inenarrabile. Queste dolorose constatazioni delle cause prime e più diffuse della degenerazione fisica e morale, del malessere che turba l'armonia sociale, ci persuadono pure che per trovar loro un rimedio radicale occorre prima diffondere quel principio etico che da poco va facendosi strada nella nostra società — *la responsabilità della generazione, il diritto del fanciullo* — che implicano la difesa della maternità e dell'infanzia.

**Nuove vie dell'attività
femminile.**

L'Unione Femminile fervidamente ha operato ed opera perchè questa visione di pochi diventi sicura coscienza individuale e collettiva, costituendo la base incrollabile sulla quale si ergerà luminosa la nuova civiltà.

Animata da questi ideali, l'azione dell'Unione Femminile si svolse sempre concorde, vincendo difficoltà, diffidenze, preconcetti, continuando serena per la via tracciata, nella convinzione che i fatti hanno una forza di persuasione superiore a qualsiasi argomento.

E i fatti le hanno acquistato la stima e la simpatia anche dei meno proclivi ad accordare consenso all'operosità sociale della donna. I fatti hanno provato a noi stesse che, pur che lo vogliamo, noi possiamo utilmente lavorare per gli altri senza trascurare i nostri primi e sacri doveri nella famiglia, senza chiuderci fuori della vita rinnegandone gli affetti e le gioie, per svolgere gelide forme di fraternità che non diventeranno mai sana e ardente potenza di pietà e di rigenerazione, senza nulla perdere delle qualità che rendono la donna, che la dovrebbero almeno rendere, elemento di pace, di elevazione, di soavi conforti, senza nemmeno rinunciare a quelle forme di bellezza e di gioia che sono anch'esse elementi di sane e purissime compiacenze.

**Per l'elevazione
della donna.**

Seguire passo passo, l'opera dell'Unione, iniziata nel dicembre 1899, non sarebbe possibile, tanto essa fu varia, estesa, complessa. Diremo solo delle sue più importanti esplicazioni, ricordando che fin dalla conferenza che il 18 novembre 1900, inaugurandosi la sede dell'Unione, Ada Negri tenne sulla poetessa Browning, iniziatrice in Inghilterra del movimento *a difesa del fanciullo*, l'Unione Femminile Nazionale volle

affermare uno de' suoi scopi fondamentali, al cui conseguimento avrebbe dedicato le sue migliori energie, ritenendolo di capitale importanza sociale.

Raggruppando dunque secondo gli scopi l'opera svolta dall'Unione in questo primo periodo d'attività, diremo soltanto delle sue principali iniziative.

All' elevazione della donna tende l'opera tutta dell'Unione — diretta, in ogni sua più svariata manifestazione, ad educarla ad un'operosità continua che la ponga in grado di meglio conoscere l'organismo della vita sociale, di sentire maggiormente la responsabilità delle proprie azioni e la gravità dei propri doveri, di non dare importanza a tutte le frivolezze che troppo spesso occupano in tanta parte il tempo e la mente della donna. A questi principii si ispirarono, con criterio costante e organico i corsi di lezioni e di conferenze promossi dall'Unione; iniziati con conferenze sulla maternità, sulla educazione ed igiene infantile, sulla donna nelle varie condizioni sociali (impiegata, maestra, professionista, ecc.) e con un corso del prof. Fabio Luzzato sulla condizione giuridica della donna: argomenti di interesse vitale, sui quali urge richiamare un attivo e costante interessamento femminile.

Sull' assistenza pubblica — l'immenso campo al quale la donna può e deve portare un contributo energico ed efficace di lavoro — fu tenuto un corso dai dottori A. Filippetti e G. Casalini, dai professori Ernesto Grassi e Senatore Luigi Mangiagalli e dalla prof.^{ssa} Cleofe Pellegrini — che posero in luce nelle sue principali forme questa funzione sociale, purtroppo oggi rivolta ancor più a riparare che a prevenire, e delinearono le tendenze nuove del suo fecondo sviluppo, per le quali più urgentemente è richiesta la collaborazione di tutte le energie volonterose. E il corso di lezioni del dott. Giovanni Grassi sull'allevamento del bambino — preceduto da una conferenza, profondamente educativa, sul matrimonio, tenuta dalla signora Laurotta Renzi — ha svolto in forma scientifica, semplice ma incisiva, per la coltura e la pratica speciale del conferenziere, un argomento di interesse capitale per la donna, e di estrema importanza individuale e sociale.

Entrambi questi ultimi corsi, come quello ulteriore

importantissimo d' *igiene sociale* ¹⁾), sussidiato anche dal Ministero della Pubblica Istruzione, che venne tenuto dal prof. Zaccaria Treves dell' Università di Torino, e fu illustrato e completato da numerose visite a stabilimenti industriali di Milano e di fuori — ebbero per scopo precipuo di preparare e istruire la donna *per la funzione di delegata, visitatrice, amministratrice nelle opere di assistenza pubblica*, e a quella di *ispettrice del lavoro*. Quest' ultimo ufficio in particolare fu costantemente propugnato con ardore dall' Unione Femminile, che presentò nel gennaio 1904 al Ministero di Agr. Ind. e Comm. proposte ad esso relative, concretate in un progetto che il Ministro Rava accolse favorevolmente e che venne riprodotto nel volume di studi sull' ispezione del lavoro pubblicato nel 1904 dall' Ufficio dal Lavoro.

Al corso del prof. Treves tenne dietro una prova orale e scritta, alla quale parteciparono, con ottimo esito, sette delle iscritte. La Commissione esaminatrice era costituita dallo stesso prof. Treves, dal prof. Bordoni Uffreduzzi, medico capo del Comune di Milano, dal dott. Angelo Filippetti, allora assessore dell' Assistenza pubblica, e dall' ing. Luigi Belloc, ispettore capo delle industrie del Regno, che aveva con lettera cortesissima, e con viva approvazione dell' iniziativa, accettato di far parte della Commissione, ma dovette all' ultimo momento mancare per malattia.

**Per la legge sul lavoro
delle donne e dei fan-
ciulli.**

*Questa campagna diretta ad ottenere che
l' Ispettorato del Lavoro funzioni seriamente
ed accolga la collaborazione della donna,
che sarà da noi tenacemente continuata,*

è parte importante di quell' opera a favore della donna lavoratrice che l' Unione iniziò convocando le sue socie ad ascoltare una conferenza illustrativa della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli ed a votare una petizione in suo favore. La petizione, largamente diffusa in tutto il paese, raccolse circa quarantamila firme, e venne presentata personalmente al Presidente del Consiglio dei Ministri On. Zanardelli da una delegata dell' U. F. N.

¹⁾ Di questo corso si fecero accurate dispense litografate che costituiscono un interessante volume.

E sempre in appoggio di questo movimento l'Unione pubblicò nel 1902 l'opuscolo « *Per una legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli* » nel quale raccolse, a cominciare dal 1875 dati, documenti, progetti, proposte relative alla importantissima questione, che ora si può relativamente dire giunta in porto.

**Conversazioni alle
madri.**

Appunto per illuminare la donna operaia sulle disposizioni di questa legge, come più generalmente sulle opere di previdenza e di assistenza, e per istruirla ed incoraggiarla nel compimento de' suoi doveri, soprattutto in quanto riguardano l'allevamento e l'educazione dei figli, l'U. F. N. iniziò quelle *Conversazioni festive alle madri* nei locali delle scuole, che continuarono per tre anni consecutivi, e si tennero nell'ultimo anno in 12 scuole, in corsi di sei lezioni. Esse ebbero ottimo esito, anche perchè, per ottenere una maggiore frequenza, si invitavano le madri insieme coi figli, che mentre quelle ascoltavano la lezione, venivano trattiene dilettevolmente nella palestra da signorine socie dell'Unione.

Contemporaneamente si tenevano all'Unione altri corsi. Il prof. Luigi Devoto dell'Università di Pavia, con la sua speciale competenza parlò per le operaie delle singole malattie della donna lavoratrice, dell'anemia alla quale essa va particolarmente soggetta, e della sua nutrizione. La dott.^{ssa} Moretti-Foggia tenne, nell'Associazione Generale delle operaie, un corso di igiene; l'avv. Arnaldo Agnelli parlò sulla legislazione operaia; la prof.^{ssa} Paolina Schiff e il dott. Giulio Casalini trattarono delle Casse di Maternità.

La Cassa di Maternità. Consia dell'importanza grandissima di quest'ultima opera di previdenza, l'U. F. N. diede valido aiuto alla istituzione di una Cassa di maternità in Milano la cui iniziativa è dovuta alla generosità del Senatore Ugo Pisa; e attualmente collaborano col benemerito fondatore all'opera del Consiglio e delle delegate, socie dell'Unione appartenenti a tutte le classi sociali. È appunto questa collaborazione di diversi elementi che vale a rendere tanto istruttiva, pratica, utile agli altri e a noi l'opera dell'Unione.

Ufficio di collocamento.

Dalla Società Umanitaria, che con così grande efficacia e praticità tende ad elevare le condizioni materiali ed intellettuali della classe lavoratrice, ci venne l'incarico di collaborare alla grande inchiesta da essa promossa sulle abitazioni operaie, e ad un'altra sulle condizioni delle lavandaie. E in unione con la Società istituimmo un *Ufficio di collocamento per il personale femminile di servizio*, del quale era vivissimo il bisogno nella nostra città, come è continuamente dimostrato dalla attività del suo funzionamento.

Consorzio fra le opere d'assistenza pubblica.

Dimostratasi la necessità di estendere e intensificare l'opera del nostro Ufficio d'indicazioni, apprendone un altro in uno dei centri più popolari della città, ci unimmo a questo scopo in consorzio con la Società Umanitaria; con la quale, a vantaggio delle classi lavoratrici, propugnammo pure il coordinamento ed il consorzio delle opere d'assistenza pubblica. Nominata dal Comune una Commissione per formulare a questo scopo un progetto concreto, ne fu relatrice Ersilia Majno, consigliera dell'Unione Femminile; e quantunque, per la caduta dell'Amministrazione cittadina quando il progetto di consorzio stava per giungere in porto, questo sia stato abbandonato, l'Unione Femminile, nella fiducia che al consorzio si dovrà necessariamente arrivare, per parte sua continuerà a cooperare con perseveranza a questo risultato.

Nei Ricoveri notturni.

Dobbiamo infine, per chiudere la breve rassegna di questa forma d'attività espletata dall'Unione, ricordare l'azione svolta nel Ricovero notturno cittadino da una nostra delegata, che con abnegazione ed intuito grandissimi, recandosi frequentemente a visitare quell'asilo della miseria, vi esercitò un'opera benefica d'informazione e di sussidio materiale e morale, adoperandosi in ogni modo possibile a vantaggio dei ricoverati, specialmente delle donne, dei fanciulli e delle famiglie, e ottenendo risultati efficacissimi e confortanti.

Per le piccole lavoratrici.

Iniziando l'attività diretta ad un altro de' suoi scopi fondamentali — *la tutela dell'infanzia* — l'U. F. N. appoggiò le Scuole Preparatorie operaie, istituite con tanto senso di

modernità da quella donna modestissima ed eletta che è Rebecca Calderini. Accaduto quindi a Milano lo sciopero delle *piscinine* (piccole apprendiste), mentre questo durava l'Unione le accolse nella propria sede, e fondò per loro la Società *La Fraterna*, un ricreatorio festivo e una scuola di disegno professionale. Quest'ultima, diretta dal pittore Giuseppe Mentessi e ispirata a un metodo affatto nuovo, pratico e razionale, è considerata ora dai competenti un vero modello del genere. Le due esposizioni di disegni, e di lavori eseguiti su disegni delle allieve, hanno infatti dimostrato la efficacia singolare del geniale metodo seguito nella scuola, i risultati della quale sono soltanto limitati dalla esiguità de'suoi mezzi finanziari.

Nel 1902, tenendosi in Torino il 1.º Congresso Nazionale *Pro Infanzia*, l'Unione vi prese parte con due delegate, che presentarono per la difesa dell'infanzia, in relazioni accolte con plauso, proposte che vennero accolte all'unanimità.

**La tratta delle bianche,
Asilo Mariuccia, Scuola
laboratorio nell'O-
spedale Sifiliatrico.**

Vero focolare d'azione che si irradia ovunque la donna può portare un utile contributo di operosità; l'Unione diede quindi aiuto validissimo alla fondazione di due istituzioni, che vanno ogni giorno più acquistando in attività e in efficacia: il *Cemitato contro la tratta delle bianche*, che ha lo scopo precipuo di impedire che per inganno o coercizione vengano indotte le fanciulle alla mala vita, e d'aiutare quelle che, cadute, volessero ritornare alla vita onesta; e l'*Asilo Mariuccia*, che dà immediato ricovero alle fanciulle per qualsiasi ragione bisognose di assistenza e accoglie le desiderose di ravvedimento.

Queste istituzioni vennero precedute dalla fondazione nell'Ospedale sifiliatrico di Via Lanzone di due Scuole-laboratorio per le ricoverate e i ricoverati — opera esemplare di moderna assistenza, creata, tra difficoltà che avrebbero scoraggiato ogni donna, da due nostre attivissime socie, Alessandrina Ravizza e Bambina Venegoni, che esercitano in quella casa del dolore un'azione efficacissima per le donne che vi sono accolte, e specialmente per i miseri bambini.

Una iniziativa per combattere la sifilide infantile, pro-

mossa da queste due donne valorose in seguito alla triste e paurosa esperienza fatta ogni giorno nell'Ospedale, ebbe tutto l'appoggio dell'Unione; e poichè essa ebbe condotto alla costituzione di una *Società per la difesa igienica della prima infanzia*, fu ancora l'Unione che, per voto dell'assemblea dei soci e con un plauso per la sua opera, venne scelta come sede della provvida istituzione. E quasi a riconoscimento di questa attiva opera a favore dell'infanzia la segretaria dell'Unione Femminile, Nina Rignano Sullam, veniva chiamata, sola donna in Italia, a prender parte ai lavori della Commissione Governativa per lo studio della beneficenza della Provincia di Milano, e stendeva la relazione per quanto si riferisce agli Istituti per l'Infanzia.

Istruzione.-Biblioteca. *Per la diffusione dell'istruzione* l'Unione fondò una Biblioteca per le socie, una Scuola festiva per le *piscinine* che non possono, per causa del lavoro, al quale pur troppo sono obbligate anche la domenica, frequentare quelle del Comune, e la Scuola di Disegno Professionale per le piccole lavoratrici, della quale parlammo fra le opere a profitto dell'infanzia.

Essa poi sostenne validamente il principio della coeducazione nelle scuole secondarie ¹⁾, quando, a Milano, colla repentina fondazione di un Ginnasio femminile, si obbligarono tutte le fanciulle che seguivano gli studi classici a frequentarlo, disertando i Ginnasi maschili. Il Consiglio dell'Unione Femminile votò un ordine del giorno, che venne mandato al Ministro dell'Istruzione, nel quale, affermando la bontà del principio della coeducazione, si chiedeva che venisse riconosciuto alle studentesse almeno il diritto di opzione, poichè nessun motivo plausibile, dopo venti anni di coeducazione nelle scuole classiche trascorsi senza inconvenienti, giustificava l'improvvisa misura presa. La nostra domanda venne riconosciuta equa ed accolta dal Ministro Orlando, e il diritto di coeducazione, che ora è di nuovo riconosciuto alle frequentatrici dei Ginnasi, è veramente dovuto all'intervento dell'Unione.

¹⁾ Veggasi l'opuscolo *Per un diritto* (estratto dalla Rivista *Unione Femminile*), CARLOTTA MAJNO. — Milano, Tip. Nazionale di V. Ramperti, 1903.

La Commissione di vigilanza per le Scuole.

Ad altra opera nel campo della scuola rivolse pure le sue cure l'Unione. La cifra degli scolari irreperibili e degli iscritti disertori ci aveva più volte fatto pensare che, se la difficile e delicata mansione della ricerca degli scolari fosse affidata, invece che ai sorveglianti municipali, a donne avvedute ed energiche, certo diminuirebbe il numero dei fanciulli che si sottraggono all'obbligo della istruzione elementare.

Perciò, dopo ripetuti scambi d'idee colla Soprintendenza scolastica ¹⁾, questa accoglieva la nostra richiesta, e ci trasmetteva la nomina ufficiale delle delegate da noi proposte. Forse appunto in seguito a quest'opera, nella Commissione di vigilanza per le scuole, il Comune nominava la Vice Presidente dell'Unione Signora Nina Rignano Sullam.

Vogliamo pure ricordare che la Rivista *Unione Femminile*, sorta nel 1901 dalle forze raccolte nella nostra istituzione, sostenne validamente in vari articoli la riforma della scuola elementare, la sua integrazione mediante l'annessione degli asili e l'insegnamento professionale, l'avvocazione al Comune delle varie istituzioni (Patronati, Provvidenza scolastica, Dopo scuola, ecc.), che ne completano l'azione; e sostenne pure l'istituzione di scuole agrarie femminili e di scuole *ménagères*.

Il Circolo Unione Femminile.

Recentemente poi l'Unione Femminile Nazionale fondò un Circolo allo scopo: — di fare attiva propaganda per lo sviluppo dell'educazione fisica della donna;

— di promuovere la produzione e la diffusione di sane letture, specialmente per la donna del popolo, aprendo anche concorsi con premi nei limiti concessi dai mezzi;

— di aiutare la diffusione, specialmente fra il popolo e nelle scuole, di tutto quanto può educare il senso del bello come mezzo di elevazione morale.

Questo rapido riassunto dell'attività spiegata dai vari elementi che costituiscono l'Unione, prova che il sentimento dal quale essa prende il nome è costantemente nel nostro

¹⁾ Assessore per l'istruzione era l'On. Dott. Malachia De Cristoforis.
Vita femminile italiana.

cuore e nelle nostre manifestazioni, malgrado le diverse nostre convinzioni in altri campi, e perciò ha reso possibile una somma di lavoro considerevole in breve spazio di tempo e lo svolgersi di iniziative che amiamo sperare feconde di bene per tutti.

A qualche altra di queste dobbiamo ancora accennare prima di chiudere la breve storia di questo periodo iniziale della vita dell'Unione. Ricorderemo il Comizio per la *rimforma carceraria*; l'*inchiesta sul diritto di voto alla donna*, e la sua pubblicazione in un interessante volume corredato da notizie sullo stato della questione nei vari paesi ¹⁾; la *petizione sul diritto di voto alla donna* ²⁾; la partecipazione al *Congresso internazionale femminile di Berlino*, dove le nostre delegate Bice Cammeo ed Elisa Boschetti parlarono la prima sulla *condizione della maestra in Italia e della donna nelle scuole secondarie e nelle Università*, e l'altra sulla *assistenza ai poveri*; l'appoggio all'*appello delle donne Polacche* e all'opera *Pro Boeri*; la sottoscrizione di protesta *Pro Russia*; la propaganda in Italia e all'Estero presso le donne e Associazioni femminili pel Congresso d'Assistenza Pubblica, dietro incarico avuto dal Comitato; la sottoscrizione e le diverse iniziative *Pro Calabria* ³⁾, ecc.

Per dare poi gradita occasione alle socie di conoscersi e ritrovarsi si tennero concerti e riunioni, si diedero trattenimenti per i bambini, si organizzarono gite e passeggiate.

Questa varia attività dell'Unione, che abbiamo delineato nelle sue forme principali, dà modo a tutte le attitudini di esplicarsi, a tutte le socie di contribuire con qualche ora di lavoro gradito al conseguimento degli scopi comuni. L'Unione fa, quasi diremmo, opera di collocamento delle buone volontà; e non questo soltanto, perchè molte fra noi sanno quale conforto ai propri dolori si possa tro-

¹⁾ *Il voto alla donna?* — Inchiesta e notizie. Presso la casa editrice Fratelli Treves, Milano.

²⁾ Deliberata nella Seduta Consigliare del 30 Dicembre 1905.

³⁾ Si raccolsero *Pro Calabria* L. 1508, delle quali L. 1000 furono mandate al Vescovo di Mileto Don Giuseppe Morabito per il suo Ospizio pei vecchi, e L. 508 vennero consegnate al Comm. Luigi Buffoli per il Consorzio di produzione e consumo *Pro Calabria*.

L' UNIONE FEMMINILE NAZIONALE

vare nel lavoro che essa dà modo di svolgere con un indirizzo che ne assicura l'utilità.

Società Anonima cooperativa.

Ora l'Unione si è regolarmente costituita in forma legale, diventando *Società Anonima cooperativa* con capitale illimitato, costituito da azioni di L. 25 cadauna. Speriamo che presto, col contributo delle donne tutte, che devono volere questa affermazione concreta di operosità, possa essere completata la somma donata per l'acquisto dello stabile che deve diventare la Casa dell'Unione, il vivo e sicuro focolare della nostra attività ¹⁾.

Essa già si estende ad altri centri, dopo la creazione di sezioni a Torino, Firenze, Udine e Roma, dove l'opera dell'Unione Femminile è accolta con viva simpatia e svolta con fervore dalle carissime compagne Ada Treves Segrè, Bice Cammeo, Luisa Luzzatto, Anna Celli, Adele Menghini. Esse diedero vita a Torino ed a Firenze ad un Ufficio di Indicazioni ed Assistenza, lo propugnarono a Udine con altre iniziative per la donna operaia, mentre a Roma la sezione apriva scuole festive frequentatissime per le analfabete, scuole complementari visitate ed encomiate dal Ministro dell'Istruzione Pubblica ²⁾; ed una scuola rurale nella campagna romana, alla quale accorrono con commovente ardore i poveri abitatori d'uno di quei villaggi di capanne che sembrano la ricostruzione nell'agro d'un paese abissino. Anna Celli poi, con una capacità, una tenacia, una abnegazione ammirevoli continua il suo apostolato per la istruzione pratica della donna infermiera, ottenendo continuamente efficacissimi risultati. A Brescia ebbero pure un'attivissima delegata nella prof.^{ssa} Contesini, ed altre non meno operose in diverse città italiane.

Ciò che vogliamo.

Così, con serena perseverante energia, riunite per un lavoro che trova il primo com-

¹⁾ A questo preciso scopo l'Unione Femminile ebbe donazioni per l'importo di L. 74,000.

²⁾ Le Scuole complementari erano annesse alle Scuole Regina Margherita, Esquilino e Umberto I. Il Ministro dell'Istruzione Orlando, dopo averle visitate, scrisse: « Il Ministro della P. I. si compiace e si rallegra dei risultati mirabili ottenuti per via di fede e di entusiasmo per il bene. È questo un *bilancio* infinitamente più ricco di quello del Ministero! »

penso in se stesso, vogliamo convincere coi fatti che la donna è una vera utile forza d'azione, e *che là solo dove uomini e donne lavorano insieme si ha la soluzione più equa e più saggia dei problemi sociali.*

« In questo grande e ardente movimento per la conquista individuale e collettiva d'una coscienza, d'una vita più umana, c'è posto per l'attività di tutti, uomini e donne, ed è dovere entrare arditamente nella mischia dove tanti forti e coscienti combattono, cooperando efficacemente a qualcuna di quelle opere che dovremmo voler compiere noi: *la difesa dell'infanzia, della maternità, del lavoro, la diffusione dell'istruzione, la trasformazione della beneficenza.*

« Non permettiamo che nessuna scintilla di bene arda inutilmente nei cuori anelanti all'azione, noi che sappiamo quanto lavoro occorra per preparare alle generazioni che ci seguiranno un ambiente più semplice e sano, una vita meno tormentata e difficile, più elevata e più giusta della nostra ».

Con queste parole si chiudeva l'ultima relazione dell'opera dell'Unione Femminile; e le ripetiamo perchè esse esprimono oggi ancora il pensiero che ci anima tutte dopo altri due anni di lavoro, dopo che l'Unione nostra si è vista crescere intorno adesioni, simpatie, operosità, e l'opera sua è riconosciuta e annualmente sussidiata dal Comune di Milano.

L'Opera dell'Unione Femminile Nazionale, che mira, all'infuori di qualsiasi questione religiosa o politica, al solo scopo di riunire le buone volontà, addestrandole ed applicandole ad un lavoro socialmente utile. E con affetto e viva gratitudine vogliamo ricordare Silvia Pojaghi Tacani, la donna eletta che fu la prima consigliera delegata dell'Unione e la guidò nei primi difficili anni di vita con quel largo sentimento di bontà e di equanime serenità che sono la caratteristica dell'opera di bene svolta per tanti anni nella nostra città da questa benemerita educatrice.

L'Unione Femminile Nazionale, uscita dal primo periodo di dubbi e d'incertezze, si è raggruppata intorno vigorose, gioconde energie giovanili, anime afflitte che al lavoro chiedono la forza di vincere il dolore, umili esi-

stenze che anelano alla luce del sapere, all'attività utile e cosciente. E, forte dell'opera e della fede di tante volenterose, l'Unione si è affermata colla semplicità e l'energia dei fatti che hanno per base la coscienza del dovere, per movente il sentimento animatore e confortatore della vita — l'amore.

Amore vero e profondo, vincitore di tutte le difficoltà, di tutti i dubbi, di tutti gli sconforti; amore che risveglia le forze assopite, rianima le stanche, dà luce e soavità anche alle più piccole insignificanti azioni della vita. E se anche l'Unione Femminile non avesse conseguito altro risultato che questo di condurre molte donne da una vita futile e inoperosa a nuove vie di lavoro, animandole ad opere che solo la collaborazione della donna può integrare e vivificare, essa potrebbe già dire d'aver raggiunto una delle sue finalità più importanti. Richiamare la donna al compimento vero della sua missione, risvegliare in lei il sentimento delle sue responsabilità, ravvivandone le energie e dando loro un indirizzo pratico e socialmente utile, è compiere opera fondamentale di progresso e di bene.

Serenità materna.

SOFIA BISI ALBINI.

Donne italiane e straniere che in vario modo dedicano la loro attività al problema educativo, sono accorse nel settembre a Milano al Congresso dell' *Educazione familiare*, liete di poter scambiare le loro idee, di mostrare come universalmente sia sentito il bisogno di educare il fanciullo meglio che non si sia fatto finora e di diffondere fra tutte le donne nozioni esatte intorno all'allevamento e all'educazione; e poter dire quale magnifico e santo lavoro possono compiere anche quelle che non sono madri, dedicandosi con cuore materno ai fanciulli che oggi piangono e domani potrebbero far piangere.

Ma io osservai con dolore quale scarso numero di madri partecipassero a quelle discussioni, come mancasse da parte delle donne del nostro paese il contributo prezioso della pratica esperienza. Quante madri ammirabili per intelligenza, per devozione al loro compito, per la riuscita splendida dei loro figliuoli avrebbero potuto venire a quel Congresso; ma il sentimento altruistico, lo spirito di solidarietà è purtroppo assai poco diffuso in Italia.

— Che importa ch'io dica ad altri ciò che credo sia bene di fare? — mi fu risposto da una brava madre, senza avvertire quale freddo e crudele egoismo fosse nelle sue parole. E soggiunse: — In fatto di educazione ciascuno deve fare come gli piace —. Ah se ciò che piace fosse sempre ciò che si deve.....

Altre madri non osarono venire per un senso di timidezza, di ritrosia, che non seppero vincere, malgrado il vivo desiderio di udir parlare persone autorevoli e di discutere su temi interessanti. E fu davvero peccato, perchè nulla è più convincente dell'altrui esperienza, e, soprattutto in fatto di educazione, molte donne ignare o incerte sono pronte a lasciarsi suggestionare da chi può mostrare di aver seguito una buona via.

Ma io comprendo la loro ritrosia: anch'io dovetti lottare contro un misterioso sgomento. Mi pareva di udire una voce che mi ammonisse:

— Bada! tu non hai veduto ancora i risultati della tua esperienza. Tu non sai se la via che hai tenuta conduca veramente là ove tu sogni di arrivare; se i tuoi figli riusciranno tali da darti ragione del modo con cui li hai allevati. Attendi. —

È vero — l'avvenire può riserbare dolorose sorprese; ma non potrà fare che fanciullezze e giovinezze sane e buone siano state — non potrà far dimenticare a una madre vent'anni di lavoro educativo, interessante e piacevole, e di gioie vive e profonde.

E parlai; semplicemente, sinceramente, io portai a quel Congresso la mia esperienza materna, che conta nel suo attivo molte inattese scoperte, ed anche parecchi errori.

Le teorie sono spesso così diverse dalla pratica; i programmi si rivelano così inutili, e qualche volta così ridicoli davanti alla realtà! Ciò che a parole sembra buono e bello è nel fatto così nocivo! Vi sono antiche abitudini radicate che si svelano alle madri d'oggi in tutta la loro vergognosa eredità d'ignoranza; — vi sono metodi e insegnamenti a cui la nostra mente fattasi più colta si ribella con tutte le forze che dà la visione della verità e il diritto alla libertà della propria coscienza.

E vi sono anche idealità che devono scendere, tarpare le ali, acquistar dei piedi per camminare sulla terra, — e non diventano per questo mostruose, anzi, ci accorgiamo di tutta la profonda bellezza ch'è nelle cose umane, e come per certe vie non troppo alte, quelle dei colli, che dominano la pianura e hanno insieme la veduta ampia e completa delle elevate montagne, si cammini bene — senza superbia e senza umiltà, — senza pericolo soprattutto di miraggi ingannevoli, o di candide nevi nascondenti orrori di precipizi.



Soltanto pochissimi anni fa, quando una giovane sposa in attesa di un bimbo, chiedeva: — che libri potrei leggere

che insegnino ad allevare i bambini? quale guida seguire per educare dei figliuoli? — si rimaneva esitanti. E si finiva a metterle nelle mani, o zibaldoni pieni di vecchi insegnamenti spruzzati di un po' di fisiologia moderna, o vecchi filosofi e moralisti che impensierivano con la loro cupa insistenza sulla grande responsabilità a cui va incontro una madre e una educatrice, senza poi nulla appianare e insegnare di veramente pratico e persuasivo.

Troppe cose imponevano di fare, e tutte così contrarie alla natura e agli istinti, non solo dei bambini, ma anche delle madri! Le desiderose di ben fare, se timide e poco intelligenti finivano, con la loro coscienziosità ad esagerare il loro compito: quelle di spirito indipendente tentavano, di ribellarsi a quegli insegnamenti (che se erano — quando lo erano — ispirati all'amore dell'umanità, si mostravano però quasi sempre nemici dell'individuo) e s'abbandonavano ad esperimenti da dilettanti, contraddicenti spesso un con l'altro e ispirati, più che dalle idee, dai nervi; e, timide e coraggiose finivano — perchè non dire finiscono? — con l'incontrarsi nello stesso risultato: d'esser le tiranne delle proprie creature.

Vi sono poi quelle — numerose — che non osano pensare d'aver ragione contro uomini dotti che scrissero libri, e lottano continuamente per far tacere la loro coscienza e il loro istinto che suggeriscono di mutare i metodi educativi imposti dall'uso comune, da vecchi trattati e da tradizioni di famiglia: e intimamente profondamente soffrono di dover seguire titubanti una via ignota e buia di innovazioni di cui non osano addossarsi la responsabilità.

Perchè non v'è madre che non senta istintivamente in uno spasimo delle sue viscere quanto s'ingannano quelli che ci vanno ripetendo: — preparate per tempo i vostri figli al dolore: mortificateli: abituateli al sacrificio, mostrate loro tutti i disinganni e le difficoltà della vita! Ah come se la vita non pensasse essa troppo spesso a rivelarsi anche alle anime bambine in tutte le sue malinconie e i suoi strazi!

E quegli altri che ci ammoniscono: — siate severe! abituateli alla rinuncia della loro volontà, all'ubbidienza cieca. Domateli! Struncate i loro difetti finchè siete a tempo!

Ah no, no, nessuno ha diritto di far piangere un fanciullo: fra il fanciullo e il dolore ci siamo noi! Questo, è il còmpito delle madri, — di difendere l'infanzia da tutto ciò che può turbarla.

Piegare la loro volontà alla nostra? Ah! siamo noi forse migliori di loro? Chi osa dire che un bimbo, questa creatura che comincia ora, che giunge così ignara, così fresca, così pura alla vita non sia migliore di ognuna di noi che ne conosciamo tutte le brutture e le volgarità? Non v'è madre che non copra di baci i piedini dei suoi bambini, e non provi, nel profondo del cuore, un senso quasi di profanazione il primo giorno che gli calza delle vere scarpine con la suoletta dura per farlo camminare come noi tutti. Egli a poco a poco s'avvia pur troppo a conoscere le vie del mondo, anche nel loro sudiciume, ma lasciate che noi lo difendiamo fin che è possibile da tutto ciò che è difficile, duro, e triste, che noi prolunghiamo il suo piacere di *sentirsi vivo*; lasciate che cresca, si sviluppi fisicamente e moralmente libero e forte, e che la sua volontà soprattutto non sia tiranneggiata dalla nostra.

Quante madri intendono il loro còmpito di educatrici soltanto come un piacere di comando! Imporre la propria volontà, esigere ubbidienza pronta, veder intorno a sè esseri giovani chiudere la bocca e rimangiarsi le parole, chinare il capo e impallidire, arrestarsi nel momento che si slanciano gioiosi, portati da un loro desiderio. Ah, no! come non abbiamo diritto di legare le membra dei nostri figli e di foggiare il loro corpo sotto altra forma che non quella data loro da natura, così non deve essere permesso di foggiare la loro volontà, il loro carattere, il loro pensiero come noi vogliamo.

I vecchi educatori paragonavano il fanciullo a un albero tenero che va puntellato perchè non pieghi, e non s'accorgono quanto questo paragone sia ambiguo, quanto invece l'albero ci insegna diversamente il nostro dovere. Se l'albero piega, è nel maggior numero dei casi perchè cresce in un angolo ove il vento spira insidioso, in un posto ove non è abbastanza libero e il ciuffo verde deve sporgersi per cercar il sole. L'albero che cresce nella libertà del bosco o nel giardino soleggiato, guardate come vien su diritto e bello, con dovizia di fronde e di fiori!

Sole, sole e aria pura, e terreno profondo e fecondo, occorre; e noi educatori dobbiamo essere questo sole; la nostra casa dev'essere questo terreno e quest'aria buona. Sempre pensai e sempre più fermamente credo che il lavoro educativo debba imperniarsi sulla serenità.

Già al *Congresso dei filantropi dell'infanzia*, tenutosi a Cremona due anni fa, parlai della necessità della gioia per i bambini, del diritto anzi ch'essi hanno alla gioia, per poter crescere sani di corpo e di spirito, coraggiosi e fiduciosi. Studiando attentamente uomini e donne che mi sono intorno, trovo che i timidi, gli inetti, i vinti, sono quasi sempre quelli che ebbero un'infanzia malinconica oppressa da un'educazione che atrofizzò in essi ogni fioritura — così come i bambini seviziati e torturati d'oggi sono così spesso i delinquenti del domani.

Rilessi in questi giorni *Piccolo mondo moderno* del Fogazzaro, e una volta di più mi apparve come una carica a fondo contro un'educazione innaturale, un'impressionante rivelazione di come può ridursi un ragazzo pur dotato di grandi qualità, rimasto orfano, affidato a vecchi parenti che non lo comprendono e non se ne occupano, educato in casa, da un prete, senza amici, senza possibilità di gaiezza.

Noi l'abbiamo veduto fatto uomo, sballottato dai clericali ai socialisti, dalla fede all'ateismo, non sapendo volere mai, infelice sempre, confessando e sconfessando; sensuale senza sensi, amante senza amore.

Prima di pensare a farne un santo, certamente il Fogazzaro volle mostrarci un vinto, perchè incompreso nella sua fanciullezza, — e vi riuscì mirabilmente.

Ah, benedette le buone provviste di gioie accumulate nella fanciullezza: esse ci danno l'amore della vita, l'entusiasmo, la fede che sono le ali che portano alle grandi cose, — e insieme ci danno la percezione acuta, viva, dolorosa, dell'ingiusta infelicità altrui, e un bisogno di adoperarsi per lenirla. Ci viene anche da quella età serena, il coraggio di lottare quando le difficoltà ci sopraffanno, di non lasciarci cader nel fondo quando il dolore allaga la nostra vita, ma di nuotare vigorosamente per riveder la luce e ritrovar aria da respirare.

Serenità, serenità d'animo dobbiamo avere noi madri per poter darla ai nostri figli.

I moderni psicologi dànno ragione al nostro istinto, che quando non è deviato da convenienze e pregiudizi, da commenti e paure altrui, o da dubbi ed esitazioni nostre, — ma più ancora forse dai nostri nervi, — ci dice chiaro e imperiosamente di non sostituirci eccessivamente alla natura: di studiarla invece con amore, volta per volta, per averne una guida.

Perchè tanto spesso dimentichiamo la nostra propria fanciullezza? Perchè ricadiamo a ripetere sui nostri figli ciò che sappiamo essere stato dannoso a noi, e causa di turbamenti, di corruzioni, o di eccessivo dolore? Perchè non ricordiamo più il bisogno fisico di certe vivacità e di certi riposi, la gioia e il desiderio di ben fare che ci dava una sola carezza, o una sola parola di lode e d'incoraggiamento, e la profonda depressione morale che ci procurava una parola diffidente o uno sguardo severo, o un atto brusco?

Chi non sa che i fanciulli hanno una sensibilità più acuta della nostra, una delicatezza di fibre che più tardi non si ha più, uno spirito d'osservazione e una prontezza di giudizio singolare e, sopra tutto sviluppato, direi, ancor fresco e verde, il senso della giustizia?

Non ricorda certe profonde, acute sofferenze provate per un ingiusto rimprovero? certi sdegni che accesero il nostro sangue, sino a farci alzare i pugni e battere disperatamente i piedi contro la terra, quasi in una protesta di tutta la nostra natura? E la pietà sorridente, per certi ingiustificati, esagerati dolori per un nostro fallo, o per certe predizioni terribili dei nostri educatori?

Siamo calmi e riflessivi, dunque — perchè abbiamo nei nostri figli dei giudici!

Ma essi sono capricciosi — dicono alcune madri.

Oh ma quante volte i capricci dei figli sono causati dalla nostra ostinazione — da un'esigenza fuor di luogo, da un rifiuto fatto da noi in malo modo. Tranne casi eccezionali, il capriccio rivela una forza di volontà di cui ci dobbiamo nel nostro cuore rallegrare.

Vidi ricordato in un libro recente un detto del Göthe: che i difetti sono la scorza dura che contiene il germe di una virtù! Non affrettiamoci dunque a spezzarla per

buttarla via con disprezzo: col calore del nostro affetto, con la serenità della nostra fiducia facciamo che la scorza si apra e cada da sè, e il prezioso frutto possa maturare.

L'arte materna è, soprattutto in questi casi, difficile: un'estrema delicatezza e uno studio attento d'ogni ombra che passa nell'anima infantile possono solo far deviare un capriccio senza che il fanciullo pensi che noi cediamo. Pur troppo, spesso la pazienza della madre davanti alla cocciutaggine del figliuolo si stanca e lo scatto che ne consegue peggiora la situazione: in quel momento non si sa quale dei due, la madre o il ragazzo, meriti maggior rimprovero.

Già dissi un'altra volta: Se noi mettiamo in buon terreno, contro un muro soleggiato una pianticina di rose, ma poi ogni giorno la tormentiamo per raddrizzarla meglio, per toglierne le foglie che ci sembrano di troppo, per tagliarne i bocciuoli precoci, e ad ogni ora la inaffiamo e la ripariamo dal sole che ci pare troppo cocente, noi vedremo la pianticina intristire, dare miseri fiori, se ce li dà: mentre le sue compagne lasciate tranquille, libere di coprirsi di foglie e di fiori e di godersi il sole, solo inaffiate a tempo e liberate accuratamente dai bruchi, saliranno a ornare i nostri balconi, a profumare tutta la casa.

Quanti, quanti fanciulli intristiti e tormentati da cure malintese, da irragionevoli severità! Poichè, se negli infimi strati sociali vi sono bambini abbandonati e seviziati, nelle nostre famiglie, nelle famiglie della società che si crede educata ed è citata come modello di virtù domestiche, molto più spesso che non si creda vi sono figlioli guastati dalle madri stesse.

Si ha l'abitudine di chiamare: *figlioli guastati* — quelli che per un'eccessiva indulgenza dei parenti a poco a poco si credono tutto lecito e, nella sicurezza di trovar perdono, spesso si lasciano andare a colpe gravi.

Non pensiamo però mai come sia piccolo il loro numero in confronto ai figli *guastati* dall'ingiusta severità paterna, e più spesso materna: dalla *cecità* vera — quella che non scorge le delicatezze, le sensibilità fisiche e morali: quella che svisa i pensieri e gli atti, che dà importanza esagerata a piccole colpe, a vivacità di temperamento,

a distrazioni e svogliatezze. Quante volte esse son dovute a debolezza fisica, o a precoce sviluppo o ad una malattia in incubazione! spesso anche a un colpo ricevuto, a una caduta fatta; oppure hanno una causa ancora più remota, nell'allattamento di una balia malsana; quando non è in una malattia paterna.

Quanti, quanti fanciulli crebbero tristi nel senso cattivo della parola perchè non furono lasciati da bimbi abbastanza liberi di espandere la loro gioia, la loro esuberante vivacità!

Quante madri credono di aver compiuti sacrifici per educare i loro figli, semplicemente perchè non rallentarono mai le redini. Non sanno che se esse poterono esser sempre severe è perchè non seppero amare.

Poichè non vi è la scusa che il fanciullo disubbidisce, che il fanciullo è insolente, che ha mentito; provate ad aprirgli le braccia, a fargli sentire il vostro dolore, non con ira o con piagnistei, ma con dolcezza, con tutta l'anima vostra impregnata d'amore e di tenerezza, e vedrete se il fanciullo non vi si slancia, se non scoppia in pianto chiedendovi perdono.

Nel momento che voi lo stringete ed egli si stringe a voi, sentirà battere il vostro cuore, e questa creatura che è un brano di voi, palpitando di simpatia, penserà e vorrà ciò che voi volete e pensate.

O madri severe, raccoglietevi in un sincero esame di coscienza e pensate se nelle vostre severità non vi è un sentimento d'ostilità, d'antipatia per qualche segreta, forse a voi stesse ignota, inconcepibile ragione. Certo chi vi vede quando guardate e parlate severamente a vostro figlio, alla vostra figlia, non ammira la vostra forza morale, prova anzi un senso di repulsione per voi, poichè scorge in fondo al vostro sguardo una fiammella d'odio. Ed è essa che attizza nell'animo della vostra creatura una vampa di ribellione, il proposito di resistenza, la contraddizione.

Questi ribelli diventano dei cinici, — ma non sono quelli che soffrono di più. Vi è un capitolo in un drammatico libro di Lino Ferriani, che ha per titolo: *I suicidi-I martiri della scuola*, che non potrebbe esser più impressionante. Un bimbo di undici anni s'è gettato dalla finestra

e lasciò scritto: « Soffro troppo in questa casa, tutti sono per mio fratello, nessuno per me ». Non risulta che fosse maltrattato — aggiunge il Ferriani in una nota. — Maltrattato, no; ma come mai una madre può non accorgersi della sofferenza del proprio bambino, certo durata qualche tempo, e acuitasi al punto da portarlo a così grande disperazione che non vide più che la morte come fine al suo dolore?

Maltrattato, no; ma non era capito, ed è ciò che io dicevo appunto e che il Ferriani prova con le sue terribili statistiche. Nella classe così detta educata, un numero di figli molto più grande di quel che non si creda hanno turbato il carattere e intristita la vita perchè incompresi o malcompresi, che mi par poi la stessa cosa.

Ricordo l'entusiasmo di molte mie amiche per un libro ormai celebre, ispirato a una grande scrittrice dal viaggio di Terrasanta, e il loro stupore (non certo benevolo a mio riguardo) perchè io trovavo falso tutto il lirismo religioso che esala da ogni pagina; o, se non falso, certamente non puro.

Capii più tardi da che mi venne l'impressione di diffidenza per quella magnifica fioritura religiosa della scrittrice pagana: dalla dedica del libro stesso. La ricordate? « al prediletto dei miei figli ». Pensate! altri figli vedranno tutta la vita questa confessione della predilezione materna; e sanno che migliaia di persone la conoscono come essi; che sempre, nell'avvenire, tutti, lo sapranno.

Perchè? perchè lui più degli altri che sono pure creature sue? perchè è più bello? perchè è più intelligente? perchè è più simpatico? Ma che colpa ne hanno gli altri di esserlo meno? E con che diritto la madre fa sapere a tutto il mondo questa loro inferiorità?

Tornando al libro del Ferriani, egli ci racconta di un altro bambino che tentò di uccidersi perchè mostrandosi prepotente, disattento e svogliato, lo si voleva mettere in collegio. « Piuttosto che andare in collegio mi ammazzo! » — lasciò scritto. « Domani sarò morto e allora si pentiranno! »

Terribili parole! Se ne pentiranno! Vi pare che un fanciullo di dieci anni potrebbe scrivere simili parole a una

madre e a un babbo di cui ricordasse un momento d'espansione sincera, di tenerezza viva, di vera bontà? Non sono parole dette a gente che profondamente, indubbiamente egli riteneva suoi nemici?

Triste a pensare; chè, certamente quel babbo e quella mamma fecero sacrifici per la loro creatura quando era piccina; poichè è curioso come generalmente sono le madri che non si concedono un minuto di tranquillità finchè i bimbi sono piccoli, sacrificando il marito, la propria intelligenza e ogni aspirazione di casa ordinata e serena e di vita simpatica, — sono esse, che poi diventano senza accorgersi, le tiranne dei loro figli. Forse esagerando i loro doveri materni, si esauriscono fisicamente, e arrivano anemiche, coi nervi eccitati, al tempo in cui avrebbero più bisogno di tutta la loro forza e la loro serenità; quando i figliuoli padroni delle loro membra, cominciano a svilupparsi nell'intelligenza e nel carattere e avrebbero tanto diritto di un ambiente gaio, di godere liberamente la loro parte di sole.

Io ebbi occasione di osservare che le madri le quali tormentarono i loro bimbi con medicine e clisteri, e giubbini, e cappuccetti, e paure senza fine di raffreddori e rosolie, seguitarono poi a tormentarli moralmente, rendendoli vittime della loro ignoranza, della loro nervosità, del loro orgoglio. Poichè molte di queste madri guardano con un gran disprezzo le mamme indulgenti, quelle che trattano con dolcezza i loro figliuoli, quelle che sanno essere giovani con essi. Ma per quale ragione dovremmo esser gravi coi nostri figli, mentre non lo siamo con gli amici? Chi più di essi ha diritto di veder ridenti i visi del babbo e della mamma, e di trovar la casa piacevole?

Quanti uomini, ripeto, io conosco, cresciuti timidi perchè spauriti nella loro infanzia da una severità ingiusta, o avviliti da un abbandono ancora più ingiusto. Quanti fecero malamente i loro studi e riuscirono uomini inetti perchè spinti, premuti, castigati a sproposito da una madre o da un padre nervosi, che non lasciavan loro la calma, che li stordivano coi loro insistenti rimproveri, senza indagare da che venisse il disamore allo studio e la neghittosità!

Quanti uomini scettici ed egoisti divennero tali perchè maltrattati ingiustamente, aspramente nella loro adolescenza, quando sboccia la volontà individuale e il sentimento di dignità.

Osservate come spesso la parola *ingiustizia* è sulle labbra dei fanciulli! Essa è diventata così comune che ha perduto all'orecchio dei grandi il suo valore. Ma se pensiamo bene, che condanna vi è in essa a tutta l'opera di educazione in uso generalmente! come dice quella sola parola tutti gli errori delle madri e dei maestri, tutte le sofferenze e le sensibilità dei fanciulli!

Ripeto, più diffusa della malvagità è questa superba ignoranza che pretende di governare ed educare dei figli palesando ogni giorno i difetti di cui si vorrebbe correggerli.

Educhiamo dunque le madri. Che esse non credano di aver facoltà e attitudini a formare un'anima perchè hanno col loro sangue formato un corpo. Far tesoro dei ricordi della propria fanciullezza, dei continui insegnamenti che ci vengono dalla pratica quotidiana, studiare l'anima della propria creatura che è sempre diversa dalle altre; assistere attente ad ogni suo atteggiamento; con una trepidazione che non sveli inquietudine ma gioiosa aspettazione; e non turbare, non affrettare, non sviare, non svisare, — questo è il dovere delle madri innanzi a un bambino.

L'amore materno dev'essere soprattutto esente da egoismo, palpitante di tenerezza per la creatura, e di santo orgoglio di vedersi affidato un uomo da crescere sano, forte e nobile; di poter lanciar nel mondo un anello perfetto della gran catena sociale.

Le madri devono sentire tutte il desiderio ardente di risanare fisicamente e moralmente i loro figli dai germi di difetti di chi visse prima e di sviluppare più belle e fiorenti le virtù — di crescerli insomma migliori di sè e del padre poichè a loro volta procreino figli migliori. Tutto ciò che vi è di divino nei destini umani si palesa in questa ascensione continua, in questa missione di perfezione, che dà — come disse il Fogazzaro — nuova bellezza alla fede dei credenti.

Oggi le madri non possono più dire di camminare tentoni nelle vie dell'educazione; una luce intensa che

non lascia ombre ove proietta i suoi raggi, illumina il nostro cammino.

La scienza ha tale virtù di calore da rinvigorire veramente il nostro spirito, e, in fatto di educazione possiede una forza di persuasione più espansiva e conquistatrice che non le idee astratte di filosofi e moralisti, per quanto alte ed espresse in forma eloquente.

Interessanti, innumerevoli studi vanno pubblicando uomini e donne colti e illuminati che si dedicano al miglioramento dell'umanità, e noi dobbiamo veder di istituire una biblioteca speciale per le madri, o almeno suggerire e far conoscere il contenuto di questi libri perchè possano aiutarle nella missione educativa.

Vita femminile italiana, che è soprattutto dedicata alle madri e si augura il prezioso aiuto di ognuno che s'interessa al problema educativo, starà al corrente di tutti gli studi che si pubblicheranno in Italia e all'estero, così da poter essere una guida a letture — un incitamento a sempre più studiare e studiarsi.

Che questo sia il primo gradino per giungere a quella *Lega italiana per l'educazione familiare* di cui lanciò l'idea il Prof. Augusto Micheli appunto al Congresso di Milano. — Lega, che tenendosi in fraterna relazione con le varie Associazioni consimili d'oltr'Alpe, come la *Parent's National Educational Union* d'Inghilterra, le *Parent's Teacher Associations* d'America, l'*Elternabende* di Germania, le *Ligues* francesi e belghe, possa diffondere le cognizioni di quelle scienze pratiche, pedagogiche e sociologiche che sono dalla grande maggioranza delle famiglie italiane tanto trascurate.

Aemilia Ars.

LUCIA.

Le antiche dame.

Una delle conoscitrici più colte e più autorevoli d'Italia in fatto di trine, Giacinta Romanelli-Marone, alla quale nessun mistero dell'arte finissima rimane impenetrabile, come nessun particolare storico, scrive nel suo *Manuale*¹).

« Prima che altrove si pensasse ai merletti, questi erano conosciutissimi nelle famiglie patrizie italiane ove formavano l'occupazione favorita delle gentildonne, che si onoravano di essere maestre nell'arte di eseguirli, liete d'istruire in esse un maggior numero di nobili donzelle e gareggiare nel creare capolavori superbi sotto la guida di egregi disegnatori ».

I bellissimi disegni ancora esistenti, la finezza delle linee e la sapiente disposizione dei colori negli antichissimi ricami che noi oggi ammiriamo nei Musei, nelle Chiese o nelle case patrizie rivelano infatti che artisti di valore cooperarono a dar bellezza d'arte ai fini e pazienti lavori muliebri. Così che l'arte del ricamo e dei merletti raggiunse la grande perfezione che tutti conosciamo.

« Quest'arte — dice ancora la signora Romanelli — nata, forse, ma certamente coltivata nei suoi primordi esclusivamente nelle vaste sale dei bruni castelli, e nei laboratori di aristocratici monasteri, accompagnò un periodo non breve di vita intima italiana, acquistando nel silenzio bellezze ed attrattive affascinanti prima di passare il confine; e quando i nostri lavori furono portati all'estero, ove godettero un subitaneo e grande favore, doveva già essersi fatta da noi una produzione necessariamente considerevole, se fummo in grado di fornire largamente i nuovi amatori, senza che per questo cessassero di sfoggiarli cavalieri e dame in tutte le corti d'Italia, e non continuassero a sovrabbondarne i sacri indumenti delle nostre Chiese.

¹) *Trine e fuselli in Italia* — Edit. Hoepli, Milano 1902 — In corso di stampa: *Trine ad ago*.

E questa opinione viene confortata dal fatto, che l'uso di essi, portato in Francia da Caterina De Medici, andata sposa ad Enrico II. nel 1535, ebbe in breve tempo parte importantissima nell'eleganza di Corte, procurando essa uno scambio attivissimo dei nostri merletti con l'oro francese. La qual cosa non si sarebbe potuta materialmente verificare, se da noi questo prodotto non fosse ancora stato oggetto d'industria e non potendosi supporre che le ricche gentildonne vendessero i loro splendidi aristocratici lavori ».

Come non ricordare questo passato glorioso volendo oggi parlare di quella meravigliosa risurrezione di un'antica arte, tutta rinfrescata dai moderni ideali, che l'Italia deve all'*Aemilia Ars*?

Le dame moderne.

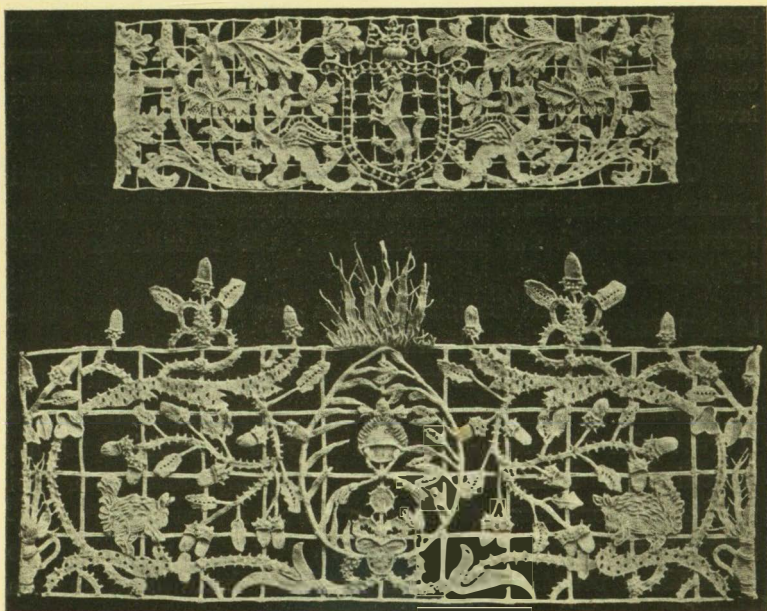
La Società *Aemilia Ars* sorse con un grandioso, luminoso programma che attrasse a sè l'ammirazione e la speranza di quanti amano il bello. Si trattava di far cooperare artisti e operai a migliorare il gusto del pubblico, elevando a pure e semplici forme, in cui fosse l'impronta di una bellezza d'arte quale nei secoli migliori rese gloriosa la terra italica — ogni oggetto, ogni mobile anche comune, così che il godimento profondo e penetrante che dà una cosa bella e armoniosa non fosse privilegio della ricchezza.

Tutti rammentano il trionfo di *Aemilia Ars* alla prima esposizione d'arte decorativa a Torino; — ma la gloriosa società bolognese doveva avere purtroppo breve vita, per colpa dell'apatia di chi non seppe o non volle aiutare i suoi entusiasti e colti promotori nella lotta contro inevitabili difficoltà, ed anche, soprattutto, per la diserzione degli operai, desiderosi di emanciparsi da chi si proponeva di dirigere il loro gusto ed aiutarli ad assicurarsi numerose e cospicue ordinazioni collettive.

Se il programma di *Aemilia Ars* andò restringendosi, il suo nome però rimase circondato di gloria e di simpatia, grazie all'entusiasmo tenace di donne intelligenti e operose.

Come le antiche dame, esse avevano fin dal primo sorgere di *Aemilia Ars*, cooperato perchè anche le biancherie occorrenti alla casa si abbellissero di ricami e trine che avessero un'impronta d'arte. E sempre più s'innamorarono di un'industria che, non solo sviluppa nella donna

un'abilità manuale che fu sempre suo privilegio e un senso artistico che la eleva, ma ne coltiva insieme doti casalinghe che altre industrie distruggono, distruggendo così tanta parte della sua felicità.



A una gentildonna dal bel viso luminoso di bontà, la Contessa Lina Bianconcini-Cavazza, si deve il rifiorire dell'arte finissima nel tempo presente. Avendo arredato un suo castello fuor di Bologna secondo il gusto squisito del cinquecento, ella ebbe una visione di quel tempo scomparso, e sognò di ornare le sue splendide sale di quei vecchi ricami, che avrebbero armonizzato perfettamente coll'arredamento.

Esaminò esemplari preziosi, ne studiò i profondi e difficili segreti per impadronirsene trionfalmente; in breve tempo perfezionando anzi certi particolari della fattura che avevano mantenuta qualche incertezza, qualche trascuratezza fin dalle origini. E a poco a poco, il poetico amore per l'opera paziente delle donne antiche si trasformò in una idea che le illuminò l'anima e si fuse divinamente nell'inizio di un'opera, che sorse modesta prima, poi si fece più sicura, più forte.

Dapprima — proprio come le dame antiche — ella raccolse alcune fanciulle nel suo palazzo in Bologna: insegnò loro le primissime norme del lavoro ignorato, e con mirabile pazienza le addestrò insistendo sull'estrema pulizia che è uno dei gran pregi della trina all'ago; poi ne raccolse altre ed altre ottenendo risultati che ella stessa non aveva sperato. Frattanto ella trovò intelligente e valido aiuto in altre donne valorose: la signora Chantre Bedot e la contessa Zucchini Solimei Cagnola; e, adunati altri amici loro di Bologna formarono una Società per tutelare la vita dell'industria nascente.

Le lavoratrici.

Aemilia Ars, che oggi è una Società cooperativa presieduta dal conte dottor Francesco Cavazza, con un Consiglio di cui fanno parte anche le tre signore, ha allargato a tal punto le sue ali da contare ottocento lavoratrici tutte residenti in Bologna, appartenenti ad ogni rango e ad ogni età: dalla nobile signorina la cui famiglia ha subito un colpo di sfortuna, alla più umile popolana. Fanciulle, spose, madri, tutte lavorano tranquillamente nella loro casa accanto ai bimbi; poichè lo scopo che si sono prefisse le iniziatrici è, come fu detto, che la donna non sia tolta dal lavoro alla sua casa, alle cure domestiche.

Aemilia Ars diede alla sua industria il nome di *Sussidiaria* per offrire lavoro appunto a quelle madri che devono aver il tempo di badare ai loro bambini e alla loro casa, alle operaie che non hanno un'occupazione costante e quindi non abbastanza lucrativa, alle donne che qualche infermità impedisce di cercarsi lavoro in fabbriche o in negozi; a quelle che, obbligate a umili mestieri, desiderano il mezzo di sollevarsi per qualche ora e ingentilire l'anima con un lavoro artistico.

Tutte queste trovano nel lavoro offerto da *Aemilia Ars*, insieme a un onorevole guadagno, quasi una ricreazione spirituale.

Ognuna di esse, la testa curva sul ricamo, osservando con interesse il progredire dell'opera bella, si compiace di pensare che la sua piccola attività, la sua piccola volontà unita a tante e tante altre forma la grande anima dell'industria feconda che onora il suo paese, e le sue mani agili

vanno più rapide e sicure intrecciando solidamente i fili, coprendo la trama di graziosi rilievi.

L'esecuzione dei lavori dell' *Aemilia Ars* ha raggiunto una rara perfezione e i suoi ricami su tela a punto antico sono ormai diventati caratteristici. Per essi si sfogliarono libri rari e, soprattutto nella preziosa biblioteca Malvezzi a Bologna, si ritrovarono disegni di un alto valore artistico. Con particolare amore e un sentimento di arte finissimo essi sono applicati alla moderna biancheria da tavola e da letto e a quella personale.

Dagli antichissimi originali disegni del Passerotti, del Vecelio, ecc. che la Società si è procurata, ai moderni che l'Architetto Rubbiani, artefice squisito, ha creato e crea sapientemente, il ricchissimo campionario dell' *Aemilia Ars* va acquistando un valore sempre più grande. Noi vi vediamo i disegni più antichi ancora fragranti e freschi, con una sottile triste poesia di cose passate, poi man mano le linee perdono certe rigidezze pesanti, i fiori sembrano acquistar vita, i piccoli ornati si slanciano e si alleggeriscono; certi bordi sottili, certi quadretti sorridono nella cornice di finissima tela, resi morbidi dai pallidi sfondi di raso azzurro o roseo o vecchio oro. Accanto al traforo si mette ora il ricamo pieno tondeggiante che gli dà maggior grazia e risalto. La trina a fuselli guernisce tutto, completando armonicamente il lavoro.

Il presente e l'avvenire.

La Società è organizzata in modo perfetto. Sopra al negozio di via Ugo Bassi in Bologna, in appositi locali, le impiegate e gli impiegati sbrigano febbrilmente il loro delicato ufficio, che riguarda la distribuzione e la consegna dei lavori, la spedizione, i pagamenti. Tutto è segnato in grandi registri: nome, cognome d'ogni lavorante: data del giorno in cui le si è consegnato il lavoro, data del giorno in cui dovrà riportarlo fatto, prezzo di fattura, prezzo di vendita; anche la tela ed il refe che vengono consegnati alle donne, sono rigorosamente annotati. Tutto procede con ordine, tanto che se talvolta manca una piccolissima parte di lavoro che dev'esser finito, confrontando i registri si trova subito qual'è l'operaia che, per una causa qualunque, ha mancato al suo dovere. Ma questo succede rarissimamente, e la causa

fa perdonare la mancanza. Talvolta, anche, v'è qualche piccola infedeltà, qualche tentativo di emancipazione, ma, come si è potuto raggiungere una perfezione unica della fattura che forma la materia dell'opera, così si riuscirà ad ottenere sempre più una vera e salda unione morale fra le lavoranti. E la Società potrà veder raggiunto lo scopo nobile e alto che si è prefisso.

Le Fondatrici aspirano a rendere indipendente, libera l'*Aemilia Ars*, perchè essa possa camminar sicura per la sua via gloriosa, non più vincolata dai numerosi benefîci che hanno aiutata la sua nascita. Questo avverrà, perchè cento e cento donne contribuiranno con tutte le forze loro al raggiungimento di questo gran fine: di assicurare un lavoro, bello, gradevole, comodo, e un guadagno che avrà loro tranquilla e serena la vita.

Aemilia Ars, il gran nome dell'arte che ha così divinamente ingentilito il lavoro delle nostre donne, ormai dice le mille cure intelligenti che costa giornalmente alle sue fattrici, senza più far sonare nomi che davano all'Opera un'aspetto di beneficenza, offuscando il miraggio verso cui cammina. Ma non sarà mai dimenticato però, anche nel lontano avvenire, il nome di chi è paziente maestra, e delle compagne che l'hanno aiutata; tutti sanno che l'idea così splendidamente germogliata e fiorita, è il frutto della loro bontà e della loro abnegazione.

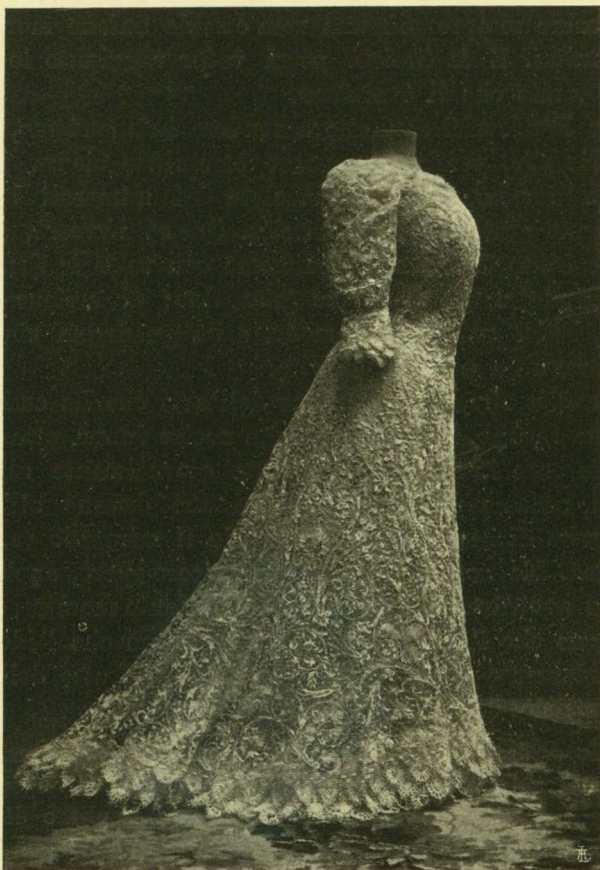
« Io credo — dice la Contessa Cavazza — che sia utile alla riuscita di un'opera il renderla quanto più possibile impersonale, molto più, quando il successo di essa sia il risultato di molte attività, del buon volere di molti...

Io non feci che toccare un tasto che risuonò in maniera mirabile, superiore ad ogni mia aspettativa. Non a me dunque è dovuto l'onore di questa opera, ma a tutto un complesso di circostanze, un insieme di persone fortunatamente aggruppate. »

Sì, è necessario che *nessun nome emerga*, ma anche quando l'*Aemilia Ars* camminerà arditamente da sola, la sua bella origine le darà luce e forza per la vittoria.

Dal magazzino dell'*Aemilia Ars* esce un fiume di ricamo che si sparge per Bologna, per l'Italia intera, e varca i confini nostri, a portare in Europa e in America il prezioso frutto delle brave mani italiane; poichè le dame stra-

niere amano follemente di ornarsi della biancheria finissima ed insieme semplice, e dei ricami di *Aemilia Ars* che hanno una così grande impronta di signorilità; amano interi abiti

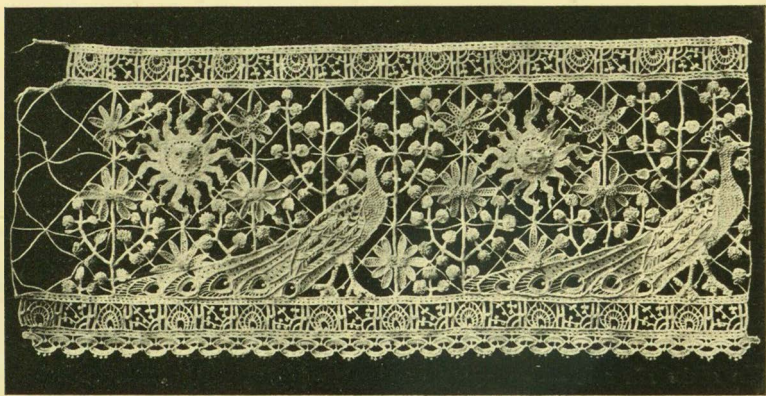


traforati, d'un inestimabile valore; amano appoggiarsi ai deliziosi cuscini di trina, adorni di nastri, e riporre i loro lavorucci nelle piccole borse foderate di raso, coperte di ricamo all'ago; come amano adornare le loro ricche tavole e i loro letti sontuosi delle meravigliose e variatissime trine che tanto ricordano i tempi andati.

Così la fama dell'*Aemilia Ars* si estende ogni giorno più; così l'Arte gentile porta lontano il profumo della nostra Italia laboriosa e intelligente. Già molti premi le furono dati, in varie Esposizioni; a Milano essa ebbe il *gran premio*

per quelle meraviglie che espose e che il fuoco distrusse, orribilmente. Le fiamme poterono annientare la lunga opera di tante creature, — quella culla, oh! quella culla solenne dalle candide cortine calate nel cui mistero' nessun bimbo sognerà mai! — E tutti, tutti quei bellissimi oggetti immacolati che ispiravano un senso di rispetto a chi li ammirava; — ma nuovi lavori più fortunati continuano a nascere e a fiorire fra le mani agili e sapienti, nella pace ridente delle case di Bologna.

Le lavoratrici sentono fortemente, saldamente l'anello che congiunge tutte le loro anime. Esse sanno che meglio è far poco e bene, che molto e male, e sono fiere della fama che gode *Aemilia Ars* di non accogliere generi di ricamo che non abbiano un profumo d'arte. Esse sanno che nessuna



scuola di ricamo, nessuna ditta raggiunse in un sol genere di lavoro la cifra di 140 mila lire di vendita in un anno come *Aemilia Ars*, e cooperano con la loro precisione, col loro studio, a mantenere alla società la rinomanza acquistata, a fissare per dir così lo stile della fiorente industria, che, uscita da Bologna, influi così grandemente sul gusto del pubblico, non solo d'Italia ma anche di fuori.

Esse sentono la necessità della solidarietà anche a costo di un sacrificio, perchè sanno che oggi la produzione individuale non può farsi strada se non appoggiata, legata fortemente da altre attività tutte animate da uno stesso intento. Per questo tutte si studiano di migliorare sempre più il gusto e la tecnica del loro lavoro frequentando lezioni,

seguendo gli insegnamenti di chi le guida a conoscere i buoni modelli antichi e ad acquistare sempre più perfetta abilità.

In un lucido e pratico discorso tenuto alle lavoratrici dalla Contessa Lina Cavazza, vediamo come ella si studi di dare alla grande famiglia femminile di *Aemilia Ars* anche tutti quei mezzi di istruzione, di mutua assistenza, di risparmio reclamati oggi da tutte le collettività.

Aemilia Ars è dunque, non solo agli occhi di chi ama l'arte una società degna d'esempio, ma anche agli occhi di chi s'interessa al bene sociale.

Le telegrafiste in Italia.

CAROLINA SCOZIA-CASETTI.

**Nel santuario, dove
si lavora.**

Il pubblico, quel pubblico arcigno che *esige* perchè paga; quel pubblico composto in grandissima parte di uomini d'affari e corrispondenti de' giornali quotidiani più diffusi, non pensa più, e spesso non immagina, quale potenzialità di genio, quali meraviglie di meccanismi delicati e complessi, quale cumulo di energie e di attività intellettuali e fisiche concorrono a trasmettere colla rapidità del pensiero il suo pensiero stesso, le sue cifre, le sue combinazioni speculative, da un capo all'altro del mondo.

La sala degli apparati di un ufficio centrale in una grande città può dare un'idea, se non precisa, certo sintetica e viva di quella somma mirabile di forze e di lavoro. — Proviamo a penetrare nel santuario, che il segreto telegrafico ha reso inviolabile e inaccessibile al pubblico. È uno stordimento dapprima, uno stordimento non derivante da frastuono, ma dall'insieme di tanti piccoli moti automatici, secchi, rapidi, brevi, che s'incalzano s'intrecciano, accentuati da intervalli ritmici, da atomi di silenzio che non è riposo.

Le striscioline bianche scorrono anch'esse a scatti segnate di minuscole lettere azzurre a stampatello sotto le rotatrici delle *Baudot* e delle *Hugues*; scorrono silenziose e veloci sotto i pressori della *Wheatstone*, segnati di linee e di punti nitidi, azzurri anch'essi. Le dita, le bianche dita muliebri, le robuste dita virili s'alzano e premono sui tasti d'avorio e sui tasti neri con regolarità automatica. Gli occhi ed il cervello, abituati a tutte le deformità e le bizzarrie calligrafiche del pubblico, s'acuiscono e si stancano nello sforzo continuo d'una lettura difficile e pronta. — Ad un tavolo, fra quattro o cinque fattorini che ingommano, chiudono i telegrammi ricevuti, e li consegnano con una marchetta da un piccolo sportello ai fattorini che attendono fuori, una signora è addetta alla registrazione.

Più in fondo, in un angolo, attorno ad un altro tavolo, quattro signorine attendono alla circuitazione dei telegrammi in partenza e dei telegrammi di transito; lavoro delicato che richiede grande attenzione, perchè un disguido può esser causa di ritardi gravissimi. Ecco le piccole antiche *Morse*, meno rapide delle *Baudot*,

delle *Hugues*, della *Wheatstone*, ma tanto utili per le comunicazioni dei fili non diretti; meno sensibili alle dispersioni della corrente, più semplici e quindi più refrattarie ai guasti. La piccola mano nervosa d'una signorina bionda s'affretta con cadenze irregolari, or brevi, ora impercettibilmente più lunghe; e la parola si sprigiona dalla piccola mano dal rapido moto febbrile, vola attraverso lo spazio portata da una forza gigantesca, invisibile; da una forza che ancora è mistero; che è vita e morte, conquista umana, e vittoria della natura invincibile sull'uomo.

Vola il pensiero delle moltitudini, sulle ali di fiamma e di luce, in mille forme di egoismo, di calcolo, di inganni, di violenza. Vola il pensiero, coll'attimo fuggente, in mille forme d'angoscia, di dolore, di pietà; si innalza e s'espande, quasi breve grido di vittoria in poche (oh! troppo poche!) proclamazioni di gioia, d'amore, di solidarietà. — Tra la folla multiforme degli annunci concisi, delle cifre, l'abbiezione, la vergogna, passa, umile d'ipocrisia, larvata appena dalla decenza della parola.

Tutte quelle donne, tutti quegli uomini sono avvinti alle macchine lucenti, al moto affannoso, quasi angoscioso di quei congegni mirabili. Pare che il dolore umano che passa ogni giorno, ad ogni ora, attraverso alle piccole ruote e sprigiona la vita dormiente nelle pile, abbia impresso al rapido lavoro degli apparati, a quella folla di suoni così varia e così uguale un poco della sua angoscia. — Le ore di lavoro rappresentano per gli impiegati l'assorbimento intero, inesorabile, di tutta la loro anima, di tutte le loro forze. Salvo qualche giornata meno rude, per sette ore son fatti cosa coll'apparato a cui sono addetti. — Il lavoro preciso, rapido, incalza ad ogni minuto, e diventa ansia, febbre di nervi e di pensiero. — Par che tutto quel cumulo di brutalità, di bassezze, di egoismo, di calcolo, di sventure e di pianto, par che anche la gioia altrui graviti, colle parole rotte e recise dei moduli azzurri e verdi su le fanciulle e su le donne pallide e chine, sui giovani dall'occhio ancor vivido e ardente, sugli uomini stanchi dal viso freddo e grave, e li inciti e li sospinga senza tregua come una tirannia inafferrabile e incosciente.

La donna.

Una nobile anima.

Pure, la donna, non appena le si schiuse questa via nuova di lavoro, vi si accinse coraggiosamente, e vi portò l'esattezza, l'ardore e lo spirito di sacrificio che caratterizzano l'opera morale e materiale della donna onesta e cosciente nella famiglia e nella società. Per quel bisogno istintivo d'idealità che è in fondo ad ogni anima femminile, ella seppe ingentilire e scaldare colla sua grazia innata anche l'aridità fredda e burocratica dell'ambiente nuovo in cui andava a rinchiusersi per sette ore del giorno; e le sezioni

femminili telegrafiche, che da principio furono stabilite in tutte le città principali del regno ebbero subito quell'impronta d'ordine e di grazia che si trova ovunque s'adunino fanciulle educate e affratellate da un lavoro comune.

C'era come un'aria di famiglia, come un riflesso, forse un po' grigio e annebbiato ma pur tanto gradito, della casa in quelle grandi sale ove solo i capiturni e i direttori avevano libero accesso. Una direttrice, resa idonea all'ufficio delicato e difficile da apposito esame, presiedeva al buon andamento del servizio, compilava ogni giorno l'orario che assegnava ad ogni signorina l'apparato a cui avrebbe dovuta essere addetta nel giorno successivo, tutelava le sue impiegate, e vigilava anche moralmente su di esse, fin dove e quanto le era possibile.

Ora, salvo, credo, la sezione femminile di Napoli che sussiste tuttavia, tutte le altre furono abolite, si dice, per il crescere incessante del lavoro che rese ristretti e inadatti i locali vecchi, e non permette più la separazione delle donne dagli uomini negli uffici centrali. Anche le direttrici quindi non ebbero più ragione d'esistere, e quelle che ancora prestano servizio nell'amministrazione, furono pressochè tutte adibite ad altri uffici.

Dalle mie memorie sorge e si delinea nitida, veneranda, in una luce pura e calda ancora d'affetto grato e riverente la figura d'una gentildonna, la contessa Daria Malaguzzi De Valery che fu per le sue figliole della sezione telegrafica femminile di Genova una madre; che fu donna in tutta la dignitosa e squisita elevatezza a cui può elevarsi il significato di questa parola; che apportò nel suo ufficio la signorilità innata delle maniere, la gentilezza e la forza di quel sentimento che è dedizione, amore, indulgenza provvida e protettrice per la gioconda inesperienza della giovinezza e che si rivela più soave e più profondo nella donna che non fu madre, ma che ebbe delle madri tutta la bontà e tutto l'ardore di sacrificio.

Ella accettò serenamente il lavoro e l'oscurità per amore dei suoi vecchi, pei suoi nipoti. Ella volle assicurarsi, quando la sventura venne a battere alla sua porta, un'esistenza onesta e dignitosa; e seppe con serena e coraggiosa fermezza rinunciare a tutto un passato, e accettare un avvenire di sacrificio, che non le serbò altro che la severa compiacenza del dovere compiuto. Così, alla gloria del nome illustre anche nei fasti dell'arte ¹⁾ e

¹⁾ Una Daria Malaguzzi fu madre dell'Ariosto; un conte Malaguzzi cugino della contessa fu uno studioso di cose d'arte e di storia e direttore dell'Archivio di Stato, successo a Cesare Cantù: altro conte Malaguzzi-Valeri è lo scrittore d'arte, ispettore della R. Pinacoteca di Brera.

degli studi, ella aggiunse la gloria più umile, ma forse più difficile d'una vita d'attività mirabile e di virtù; d'una attività a cui certo non era nata, e che non venne mai meno, per la sola forza d'amore, e per l'altissimo senso ch'ella ebbe sempre della sua dignità.

Ora la contessa Daria Malaguzzi, « *la nostra buona Direttrice* », come la chiamano con filiale familiarità rispettosa le mie colleghe, riposa nella quiete solitaria della sua casa; ma non ha dimenticato le sue figliole d'un tempo, e nessuna di esse ha dimenticato lei. Molte la visitano spesso, ed ella le accoglie ogni volta con un bacio e col suo sorriso luminoso.

Ricordando questa donna modesta e impareggiabile io mi sento orgogliosa d'aver appartenuto alla grande famiglia delle telegrafiste italiane! E a coloro che anche oggi palesano con una smorfia sprezzante il loro tacito giudizio su questa classe di donne che hanno volontariamente cercato nel lavoro il mezzo di vivere onestamente e di essere utili alla famiglia, sono fiera di poter dire oggi, come l'avrei affermato vent'anni fa: — Sì! Come in ogni ceto, in ogni ramo dell'attività sociale può entrar di straforo l'abbiezione, così anche fra noi vi potrà esser stato e vi sarà qualche elemento sospetto, qualche anima ignobile. Anch'io, nella mia breve carriera d'impiegata ho veduto delle bassezze, ho indovinati molti egoismi; ma ebbi pure la rivelazione di tante nobili anime; conobbi ed apprezzai molte virtù modeste e preziose; e seppi di eroismi oscuri che valgono ben più di certi eroismi fittizi portati oggi sugli scudi da un'ammirazione rumorosa che sa d'ostentazione e di *réclame*.

Un tempo e oggi. Poichè la simpatia e la vivissima attrazione che esercitano sempre su di noi i ricordi giovanili, e un sentimento di profonda riconoscenza mi hanno, con dolce violenza, trascinata a ritroso.... verso il passato, restiamoci per un poco. Al tempo mio dunque, e fin dal 1873 le sezioni femminili erano ufficialmente stabilite in tutte le città principali d'Italia. A capo di esse erano due direttrici di turno, oppure una direttrice e la più anziana delle impiegate. Allora le signorine non erano ammesse come ausiliarie effettive che per la via larga, ma difficile del concorso. Anche le così dette *giornaliere*, che prestavano servizio volontario, retribuito soltanto quando mancava il personale assente per congedi annuali o per malattie, dovevano passare sotto le forche caudine del concorso.

Oggi invece, si fa entrare di straforo, ogni tanto, una parte di quelle poverette che nella speranza di ottenere un ufficio di terza classe, o di veder finalmente aprirsi questa porticina di contrabbando, a cui ho accennato, prestano servizio con retribu-

zioni cervellottiche e irrisorie fissate dai titolari, e spesso anche *gratis* negli uffici di 2.^a e 3.^a classe col nome di supplenti. Per esser ammesse a far parte della categoria delle ausiliarie occorre però che abbiano almeno tre anni di servizio, e non più di trentadue anni d'età.

Vi fu un periodo in cui il favoritismo ebbe un regno dispotico che lasciò traccie ancor oggi sensibili nell'amministrazione. Venne fatta un'inornata di gente requisita un po' dappertutto, che del telegrafo conosceva appena il nome, che non aveva mai messo piede in un ufficio qualsiasi; e questa gente fu *subito* retribuita con uno stipendio iniziale di L. 2,50 al giorno; ora poi fa parte dei ruoli.

Queste imposizioni arbitrarie di personale assolutamente privo di ogni requisito necessario all'ammissione in una Amministrazione governativa, non contribuirono certo a rialzare il prestigio morale della nostra classe.

Le altre aggregazioni supplementari a cui ho accennato, a loro volta non forniscono certo all'amministrazione postelegrafica un personale scelto per coltura generale; aprono spesso la via ad abusi e a favoritismi; ma rappresentano una necessità derivante da gravi errori commessi in passato, e ai quali, col tempo e col progredire delle sane idealità di giustizia, si giungerà a rimediare, e *si dovrà* rimediare.

Preconcetti antichi e nuovi.

Le donne furono ammesse, come dissi, nel 1873 a far parte attiva dell'amministrazione telegrafica italiana. Ma fin da bel principio fu palese, per le leggi che ne regolarono l'ammissione e la posizione precaria, la differenza enorme di trattamento fra esse e gli impiegati uomini: differenza che l'amministrazione aveva sanzionato con preconcetti ingiusti di superiorità maschile. Colla morte del Comm. D'Amico, direttore generale dei telegrafi, le donne perdettero forse il solo capo influente che ne caldeggiava l'ammissione nei telegrafi e voleva che fossero subito iscritte nei ruoli.

Era quindi un passo avanti nella concretazione di una idealità di progresso sociale; ma un passo timido, pauroso, fatto a malincuore; un passo impacciato da tutti i pregiudizi atavici del passato e della razza. E a mitigarne l'arditezza si volle affermare con varie ingiustizie l'inferiorità muliebre a parità di lavoro. Si negò alla donna il diritto alla pensione, se ne limitò lo stipendio mensile, e le si impose il celibato. In caso di vedovanza però, la donna che aveva prestato servizio per un tempo più o meno lungo prima di contrarre matrimonio, aveva diritto di essere riammessa nell'amministrazione colla stessa retribuzione che percepiva al momento in cui aveva lasciato il servizio.

Lo stipendio iniziale era aumentabile per quadrienni fino ad un massimo di L. 4. Esso fu stabilito in L. 3 al giorno, soggette a ritenute per tassa di ricchezza mobile. Poi, ai magnati della nostra Amministrazione questa retribuzione parve ancora troppo larga, e perciò le ausiliarie che vinsero il concorso a cui io presi parte e quelle ammesse dopo poco per idoneità, ebbero ridotta l'antica retribuzione a L. 2,50.

Inizi di solidarietà. Di fronte a queste taccagnerie, a queste ingiustizie palesi, era naturale una reazione, e la reazione avvenne. Furono dapprima sollecitazioni timide e isolate; poi la coscienza collettiva si risvegliò; la federazione delle impiegate postelegrafiche ebbe apostoli ardenti e pieni di fede; e finalmente il buon senso, che si fa strada anche nell'intricato garbuglio della burocrazia, fece il resto. Fu soppressa la classe delle ausiliarie a L. 2,50, e fu stabilito che lo stipendio iniziale non potesse essere inferiore a L. 1200 annue, aumentabili per sessennii.

Ma la grande e più importante riforma fu quella che riconosceva alle donne impiegate due diritti umani, e comuni a parità di lavoro e di condizioni. Le ausiliarie furono ammesse nei ruoli degli impiegati *in pianta*, ebbero diritto a pensione e licenza di contrarre matrimonio. Questa che fu la più grande conquista femminile nella classe delle impiegate postelegrafiche, rappresenta il frutto di un atto magnifico di solidarietà.

In seguito al caso doloroso della signorina Patanè, ausiliaria a Palermo, che ammalatasi, e ridotta a non poter più prestar servizio, si trovò letteralmente senza risorse, le ausiliarie anziane si quotarono tutte per una piccola somma, e consigliando la povera loro collega a portare il suo caso dinanzi al Consiglio di Stato, pagarono le spese della causa, che interessava vitalmente anche la causa del loro avvenire. Il buon diritto ebbe ragione su la legge. Questo fu un passo grandissimo verso la giustizia, soprattutto perchè, avendo la nuova legge approvato poi effetti retroattivi, assicurava anche alle impiegate anziane che contavano ormai dieci, quindici, e anche vent'anni di servizio, un pane per la vecchiaia.

Rivendicazioni d'oggi.

Un pane..... ma un pane così scarso che non permetterà loro certo di godersi il riposo tranquillo del tramonto, dopo un'aspra vita di lavoro rude, assiduo, senza tregua.

L'ideale di giustizia non è raggiunto ancorà; le donne vedono conteso palmo a palmo il loro diritto dall'ostilità cieca e assurda di coloro che avrebbero pure il dovere di tutelarle materialmente. E questa ostilità, derivante dall'egoistico e prepotente antagonismo maschile, dalle alte personalità che risiedono

al Ministero, si diffonde, si propaga, con tacita concordia e palese affermazione, contenuta appena dalla fredda correttezza delle convenienze, fra gli impiegati maschi, che vedono di malocchio la donna invadere uno dei loro campi d'attività, e hanno l'aria di subirla come un'intrusione antipatica, mentre spesso e volentieri provano coll'evidenza del fatto compiuto che una moglie che lavora e guadagna fa molto comodo e riesce più facilmente ad esser prescelta fra tutte.

Ma il diritto, quando è tale, cioè quand'esso è il prodotto e la conseguenza d'un dovere compiuto, si fa strada lentamente, ma sicuramente.

Il sentimento di giustizia, che ha già in grandissima parte prevalso nelle modificazioni razionali delle leggi e delle disposizioni primitive riguardanti l'opera della donna nelle amministrazioni governative, trionferà certamente e completamente col progredire del tempo e dei concetti moderni ed umani di progresso sociale.

Intanto una seria agitazione si è manifestata ora fra il personale femminile postelegrafico, e nell'ultima riunione importantissima della federazione, di cui parlò diffusamente la *Vita* in un articolo serrato ed efficacissimo (del quale non mi spiace che il titolo) si stabili di chiedere al Ministero il pareggio degli stipendi; pareggio che le maestre chiesero ed ottennero già.

Una constatazione umiliante.

Le donne telegrafiste sono in una condizione infinitamente inferiore ai loro colleghi maschi, non solo; ma il cambiamento di classe per raggiungere anche soltanto il massimo dello stipendio fissato dalla legge in vigore avviene in modo così lento, che non tutte, come si vedrà ¹⁾, possono sperare di raggiungerlo. La mia ignoranza delle disposizioni singole che regolano questi avanzamenti non mi consente di discuterle; mi limiterò quindi alla constatazione dei fatti che avranno, meglio di qualsiasi polemica, la forza convincente dell'evidenza.

Vi sono in Italia 967 ausiliarie che appartengono alla 2.^a categoria.

Di queste 967 ve ne sono 717 di 4.^a classe che percepiscono lo stipendio iniziale di L. 1200 — 120 di 3.^a classe a L. 1400 — 80 di 2.^a classe a L. 1600 e 50 di 1.^a classe a L. 1800. Per aver diritto a pensione, come si sa, ci vogliono 25 anni di servizio, che decorre dal ventesimo anno di età.

Ora il progredire, come risulta dal quadro suesposto, è così

¹⁾ Le ausiliarie a L. 1200 e che sono alla coda nei ruoli, non possono, oggi come oggi, sperare di passar mai alle classi superiori.

lento, che sono pochissime le fortunate le quali potranno, anche dopo 28 o 29 anni di lavoro, raggiungere le L. 1800.

E io so di tante povere creature stanche e sfinite da trenta e trentaquattro anni di servizio, che continuano rassegnate nella via faticosa a cui ormai è impari la loro energia, perchè dopo un periodo così lungo, appartengono ancora alla seconda categoria. I loro colleghi maschi, che furono ammessi nell'amministrazione collo stesso titolo e il medesimo esame di concorso, percepiscono 2700 lire di stipendio e godono degli aumenti per quadrienni ¹⁾.

Perchè le donne non possono raggiungere che un massimo di L. 1800, e per di più vanno tanto a rilento negli avanzamenti che queste benedette 1800 lire non sono per molte di esse che il vano miraggio della terra promessa?

Un'altra anomalia, che mette sempre più in luce la differenza di trattamento fra gli impiegati e le impiegate della nostra amministrazione. Gli aiutanti di 3.^a e 4.^a categoria hanno uno stipendio maggiore di quello assegnato alle donne in 2.^a categoria.

Quindi, non solo a parità di grado e di anzianità v'è differenza grandissima fra gli stipendi, ma gli impiegati appartenenti a categorie inferiori, hanno effettivamente una superiorità sulle loro colleghe appartenenti alla categoria che in ordine di merito e di classificazione sta al di sopra di essi.

Le impiegate postelegrafiche, o meglio le ausiliari, non caldeggiando e non accampano quindi pretese, non vogliono privilegi. Esse chiedono parità di retribuzione ai loro colleghi; una più saggia ripartizione degli aumenti col ristabilimento dei quadrienni e un più equo sistema che regoli e renda più reale l'avanzamento alle classi singole, e la conquista del massimo stipendio.

Obbiezioni vane ed eroismi disconosciuti.

Ma, si obietta dai signori uomini, « le donne « fanno vita più modesta e più ritirata; hanno « meno esigenze, hanno bisogni più limitati... « dunque.... ». Anzi tutto questa non è obbiezione logica; è una scappatoia speciosa che sposta la questione, la quale, nella sua semplicità matematica, è precisamente questa: *Se a parità di dovere debba corrispondere parità di diritto*. E la logica e la giustizia rispondono di sì.

Se poi noi ci pieghiamo anche ad esaminare la obiezione mossaci, troviamo che la donna ha, è vero, minori esigenze e bisogni più limitati, *per sè*, nella vita; ma la donna che lavora, non lavora soltanto per sè sola. Quando è giovane, non è soprattutto e soltanto al suo avvenire che pensa, allorchè cerca nella

¹⁾ I già ausiliari, la cui categoria fu soppressa, hanno ora il titolo di telegrafisti.

nostra amministrazione o in qualsiasi altra via di lavoro un mezzo di guadagno onesto e sicuro.

È tanto lontana ancora la vecchiaia triste e solitaria! I sogni fioriscono come le rose languide a maggio nella sua testolina. Forse un profilo caro si delinea, con dolce fascino possente nella sua fantasia. L'anima è già desta, e l'amore avvisa in segreto la speranza d'un avvenire sereno, in una casetta modesta, ov'ella si chiuderà per amare e crescere i figli nati nel nido intessuto dall'amore e allegrato dalla gioia. Ma intanto nella sua famiglia il disagio cresce ogni giorno, il bisogno si fa ogni giorno più incalzante. I guadagni del padre non bastano più. Ci sono i fratelli che debbono conquistare un posto nel mondo. E la giovinetta accetta serenamente il lavoro, non pel bene suo, ma per la pace e il bene dei suoi, per non essere più di peso in famiglia, dove tutti hanno contato fino ad ora sulle braccia d'un solo.....

Passano gli anni, i sogni sfioriscono lentamente, tramontano gli ideali più vagheggiati e più cari.... Ma nella casa a cui la coraggiosa creatura è rimasta fedele è entrata la sventura, e il bisogno è cresciuto ancora. Il padre è morto, e con lui è mancata la risorsa finanziaria principale. C'è l'ultimo nato, ora, da preparare alla vita; i fratelli maggiori, perchè inetti o scapigliati, non hanno corrisposto che in parte alle speranze e ai sacrifici degli altri, e non bastano ancora interamente a sè stessi. La sorella darà a loro tutto il frutto del suo lavoro, tutto l'amore che ha nell'anima, tutto il tesoro di cui ella serbava la parte più eletta ad una cara illusione morta, e che fu disconosciuto da una scettica anima virile.

Questa è la condizione di molte fra le nostre impiegate: nobilissime donne per cui il sacrificio è naturale manifestazione della loro bontà, per le quali il dovere è legge e gioia insieme.

Dinanzi a queste oscure eroine, dinanzi alla santità di questi doveri famigliari, oseranno ancora i signori uomini accampare la precedenza delle loro esigenze egoistiche? Lo so; sono essi soprattutto che pensano alla famiglia; ma non per questo debbono escludere il caso che ho additato all'ammirazione dei miei lettori, e che tronca ogni oziosa polemica partigiana sull'argomento.

— « Ma (ci si obietta ancora) gli impiegati hanno attribuzioni « di servizio da cui le donne sono dispensate ». Queste attribuzioni, che darebbero diritto ad una maggiore retribuzione del lavoro maschile nell'amministrazione telegrafica, sono: il servizio notturno e quello d'accettazione dei telegrammi in partenza. Ma il servizio notturno non fa parte degli obblighi inerenti al servizio e allo stipendio ordinario, perchè viene retribuito a parte come straordinario; tanto è vero che non tutti gli impiegati vi

si prestano. Infatti ce ne sono molti che per ragioni di salute, o per altri motivi non fanno *mai* servizio notturno. Quanto al servizio d'accettazione, non è vero che le donne non possano disimpegnarlo, perchè noi le vediamo agli sportelli e in diretti rapporti col pubblico in tutti gli uffici dei grandi e dei piccoli paesi, e nelle stesse succursali delle città principali, in qualità di titolari e di supplenti.

**La debolezza fisica
muliebre in rapporto
al suo lavoro.**

Da taluni, da moltissimi, si vuol sostenere che la donna non possa dare quella somma di lavoro che un uomo può dare. I fatti dimostrano precisamente che questo è, come gli altri, un preconcetto. La donna supplisce coll'ardore, coll'attività, col sentimento più vivo del dovere, alla sua debolezza fisica, e il suo lavoro inoltre è più preciso, perchè ella ha due virtù che spesso mancano all'uomo: la pazienza e la diligenza. C'è inoltre, qualora vi fosse bisogno di un compenso, un servizio che credo sia affidato pressochè interamente alle ausiliarie negli uffici centrali: il servizio telefonico interprovinciale, che richiede appunto prontezza, pazienza, cortesia di maniere. E questo servizio, a cui gli uomini non sono addetti, e che non viene retribuito a parte, potrebbe controbilanciare il servizio notturno da essi prestato ¹⁾.

Dunque?... Dunque è ancora è più che mai questione di logica, fin qui. Di logica e di giustizia, e il dilemma: parità di dovere, parità di diritto, s'impone alla coscienza dei nostri legislatori colla forza serena d'una verità a cui si deve rendere omaggio.

Una deficienza però è realmente imputabile al servizio prestato dalle donne nell'amministrazione telegrafica; il loro organismo collettivo ha un punto debole che autorizza la censura, e giustifica i severi giudizi dei superiori in generale, anche di quelli più equanimi e non sospetti di antifemminismo. Noi dobbiamo riconoscerla, questa deficienza, per quel senso di giustizia che ha ispirato tutte le nostre rivendicazioni. Ed io voglio parlarne particolarmente in queste pagine, nel nome di un sentimento fraterno, colla convinzione di adempiere ad un dovere morale.

Il punto vulnerabile dell'organismo collettivo della classe telegrafica femminile è il servizio prestato dalle telegrafiste maritate; e data dal tempo in cui fu sanzionata la legge attualmente in vigore, la quale, come per le altre disposizioni, ebbe anche

¹⁾ Il servizio telefonico notturno è fatto dagli uomini. Ma ognuno può figurarsi quale minimo sviluppo abbia il servizio telefonico intercomunale *di notte*.

per questa, che riguardava il matrimonio delle impiegate, effetti retroattivi, e permise a quelle che avevano lasciato il servizio per contrarre matrimonio in omaggio alla legge precedente, di rientrarvi accordando anche ad esse l'iscrizione nei ruoli, ma accomunandole alle ultime entrate nell'ultima categoria. Per questa via che credevano chiusa, e che s'apriva inaspettatamente, molte fra le mie colleghe rientrarono nell'amministrazione, o spintevi da bisogni reali, o attrattevi dal miraggio di vedersi assicurata la pensione e dal desiderio di aumentare le risorse finanziarie della famiglia, e quindi la possibilità di un'esistenza più comoda e più atta ad appagare le loro piccole ambizioni.

Ma se questa riammissione fu possibile alle compagne entrate in servizio prima della promulgazione della legge attuale, e se tale riammissione, malgrado l'apparente tirannia delle antiche disposizioni, era possibile in passato per le vedove, non lo sarebbe più in nessun caso per le ausiliarie ammesse in servizio dopo l'avvento della legge nuova. — Le signorine che ora, prendendo marito, lasciano il servizio, non possono più riprenderlo di diritto; e se riescono ad esservi riammesse di straforo, non si tien più conto degli anni di servizio prestati prima del loro matrimonio.

I diritti della maternità.

Questa disposizione che, dobbiamo pur riconoscerla, ha fondamento di giustizia e pareggia le condizioni delle donne impiegate a quelle degli impiegati uomini, stabilisce però uno stato di cose che lede l'interesse dell'amministrazione e del pubblico e costringe la donna, posta così fra due doveri ai quali non le è possibile di sottrarsi, a trascurare a vicenda or l'uno or l'altro di questi doveri. Il primo di essi, la sua missione di madre, è così sacro, così intimamente legato alla vita morale della famiglia, all'anima e all'avvenire dei figli, che la sua trascuranza, sia pure forzata, diventa colpa gravissima, che la madre sconterà nel futuro a forza di dolori e di rimpianti.

Ho messo il dito sopra un punto sensibilissimo e doloroso; so di andar contro molti interessi personali; so che mi attirerò una tempesta di proteste e di rancori. Ma è in nome della verità, è in nome d'un sentimento umano ch'io scrivo; è in nome dei nostri bimbi, che hanno tanto bisogno della vigile tenerezza materna, della sua guida assidua, veggente, ad ogni ora, ad ogni minuto, nell'infanzia e nell'adolescenza.

È in nome della maternità, di questa sublime funzione muliebri, che è orgoglio e dolcezza, gioia sovrumana e sovrumana angoscia, ch'io sfido coraggiosamente tutti gli egoismi, tutte le cupidigie, tutti gli errori, anche se egoismi ed errori si chiamassero, in certi casi ed in parte, col nome del bisogno.

Il Circolo filologico femminile a Milano.

Non è, nè dev'essere una Scuola, non è, nè dev'essere un'Università popolare: ma un'accolta di donne che in un ambiente serio studiano a complemento della scuola, o a perfezionamento della loro cultura.

Mentre a Torino si formò da anni una sezione femminile del fiorenti *Circolo filologico*, a Milano dove ci sono tante scuole e tante istituzioni di cultura a complemento della scuola, e dove la donna in genere è colta e bramosa di esserlo sempre più, il frequentatissimo *Circolo filologico* si rifiutò sempre di fare per le giovani ciò che fa mirabilmente per i giovani.

Sarebbe interessante di studiare perchè in un ambiente così evoluto come quello milanese, siano lasciate quasi esclusivamente al partito socialista certe forme ragionevoli e sane di femminismo, che altre città accolsero da anni.

L'idea per esempio di un Club femminile fu tentato qualche anno fa, inutilmente, quasi che nella città ove le fanciulle frequentano così numerose anche i ginnasi e i licei maschili si temessero per esse, fuor della scuola, influenze perniciose. Aspirazioni di una giusta indipendenza dello spirito, sentimenti di solidarietà, palpiti di coscienza sociale, che studi seri hanno sviluppato, vengono così soffocati in germe, con quanto danno dell'animo femminile è inutile rilevare.

In questo ci pare stia la ragione anche del relativo lento fiorire del *Circolo filologico femminile*, sorto autonomo in seguito all'ostracismo dato alle donne del Circolo maschile. Si teme per le fanciulle divenute signorine l'influenza del di fuori, in un ambiente che non sia una vera Scuola; e forse si crede che il Consiglio direttivo non sia ispirato a quella larghezza di idee senza la quale oggi non è possibile a nessuna istituzione di crescere rigogliosa ed esercitare una vera benefica funzione.

Due errori che devono scomparire. L'attività nuova da cui è animato il Consiglio direttivo del Circolo, la bontà e la schiettezza del suo programma, promettono in breve un vero trionfo su tutti i pregiudizi che sinora incepparono il cammino del Circolo filologico femminile.

Il concetto fondamentale dei promotori e delle patronesse fu intanto completamente raggiunto: quello di creare un ambiente

distinto e serio di studio, dal quale siano esclusi gli insegnamenti di carattere religioso o politico. E infatti il Circolo è una casa, una grande famiglia per bene ove si studiano le lingue straniere e vi si parlano; ove vi sono pure piacevoli conversazioni in lingua italiana, e lezioni di letteratura moderna che nelle scuole è affatto trascurata; e di storia dell'arte, attirando così al Circolo anche molte insegnanti di scuole pubbliche e private. Una ricca biblioteca, conferenze, visite ai monumenti e alle collezioni d'arte, gite istruttive, completano mirabilmente quel complesso di cognizioni che fanno la donna, non solo colta, ma amabile.

Il Circolo filologico ha aperto quest'anno una sezione speciale per le maestre, con vantaggi d'ammissione e di partecipazione a due corsi a scelta, e continua ad ampliare quella triplice sezione di studi (filologica, artistica e commerciale), che risponde a tre indirizzi speciali e a tre tendenze di cultura oggi così universalmente diffuse.

I recenti Congressi tenuti quest'anno a Milano durante l'Esposizione Internazionale, relativi all'educazione familiare e femminile, nonchè all'istruzione pedagogica e professionale, misero in chiara luce la necessità che la famiglia e la scuola siano aiutate nel loro compito da qualche ente che le coadiuvi e che coordini i loro sforzi alla mira finale dell'istruzione e dell'educazione perfetta della donna, come base d'ogni progresso sociale. A questo deve e vuol provvedere il giovane ma forte *Circolo filologico femminile* che, incoraggiato dalla cittadinanza, diverrà senza dubbio un centro di cultura degno di Milano.

Moltissimi sono gli istituti della città che hanno fini speciali d'insegnamento, ai quali corrispondono pienamente, ma il *Circolo filologico* li riassume tutti e li coordina a un fine superiore e non meno pratico: quello del perfezionamento intellettuale e morale della donna.

Lo Statuto e il Programma degli studi, sono la prova più eloquente dei buoni, seri intendimenti di chi è a capo di questa istituzione milanese.

Il libro di una spettatrice.

X.

Mi svegliai di soprassalto. Possibile! avevo dormito da Novi a Pavia! eravamo sul ponte del Po: il treno suonava una stridente rumorosa fanfara sull'intelaiatura di ferro; le sbarre incrociate, fuggenti rapidamente davanti al finestrino mi diedero un violento capogiro e un senso di nausea, ma subito — il Po — il ricordo del gran fiume, il desiderio di rivederlo, mi fecero riaprir gli occhi, superar il malessere, — mi portarono, per dir così, al di là delle sbarre, che non vidi più.

Oh le tranquille acque d'argento! dopo tanti mesi d'acque inquiete, risuonanti, e così fortemente colorite all'alba e al tramonto — agitantesi senza posa in direzioni diverse, quasi torturate da misteriose opposte attrazioni (al di sotto o al di sopra? dell'abisso o delle stelle?) mi diede una curiosa impressione quella massa d'acqua scorrente quieta, trasparente, solenne, fra due sponde verdi e piane.

Che riposo, che pace! mi ritrovai le mani giunte in grembo....

Non è strano? dopo aver passato otto mesi al mare, mi pareva di non aver visto da molto tempo dell'acqua. Col pensiero rividi i torrenti asciutti di San Remo, le sue valli e le sue montagne senza ruscelli, le strade polverose, i rossi geranii delle siepi e i rampicanti sui muri tutti bianchi; un certo gruppo di palme lungo la strada di Bordighera, con la polvere che sembrava appiccicata a manate sui secchi tronchi e sui rami ingialliti.... E ricordai negli orti e nei campi fra Bordighera e Ventimiglia l'infinito numero di *norie*; quante erano? (due ragazzi inglesi un giorno in treno le avevano contate). Così primitive, pittoresche, orientali su quello sfondo di terreno bianchiccio da cui si rizza qua e là una palma; con gli asini o i muli che fanno

lentamente girare la grande ruota, e quella catena di piccoli secchielli quadrati che vanno giù a raccogliere l'acqua e la riversano misurata ne' piccoli canali di legno, per irrigare i carciofi o i garofani....

Ma ecco mi parve d'essere ancora nel treno che mi portava quel giorno a Mentone e di giungere a Ventimiglia.

Ah, dell'acqua! è vero, è vero; c'è dell'acqua, c'è un fiume a Ventimiglia; la Roja col magnifico sfondo della vallata e delle imponenti montagne.

Scopro soltanto ora perchè provavo una così viva emozione ogni volta che in ferrovia, o sul lungo ponte di pietra in vettura, traversavo la Roja.

Una volta Sir Hanbury, al mio grido di meraviglia fece fermare i cavalli, e io guardai estatica, con un senso di beatitudine quell'acqua che veniva dai monti a versarsi nel mare. I monti erano laggiù in fondo alla valle, frastagliati, color di viola ai piedi, bianchi di neve sulle cime; e il mare qui, di un azzurro intenso, che veniva incontro ardito con le sue onde al quieto fiume. Pareva dirgli: indietro, indietro! e con le sue spume bianche arrestava le dolci acque che, vinte, stagnavano, dilagando a destra e a sinistra, perdendo tutta la loro purezza, accogliendo vigliaccamente nel loro grembo tutti i rifiuti del mare.

L'emozione ch'io provavo vedendo la Roja era così viva, lo sento ora, per una ragione occulta oltre l'ammirazione per la bellezza del paesaggio.

• Quell'acqua trasparente di fiume, i pioppi sulla riva rispecchiantesi, i cavalli che si bagnavano come qui... Sì, forse mi pareva di rivedere un lembo di Lombardia, e qualche cosa nell'intimo del mio essere sussultava... Ricordavo il Po. Caro bel fiume, grande vena che alimenta l'alta Italia di sangue sano e vigoroso, ti rivedo, ti rivedo!

Sul fondo del meraviglioso acquarello che il sole appena levato stria di luci rosee e di lunghe ombre azzurrine, si disegnano fantasticamente le antiche torri e i snelli campanili di Pavia; e la riga nera del ponte di barche che attraversa il fiume, lo taglia con un effetto pittoresco di una originalità impensata.

Corsi all'altro finestrino e arrivai in tempo a veder ancora il gran fiume andarsene verso la pianura, fra rive sabbiose e boschi di un verde tenero e fresco, avviato al suo lungo tragitto.

Siamo fuori, siamo ormai a Pavia: tornai, un po' an-sante, al mio posto. La mia compagna di viaggio non s'era ancora mossa. Distesa sul sedile, dormiva col grosso ventre in su, con le mani intrecciate sullo stomaco e il viso coperto da un *foulard*. Aveva le scarpe nuove, con la suola ancora quasi bianca, e dalla gonna di lana bleu spuntava una sottana inamidata, fresca, guernita da una grossa trina fatta all'uncinetto.

Fino a Novi avevo avuto per compagna in quel va-gone per le signore sole, una suora, ed era salita poi al suo posto quest'altra. L'avevano accompagnata una vecchia e un uomo: mi ricordo che credeetti avessero sbagliato facen-dola salire in seconda classe: parlarono a lungo, ma non potei badare a quel che dicevano perchè stavo facendo i miei preparativi per dormire. Che viso avrà? dorme forse con la bocca spalancata? Mi stupii che non si fosse sve-gliata neppure al rumore del treno sul ponte di ferro. Ma me ne rallegrai un poco nel prepararmi a far un po' di toeletta: mi tolsi il mantello e il berretto da viaggio e, levato dalla borsa di cuoio il mio *nécessaire*, mi diedi due colpi di pettine ai capelli, due colpi di spazzola all'abito, mi misi un colletto di tela fresco, (oh il comodo costume maschile!) e mi rimisi la mia canottiera di paglia. Volevo essere pronta, non aver più nulla che mi preoccupasse per il momento che il treno sarebbe passato dietro la Certosa.

Dopo Pavia tornai all'altro sportello. Che cosa avrei dato per non avere così vicino alle mie ginocchia quel-l'imbarazzante volto coperto! ma fissai gli occhi fuori e lo dimenticai ben presto.

Non volevo lasciarmi sfuggire la Certosa, nè vederla troppo rapidamente.

Dà a tutti una sensazione come a me la Certosa di Pavia? Qualche cosa mi palpita dentro solo a ricordarla, come un uccello che batta le ali nel petto e voglia pigliar il volo cantando.

Avevo quindici anni quando la vidi la prima volta;

— penso ora che a quell'età si è generalmente molto acerbe, ed io lo ero in molte cose: ma ero figliuola di Babbo, e questo voleva dire aver già l'anima tutta fiorita di amore dell'arte.

L'allegrezza di quella mattinata d'aprile e della gioconda brigata di amiche e di cugini, la gioia di essere con Franco che mi piaceva tanto — (oh la bellezza di quelle simpatie di adolescenti che spaventano tanto certe mamme; profanatrici della purezza delle loro creature) tutte quelle margheritine che tempestavano i prati e quelle violette che crescevano a ciuffi sulle sponde dei fossi, mi avevano così inebriata, da farmi svanire la grande aspettazione per quella Certosa ch'era l'amore del Babbo.

E me l'aveva fatta tanto sospirare: era sempre troppo presto. Soltanto quando mi udì chiamare: *la mia chiesa*, la chiesa delle Grazie a Milano, e mi vide, quando studiavo la storia, tutta abbagliata dagli splendori della corte di Lodovico il Moro che potè vedere un Leonardo deporre i pennelli per sonar il liuto; e così innamorata di Dolcebuono da decidere che avrei chiamato così il mio bambino e ne avrei fatto anche di lui un architetto, — soltanto allora il Babbo disse: — Combineremo la gita alla Certosa!

E ricordo ch'egli ricominciò a parlarmene in quel suo modo così affascinante. Gli occhi che si illuminavano, il gesto plastico della mano, il tono della voce che si allargava, si rinigoriva, si abbassava in note di un'infinita dolcezza, facevano di lui un parlatore d'arte squisito, quale non mi avvenne d'incontrar l'uguale.

Mi par ancora di rivivere quel giorno: noi ragazzi eravamo come ubbriacati di sole, d'aria primaverile, di allegria: si parlava e si rideva tutti insieme, rossi, con le mani piene di fiori. La voce di Babbo a un tratto disse: — zitto, zitto, zitto, ci siamo! Io mi voltai un po' stupita del tono insolito, quasi irritato perchè non si smetteva, e all'improvviso, sospinta, mi trovai sul gran piazzale erboso. Le margherite e le viole mi caddero tutte di mano....

— Vedi?! vedi!! diceva la voce di Papà, di sopra alla mia testa, e le sue mani stringevano le mie spalle magre fin quasi a farmi male.

— Vedi, Carla?! ti dicevo, ti dicevo.... E io mi sentivo

voglia di scoppiar in pianto, ma ridevo, abbagliata, con tutta l'anima che saliva per quella miracolosa fioritura di marmi scolpiti, fino alle punte delle piccole guglie da cui mi parve di spiccar un volo nell'aria serena....

Il treno passò fischiando vicino alla Certosa — un lampo! rividi il tiburio con le sue incantevoli loggette sovrapposte. Chi ha salutato l'anima mia? la fede? l'arte? la mia fanciullezza beata? o mio Padre, mio Padre?

Tutto questo insieme, credo, ma mi rimase sulle labbra il suo nome.

Mi buttai indietro sul sedile, un po' stanca, ma gli occhi rimasero fissi fuori a rinfrescarsi, a riposarsi nel verde così vario di quella rigogliosa campagna ove non c'era un palmo di terra incolta.

Che bisogno di verde avevano i miei occhi dopo tanti mesi di quella bianca Riviera soleggiata, ove tutti gli alberi sono metallici: palme, agavi, ulivi — e tutti senz'ombra e senza nidi..... Ma non si direbbe che io sia malata di nostalgia della mia terra? Mi suonano all'orecchio i versi del Marradi:

O incantevole pian di Lombardia
ardentissimamente sospirato
per tutto un anno di malinconia.

Ma non è punto vero: questi otto mesi mi volarono, ed ho pensato così di rado a Milano, là nel villino di Fraulein Koch, nella mia piccola camera piena di sole e di rose, quando qui tutto rabbriviva insecchito fra la nebbia e il gelo.

Il *mio* mondo era fuggito dalla mia memoria vivendo in quel mondo cosmopolita che frequenta l'inverno la Riviera, fra quella fantasmagoria di gente così varia e così interessante, anche quando non è simpatica. Sotto che luce diversa mi apparivano ora le mie amiche, dopo aver vissuto con Miss Florence, con Miss Alice, con la mia cara Elly, con Josy, e con Matilde che ha preso anch'essa, vivendo sempre laggiù, qualche cosa di esotico che aggiunge fascino al suo curioso misticismo.

Mi par d'essere ancora seduta con lei nella gran poltrona di vimini nell'arancieto, udendo ma non vedendo il

mare; di entrar con Josy, già tutta vibrante di dover udire della bella musica, nel vasto salone di Herr Thiem ove il gran lucernario piove una fantastica luce sul tappeto di velluto turchino e sulle antiche pitture appese alle pareti. Il pianoforte è nel mezzo della sala: Kubelick ritto, col suo violino.... Ed oh, come rivedo il grande studio rosso di Melio, popolato di figurine bionde, ritte davanti ai loro cavalletti, e la figura pensosa e malinconica dell'artista solitario che silenziosamente va dall'una all'altra....

Torno col pensiero sotto il largo pergolato di rose della Mortola, là dove sbuca improvvisamente a picco sugli scogli e domina tutta la costa meravigliosa da Ventimiglia a Ospedaletto, rosata dal sole che tramonta. Perdonami, perdonami o Riviera benedetta, il mio involontario accesso di nostalgia!

Eccoci già a Milano — alte case cittadine allineate, strette l'una all'altra, si rizzano in mezzo ai prati, lungo strade appena tracciate, ingombre di mattoni e di terriccio, mostrando i loro fianchi nudi, aspettanti altre case ugualmente prosaiche. Tutto un nuovo quartiere senz'arte e senza poesia domestica s'avanza verso la campagna, e la divora.

La mia compagna di viaggio si è mossa finalmente e s'è levato il foulard.... E io trasalisco nello scorgere un povero viso disfatto dal pianto. Con la pezzuola ella si asciuga gli occhi, le tempia, il collo: è tutta bagnata di lagrime! Si sforza di rizzarsi e non può, e mentre l'aiuto, vedo uno spasimo nel suo viso e m'accorgo che il ventre è enorme e le sale fino a comprimerle il seno.

— Ma Lei si sentiva male! perchè non me lo disse? la credevo addormentata.

— Oh signora — (un singhiozzo le soffoca la voce): — non c'è nulla da fare: è un tumore: non c'è che l'operazione.... Vengo a Milano per farmi operare. — E di nuovo grosse lagrime le corsero per il viso. Aveva pianto così silenziosamente, da Novi a Milano! Oh come poco badiamo alle persone che il caso ci mette vicino e quanto bene perduto!

— Non abbia paura... oggi queste operazioni sono diventate così facili. Va forse in una casa di salute? — le chiesi aiutandola a mettersi un mantellino di seta guarnito a giaietto che le sfuggiva da tutte le parti.

— Vado dal professore Roppo. Dicono che è un gran professore....

— Oh da Roppo! — Quanto avrei potuto confortarla durante il viaggio, invece di lasciarla piangere sola, come una creatura abbandonata!

Il treno entrava rumorosamente in stazione e non ebbi che il tempo di dirle che conosco molto Roppo, ch'è un amico mio, un uomo d'oro, che ha operato molte mie conoscenti.... Il treno s'era fermato, l'aiutai a scendere, le diedi il braccio; ella mi raccontava col respiro corto, che suo marito avendo un negozio da falegname non poteva lasciare il lavoro, ma era aspettata da una zia, moglie di un fornaio a Porta Romana.

La zia era infatti lì sotto la tettoia e le consegnai la povera donnina. Quando ci salutammo non pareva più la stessa: gli occhi s'erano rianimati e le guancie avevano preso un po' di colore.

Mi avviai sola all'uscita, con un segreto appello a mio coraggio per affrontare un momento sgradevole: tutta quella folla che dietro la piccola cancellata scruta quest'altra folla che arriva, non so perchè mi dà sempre un senso di malessere.

Ognuno aspettava qualcuno, ma nessuno aspettava me, nella mia città dopo così lunga assenza. Ma la colpa è mia. Non so se sia mancanza d'egoismo o gelosia della mia indipendenza: non avverto mai del mio arrivo, tranne mia cugina, naturalmente, di cui sono ospite. Ma non c'è nessuna ragione ch'ella si levi un'ora prima del solito quando fra un momento, a casa ci ritroviamo, ed è tanto più bello e intimo il riabbracciarsi fuor degli occhi della folla.

Stavo per consegnare il mio biglietto, quando mi vidi dinanzi Luigi col cappello in mano. — Signorina, mi vuol dar la sua borsa? ecco una lettera della mia Signora per Lei.

Non avrei creduto di provar un senso così piacevole: dei visi si voltarono a guardarmi: non ero più una donna qualunque agli occhi della folla. — Chi può essere? sembravano dire.

Quel domestico così corretto, con la faccia sbarbata,

splendente come la sua cravatta bianca, m'innalzava dunque nel concetto di quegli uomini?

Io vidi il suo abito nero di mattina, e le sue scarpe ben lucidate, come quando esaminavo il nostro Pietro prima di mandarlo per qualche commissione, oppure quando doveva mettersi nell'anticamera nei giorni di ricevimento. Sono ancora suscettibile a queste piccole vanità? La mia vita così diversa, così rinnovata non mi ha fatto dimenticare il passato? Ho spezzato tanti fili che mi riannodavano ad essa, ma ancora ne rimangono nascosti in fondo al mio essere?

(*Continua*).



Ellen Key

Fra libri vecchi e nuovi

Il Secolo dei fanciulli.

GIULIA FILIPPI GABRICI.

Fra le donne che in Svezia tengono il primato nel mondo intellettuale, Ellen Key è la figura più caratteristica e interessante, anche per le fiere lotte e le ardenti polemiche che l'opera sua letteraria e le sue idee filosofiche e sociali, suscitano.

In Italia, il suo nome sino a pochi mesi fa quasi sconosciuto, ha oggi acquistato notorietà, grazie ad un'elegante ed accurata traduzione che una colta signora fece d'uno de' suoi ultimi lavori: « *Il Secolo dei fanciulli* » ¹⁾).

La critica fu unanime nel riconoscere il valore di questo libro in cui i più vitali problemi dell'educazione sono studiati con una larghezza, un'originalità e insieme con sì vivo intelletto d'amore da renderne la lettura altamente proficua — alle madri e alle educatrici in modo speciale.

Originale e interessante è pure — come abbiain detto — la figura dell'autrice quale ci vien descritta da chi la conobbe e l'avvicinò.

Prossima ormai ai sessant'anni, l'esile figura, la voce lenta e dolce, gli occhi chiari e luminosi non ci lascierebbero immaginare che tanta ira di nemici e di avversari avesse inferito contro di lei che per lungo corso d'anni, mai scoraggiata, mai disillusa, con vivida parola irrompente dall'intimo, inneggiò alla bellezza della vita nell'adempimento de' suoi più alti doveri.

Ellen Key nacque nello Småland una delle più belle contrade della Svezia. Sua madre apparteneva alla vecchia nobiltà svedese; suo padre fu uomo politico di valore.

Trascese la giovinezza coi numerosi fratelli nella calma vita patriarcale che ancora si conduce nei « gard » o grandi fattorie; e fu buona ventura per lei che la madre, vigile e intelligente, anziché contrastare alle inclinazioni della fanciulla, la incoraggiasse a dedicarsi agli studi, non per ozioso diletto o per sterile soddisfazione, ma per acquistarvi un valore reale.

¹⁾ *Il Secolo dei fanciulli* — Saggi di ELLEN KEY — Prima traduzione italiana autorizzata di MARIA ETTLINGER FANO, Torino, F.^{lli} Bocca, 1903.

A vent'anni seguiva suo padre a Stoccolma, e mentre gli serviva da segretario, faceva le sue prime armi nel giornalismo e nella letteratura. Frequentando gli uomini celebri del suo tempo, prese familiarità colle grandi questioni politiche e sociali che cominciavano ad agitare la Svezia; e in questo tempo di « preparazione » ella studiò, lesse, viaggiò molto. Ogni anno, tornando alla campagna « in vacanza » applicava le sue idee personali e il risultato delle sue osservazioni nell'ambiente della famiglia e della « gard »; istituì scuole, biblioteche circolanti e si esercitò nell'eloquenza.

A trent'anni — nel 1880 — Ellen tenne la sua prima lezione come professore di storia e letteratura nella scuola libera di Stoccolma di recente istituita.

Ma più che insegnante ella fu conferenziera, ponendosi così in diretto contatto col pubblico che teneva sotto il fascino della parola calda e ispirata, e nel quale avrebbe voluto — come in una sola grande anima — trasfondere l'ardore della sua.

Le sue prime pubblicazioni d'indole storica e sociale ebbero gran successo e stabilirono la sua fama. Ma ben presto lasciò tali argomenti per occuparsi dei problemi della vita familiare, delle classi povere in modo speciale.

Organizzò per le operaie uno di quei « circoli » che ora fioriscono anche in Italia col nome di « ricreatori ». Era in conferenze soprattutto che le intratteneva: parlava loro di storia, d'arte, di viaggi, schiudendo a quelle menti incolte i tesori che la cultura può offrire anche ai diseredati della fortuna.

Ma questa iniziativa sollevò fiere critiche poichè parve stolto « donare dei pasticcini a chi manca sovente del pane quotidiano ».

Innamorata di Goethe, Ellen avea profondo il senso della bellezza della vita ch'è forza ed armonia e di cui l'arte vera n'è l'espressione. Più tardi subì l'influenza del Ruskin, senza però approfondire l'essenza del suo pensiero. « *La ricerca della felicità* » conferenza in cui studia la possibilità di realizzare in bellezza ed armonia tutte le facoltà fisiche e morali dell'essere umano, le valse l'accusa di frivolezza e di depravazione.

La Svezia attraversava un periodo di crisi sociale; i più non erano preparati a ricevere la nuova parola con cui Ellen precorreva i tempi; e la nuova concezione della vita ch'ella presentava, poté esser causa di traviamenti e di errori. A molti infatti, la falsa interpretazione dei suoi principi tornò facile giustificazione ad una vita nè nobile nè bella, di quella vera bellezza per cui Ellen combatteva e che escludeva assolutamente l'egoismo, la bassezza e la menzogna come laidezze morali.

In sul finire della gioventù Ellen conobbe l'amore. Nel suo cuore vergine affatto esso irradiò tanta luce che le gioie intellettuali, nelle quali avea fin allora trovato la felicità e la gioia di vivere, impallidirono e oscurarono.

Nessuno conobbe mai l'intima storia: con quel pudore squisito ch'è delicatezza, fierezza e rispetto insieme, ella non ne parlò, non ne scrisse....

Ma una nuova vita erasi destata in lei, un palpito nuovo: si senti donna nel senso più umano e più nobile della parola; senti nel suo cuore dilagare un sentimento che di tutti è la sublime divina essenza: il sentimento della maternità.

L'ardore del suo animo ebbe così nuovo alimento. Ed ella si rivolge alle coscienze femminili, e grida e supplica e insiste mostrando i pericoli ai quali la donna muove colle mali intese idee di uguaglianza agli uomini, e alto proclama « i diritti dei figli » mentre ricorda ai genitori, alle madri i loro doveri. Scrisse allora il suo libro su l'« Abuso delle forze femminili » a cui seguirono « Il Secolo dei fanciulli » e « Linee della vita ».

È del secondo di questi lavori che noi vogliamo ora occuparci.

I diritti dei figli. Gli antichi precetti di morale c'insegnavano ad esser grati ai genitori della vita da loro ricevuta: ma purtroppo — non di rado — i genitori dovrebbero chieder perdono ai figli di averli fatti nascere, e spetta ad un'umanità più forte e progredita riconoscere nella loro pienezza i *diritti dei figli* insieme ai *doveri dei genitori*.

È sin dagli anni della prima gioventù che hanno principio questi doveri verso le future generazioni. Doveri d'una vita sobria e castigata che svolga e accresca armonicamente le forze fisiche e morali; doveri che sieno di guida nell'atto più solenne e importante della vita: il matrimonio.

Il matrimonio infatti non dev'essere un'unione che si contrae solo per interesse, per obbligo, per crearsi una famiglia e neppure per semplice impulso di passione irresistibile.

Le qualità morali, la salute, i precedenti di famiglia, la simpatia devono formare la base su cui verrà a costruirsi l'edificio della famiglia; sono essi i fattori della felicità avvenire; uno solo ne manchi e la felicità è minacciata, talora distrutta.

Se è provato che la forza di volontà può combattere efficacemente certe tendenze ataviche, non è men vero che l'epilessia, l'alcoolismo, la pazzia sono ereditarie e possono risorgere sotto altre forme non meno gravi e terribili. Sull'ereditarietà della tubercolosi e di altre malattie nervose o di esaurimento i pareri sono discordi, ma è certo che esse creano nei discendenti delle fatali disposizioni.

E intanto una folla di misere creature negli istituti di carità, nelle case di correzione, nelle prigioni, espia le colpe dei genitori.

L'incoscienza o la debolezza, l'egoismo brutale o il crudele cinismo diedero vita ad altre creature, privandole non soltanto d'ogni possibilità di gioia, ma votandole irrimediabilmente al dolore, alla sventura....

Nessuna più tremenda responsabilità può gravare l'umana coscienza, e solo quando l'amore non « sarà più fuoco solamente ma luce », le si presenteranno in tutta la loro grandezza i doveri che non furono mai scritti, e che la legge non sempre può determinare.

I limiti della natura. « Quando cominciai ad occuparmi del femi-
« nismo — confessa l'autrice — avevo l'in-
« genuità di credere che la maternità fosse il perno naturale e
« comune dell'esistenza femminile ».

Conobbi invece che altri moventi incitavano la donna alla lotta e che — anzi — nella maggior parte, nonché il sentimento — l'istinto materno era sopito o atrofizzato.

Il femminismo dogmatico che parla solo di diritti, di rivendicazioni e dichiara di combattere pel « principio altissimo della libertà individuale » tende — al contrario — a varcare i limiti imposti da natura. Ellen Key vide i danni di questo equivoco e i pericoli del sofisma, e lo disse forte anche in altri suoi scritti e conferenze. Le « femministe » la trattarono allora di reazionaria, l'accusarono di tradire la causa e di voler ricondurre la donna al più vergognoso servaggio; quello dell'amore e della famiglia.

Ma la donna è « soggetta a leggi eterne, a cui non può ribellarsi senza perire », ed Ellen Key ne sente tutta la grandezza, tutta la forza: per lei non vi sono che due vie: o rinunciare alla maternità, o riconoscerla come una missione sublime, e non nel solo senso rettorico come molte fanno.

La donna vuol esser uguale all'uomo nella resistenza al lavoro e alla fatica? Vuol competere, lottare con lui?

Sia pure! Ma le statistiche ci dicono che l'immensa mortalità infantile nei paesi industriali ha per prima causa la mancanza delle cure materne; che i bambini rachitici e malaticci nascono da donne indebolite o deformate da lavori faticosi. E le cifre della delinquenza precoce salgono d'anno in anno con spaventoso crescendo: mentre la madre attende al lavoro fuori di casa, i figli ricevono la loro prima educazione nei trivii e nel fango delle vie....

È vero: una necessità inesorabile costringe molte donne a trascurare la famiglia; ma col progresso economico e sociale, le

condizioni del lavoro subiranno modificazioni profonde, che faranno meno dura la sua vita.

Più educata — inoltre — ella potrà coll'ordine, coll'economia, colla geniale sua abilità e la sorveglianza ai figli contribuire più efficacemente che col faticoso lavoro al benessere della famiglia.

Ma non è sempre il bisogno che allontana la madre dalla famiglia. Ellen Key che visse sempre tra i libri e non ne uscì che per far parte ad altri delle sue pure gioie intellettuali, chiama alla casa, al focolare, alla culla tutte coloro che gli obblighi sociali, i divertimenti e... la filantropia tengono lontane. Tanti e tanti fanciulli sono senza tetto e non son poveri!...

È alle bambinaie, alle istitutrici, alla scuola e al collegio che viene talora affidata esclusivamente l'educazione dei figli: molte madri non s'occupano di loro che alla sfuggita e « per incidenza ».

« Una madre che dà il meglio di sé stessa ai figli non può « partecipare alla vita sociale che occasionalmente »: il dovere verso la famiglia, deve avere la precedenza su ogni altro...

È inutile che le madri discutano di educazione e di moralità, se in ben altre cure impiegano tutta la loro attività e il loro tempo; se la loro casa non è semplice, serena e gaia. « La fisio-
« nomia della nostra esistenza comincerà a trasformarsi solo
« quando la donna capirà il messaggio della vita, l'annuncio della
« redenzione che verrà per mezzo suo ».

Le sue idee pedagogiche.

La parte pedagogica del libro di Ellen Key è la meno originale, perchè le questioni che vi tratta hanno già dato e danno argomento di studio a molti insigni educatori e scienziati; e molte sue idee si possono trovare in eccellenti opere di educazione e psicologia infantile come quelle del Perez, del Compayré, del Ribot, di H. Marion e in Italia Sofia Bisi Albini, in articoli, in conferenze, in relazioni di Congressi svolse idee che hanno molti punti di contatto con quelli di Ellen Key ¹⁾ e, per non citarne che alcuni, tutta l'opera di Lino Ferriani a pro dell'infanzia abbandonata e sevizata, è ispirata anch'essa dalla convinzione che scopo della vera educazione è guidare, contenere, trasformare, non soffocare, annientare, deformare. Su questo principio deve l'educatore costruire il suo piano, e tutte le parti devono concorrere all'ar-

¹⁾ E Paola Lombroso Carrara che, se fece della retorica parlando di bambini prima d'aver una creatura sua, ora scrive pagine deliziose che rivelano un amore e una conoscenza dell'anima infantile, veramente meravigliosi.

monia dell'insieme ch'è lo sviluppo e il miglioramento della natura individuale. Si lascino dunque i fanciulli muovere ed agire liberamente; la sorveglianza si eserciti senza farla scorgere o pesare; si sentiranno così protetti dall'amore dei genitori ma non tiranneggiati e i loro teneri cuori si apriranno alla confidenza.

Si evitino il più possibile gli interventi diretti, le prediche, i ragionamenti, le insistenti esortazioni, il controllo scrupoloso, inesorabile d'ogni azione, d'ogni movimento. Per molti genitori questo significa « dare una buona e severa educazione, » e non s'accorgono dei guasti ch'essa produce: soffoca l'iniziativa dei fanciulli e ne oscura la gaiezza; li rende scontrosi, irresoluti, diffidenti, pedanti.

Il torto degli educatori è di voler i bambini perfetti e chieder loro virtù che gli adulti non acquistano se non dopo lotte e sforzi costanti. Si studino invece di riformare l'ambiente in cui vivono e migliorare anzitutto sè stessi.

Ellen Key condanna assolutamente le percosse e i modi violenti, i quali non hanno effetto che di inasprire i ribelli, infiacchire i timidi e ferire i più sensibili, mentre fan nascere l'astuzia e l'ipocrisia.

La disciplina meccanica è necessaria nei primissimi anni in cui le impressioni sono quasi tutte fisiche, e per molti bambini l'unico mezzo d'imporre certe sane e buone abitudini è il ricordo d'una punizione materiale. « Ma quando il bambino ha l'età di ricordare uno schiaffo, non è più in età di riceverlo ».

Quel che devesi combattere senza posa è la menzogna; fin dai primi anni egli deve nell'aria della casa respirare la sincerità; mai spiegazioni inesatte, nè pretesti, nè vane minacce, nè promesse che non sieno mantenute. Si studino poi i moventi delle bugie che sono: la paura, la timidezza e la fantasia e si applichino i rimedi riconosciuti più opportuni a guarire dal vizio.

Si diano per tempo ai bambini abitudini d'ordine, di regolarità, di pulizia. È un errore di molte mamme pensare ad un'infinità di cose che il fanciullo può e sa far benissimo da sè. La continua sorveglianza e la tenerezza mal intesa lo rendono timido e impacciato; ne paralizzano l'attività, ne distruggono la costanza e la fantasia.

L'arte dell'educatore sia il meno possibile *restrittiva*; sia invece *costrittiva* dando al bambino il materiale per educarsi, lasciandolo fare da sè: l'esperienza — la gran maestra della vita — gl'insegnerà più cose che tutti i ragionamenti, i consigli, le proibizioni.

In generale noi non pensiamo che ad imporre le nostre idee e le nostre opinioni e tendiamo a fare del fanciullo una copia di noi stessi o un modello che ci siano prefisso. Spesso non si fa che ucciderne l'anima, spegnerne l'intelligenza, impedire lo sviluppo dell'individualità che deve renderlo forte e cosciente, atto a sostenere le lotte che lo aspettano.

Ed è così che si crea la solitudine spirituale ai figliuoli; e mentre i genitori rimangono soli nella casa abbandonata, essi danno ad estranei quanto ha di migliore l'anima loro: pensieri gioie, aspirazioni.

Vivano essi invece « una vita loro propria forte e completa » accanto ai genitori che dalla loro non meno forte e completa « esistenza gli verseranno i succhi vitali di cui abbisogna ».

Il secolo ventesimo sarà il « secolo dei fanciulli » perchè le nuove teorie dell'educazione saranno meglio comprese ed applicate in doppio senso: « gli adulti penetreranno nell'anima dei « fanciulli, e la semplicità infantile sarà conservata agli adulti: « in questo la vecchia società troverà il suo rinnovamento ».

La Scuola dell'avvenire.

Ellen Key sogna « la scuola dell'avvenire » libera da ogni pastoia ufficiale di programma e regolamenti che rendono maestri e scolari tante macchine funzionanti più o meno esattamente nel tempo pel quale vennero montate.

L'ideale sarebbe che la prima istruzione i fanciulli la ricevessero in casa e non entrassero nella scuola che a dieci anni. Ma, purtroppo — essendo questo impossibile o quasi — ne viene la necessità di riforme urgenti e radicali nei metodi odierni d'insegnamento.

Anzitutto la « cultura generale » deve scomparire dai programmi, e venir sostituita dalla « cultura individuale, » tenendo conto delle disposizioni particolari di ogni allievo. La scuola dovrebbe essere una « trattoria intellettuale » in cui i maestri appronterebbero agli alunni il cibo adatto ad ognuno di loro.

La rapidità incalzante del progresso in ogni ramo di studi rende pensosi i nostri pedagogisti per quanto riguarda la « cultura generale » nei programmi d'insegnamento: ma nessuna riforma finora venne studiata o tentata per quanto se ne riconosca la necessità.

Le idee che la scrittrice svedese espone sono ottime in teoria, ma ella stessa riconosce che in pratica non sarebbero attuabili.

L'opera della scuola odierna può venir sintetizzata dal famoso detto di Dumas: « Come mai vi sono tanti ragazzi intelligenti e tanti uomini imbecilli? »

La scuola com'è oggi impoverisce il cuore, stanca l'intelli-

genza, deprime i nervi, distrugge l'originalità, soffoca gl'ideali nel pensiero febbrile della carriera, per cui un anno perduto diventa una sventura per gli alunni e pei genitori ¹⁾).

Quasi tutti coloro che lasciarono un'impronta nella storia delle arti, delle lettere, delle scienze furono mediocri o cattivi scolari, altri non frequentarono la scuola che molto irregolarmente....

Un discepolo ardente del Ruskin, il Lovverison ci ha dato un programma di scuola ideale: « Educare per la società degli « esseri fisicamente e moralmente vigorosi, con sangue vivo, occhio « pronto e braccio robusto; coll'anima piena di fiducia in sè « stessi e d'indulgenza per gli altri, sensibile ad ogni cosa bella, « desiderosa di penetrare ogni mistero, col cuore aperto a tutte « le gioie e a tutti i dolori di questo mondo meraviglioso ».



Molte delle idee esposte nel libro di Ellen Key non troveranno il consentimento di tutte le lettrici, e di questo avverte anche la traduttrice nella sua breve ma efficace prefazione. Alcune sembreranno troppo ardite, altre premature, altre inattuabili; ma chiunque legga deve certamente convenire nella forte stringente serena logica con cui parla dei doveri dei genitori, e della madre in modo particolare, della serietà del matrimonio e dei « diritti dei figli ».

Molte anime timorate, molte timide coscienze saranno ferite o scandolezzate da altre idee che la scrittrice svedese ha sull'insegnamento religioso.

Ellen Key è razionalista; e la guerra che le venne mossa in patria per le sue audacie filosofiche fu tale, da confondere insieme le due personalità: della scrittrice e della donna.

A torto: perchè non si vide mai più strano contrasto. Un'anima accesa del più puro fuoco di carità, una vita semplice, austera tutta consacrata al bene altrui cui non sorride e conforta un raggio di vera fede.

Ma le lettrici sapranno discernere e cogliere le gemme tra le scorie: la verità è una, eterna, indistruttibile; essa rifulge tra gli errori. Molte idee di Ellen Key portano il suggello di verità, e trascurando le altre — noi — donne, mediteremo seriamente queste.

¹⁾ Purtroppo lo dice il numero degli studenti suicidi!

La donna e il voto amministrativo.¹⁾

CAROLA COGGIOLA.

L'argomento è vitale e ci riguarda tanto che è giusto discuterlo fra noi: è utile abituarci a riflettere e a vagliare ogni punto di vita femminile nella società. — Poche di noi hanno su questi argomenti un'opinione propria — ci si basa e ci si accontenta dell'altrui e questa varia secondo la persona da cui ci viene ed è perciò, quasi sempre, nè imparziale, nè serena.

Senza scordare o trascurare i primi sacri doveri femminili, anzi per meglio compierli, la donna italiana non può ora non interessarsi al fervido sviluppo d'idee, all'incremento continuo, al progresso trionfale dell'istruzione, dell'educazione e delle nuove mansioni a cui è chiamata nell'odierna vita cittadina.

I tempi corrono e noi dobbiamo seguirli; non arrestarci in una stagnante, e passiva indifferenza, ma portarvi il nostro contributo di volenti energie e di soavi virtù. — Seguirli dobbiamo, ma nella giusta misura, con un chiaro concetto dei diritti e dei doveri, per saper a tempo dire la parola ammonitrice, o incoraggiante e persuasiva.

Per ben comprendere una cosa, approvarla, o non, bisogna anzitutto conoscerne il valore e le ragioni per cui essa viene suffragata o condannata e giova farlo con quella serena equità di pensiero, di temperanza e di sano equilibrio che il Lucchini, dice essere più tenaci e sviluppati nella donna che nell'uomo.

Lungo ed aspro continua da anni il dibattito di questa questione: « *Può e deve la donna essere elettrici?* »

L'on. *Lucchini* che lo afferma nella sua bella prefazione al libro dell'Avv. Scapinelli, sostiene i vantaggi di questo voto e si appoggia al *Romagnosi*, al *Stuart Mill*, e vorrebbe, fin dove si possa, pareggiata la condizione giuridica dell'uomo a quella della donna; dando il voto prima alle insegnanti, o abilitate all'insegnamento, laureate, licenziate dalle scuole superiori e secondarie, alle impiegate, alle benemerite per opere o per valor civile; in una parola ad una categoria di donne capaci di inten-

¹⁾ *La donna e il voto amministrativo* dell'Avv. E. SCAPINELLI. — A. Solmi, Editore, Milano.

dere l'importanza e la serietà dell'atto civile del voto. Sarebbe un primo passo che assicurerebbe il successo della riforma e il trionfo finale della causa.

Spigliamo a larghi tratti il bel volumetto dell'Avv. Scapinnelli che tratta la questione con vero entusiasmo e ne fa uno studio accurato e diligente.

Risalendo dagli antichi popoli d'Oriente, agli Ebrei, agli Egizi, in cui la donna soffre abietta e schiava, la vediamo in condizioni migliori presso i Romani, ma solo parzialmente, perchè soggetta al ripudio e al divorzio.

Ella era a quei tempi *una cosa* — spesso negletta e vilipesa. La sua condizione si modificò e si mitigò col succedersi dei tempi e delle nuove leggi finchè il Cristianesimo, che portò tanta luce di civiltà, uguagliò dinnanzi a Dio l'uomo e la donna, il ricco e il povero.

Moralmente ella fu allora pari all'uomo, ma civilmente non ancora. È oltremodo interessante seguire la storia nella sua lenta e graduale evoluzione riguardo alla donna. In ogni tempo sorsero uomini eminenti a proteggerla e difenderla — ma la questione del voto rimase insoluta.

Luigi XIV negò il voto alle donne e anche le leggi napoleoniche non le furono favorevoli. — Solo nel Lombardo Veneto, nel 1816 — la donna fu ammessa al voto. — I vari progetti dal 48 al 50, fino a quello del compianto Cavour nel 1859, progetto che non venne alla stampa, come pure quelli che seguirono abortirono sempre, finchè nella così detta Unificazione legislativa 1865 — le donne furono completamente escluse dal voto.

Il timore di stornarle dalle cure della famiglia, di porre la discordia fra coniugi, qualora essi divergessero nelle opinioni politiche, erano gravi ragioni su cui basavano il loro disfavore illustri statisti e valenti oratori.

Ora, altri sostengono invece, che la donna potrà più efficacemente cooperare al bene pubblico se elevata al grado dell'uomo e se maggiormente conscia dei suoi doveri, saprà su questi dire la parola alta e virile, irradiando il culto alla virtù onesta e serena. — I sostenitori del suffragio femminile aggiungono che, « penalmente la donna è parificata all'uomo ». Il codice civile attuale (compilato nel 1862, epoca in cui predominavano i pregiudizi) stabilisce un'incapacità giuridica alla donna, mentre lo stesso codice, riconosce — « la donna capace giuridicamente per certi atti amministrativi quando è maritata ». Dunque ella lo è giuridicamente ed amministrativamente. —

Il Saredo reclama l'*eguaglianza* fra l'uomo e la donna. Egli dice: « La donna è un essere intelligente, morale, libero e re-

sponsabile. Essa ha la sua personalità distinta e autonoma, è capace di bene e di male, come l'uomo. — L'essere questi fisicamente più forte, non prova nulla; ciò che importa sapere, si è se la donna sia capace di giustizia e di moralità. Ora ciò è dimostrato in modo assai favorevole alla compagna dell'uomo, del quale ella ne è il complemento, come egli ne è il di lei completamento. Ecco dunque provata l'eguaglianza fra i due sessi.

Ma qui sorgono le obiezioni, e le contro obiezioni, sugli effetti dell'ammissione delle donne al voto. La più comune, mossa dagli oppositori, è che la donna non va distolta dalla missione santa, benefica e salutare della famiglia per portarla fra le lotte spesso disoneste, i disinganni, i livori delle elezioni. Ciò le farebbe perdere l'innata gentilezza e la soavità dei modi che la rendono tanto cara. La donna, aggiungono, sensibile e tenera, agisce più per impulso che per riflessione, e sovente il voto suo sarebbe quello del marito, del fratello e dell'amante le cui idee ella abbraccia senza discuterle. A tutte queste obiezioni, che un secolo avanti avevano certamente doppia forza, si contrappone oggi dai fervidi sostenitori di questo diritto femminile altre ragioni gravi e sensate. La donna ha preso ormai un posto nobile e dignitoso accanto all'uomo ed un movimento intellettuale forte e vigoroso s'avanza in un crescendo trionfale. Coll'elevamento della dignità della posizione sociale ne è venuto per conseguenza l'elevamento del livello morale della famiglia. Ciò spiega la precocità nel fanciullo che trova nella madre odierna una insegnante che sovente completa ed illustra quanto a scuola gli viene insegnato.

Ella ha ora infrante le catene dei pregiudizi e frequenta le aule universitarie, presiede ai consigli, esercita pubbliche professioni, s'è fatta forte, meno sognatrice e romantica, più conscia insomma della sua dignità, della sua libertà e della sua indipendenza. Eppure questa donna alta e colta, quando non trascende in un esagerato femminismo — conserva tutta la gentilezza muliebri e sulla sua bandiera di lotta sta pur sempre scritto il motto magico e divino « Amore ».

Come non potrà dunque la donna giudicare serenamente e rettamente, dare o negare il suo voto, se ella già disbriga e occupa posti, un tempo solo concessi all'uomo?

Ma il sapere è una forza, una virtù potente; è quindi naturale che l'uomo guardi con occhio sospettoso lo svilupparsi imponente della bramosia di studiare nella donna — e l'uomo tacitamente, fors'anche inconsciamente, si oppone a che ella invada il campo suo d'azione.

Ostacola pure l'eleggibilità della donna la consuetudine, ma quando seguendo altri Stati stranieri, l'Italia risolverà questo problema in modo favorevole, passato il primo stupore, le prime rappresaglie, esso diventerà un fatto d'ordine comune.

E così con una evoluzione lenta e graduata, si guiderà la donna ad una vita libera, feconda di soddisfazioni oneste e dolcissime che temprano e rafforzano nella vita se, ella saprà cercarle nella virtù e nell'onore, attingendo la forza in quella fede alta e pura insegnatoci dal divino Legislatore del mondo, che fra noi venne dicendo: « Io son la vita! »

Spingersi innanzi

LUISA GIULIO BENSO.

Qualche anno fa si pubblicò a New York un libro del signor Arison Swith Marden, che a noi altri italiani, giovani e vecchi, sarebbe parso — e pare — addirittura strabiliante. Il suo titolo è: « *Spingersi innanzi o il successo attraverso le difficoltà, libro di ispirazione e di incoraggiamento per chi desidera elevarsi nel mondo* ».

Elevarsi nel mondo? Noi, popoli latini, l'elevazione di un individuo l'apprezziamo tanto più, quanto maggiormente essa ci sembra attingere alle fulgenti e non sempre fortunate fonti dell'ideale; e l'ammiriamo quest'elevazione con maggior intensità quanto più ci appare compagna al genio che crea lottando, che si affina nella battaglia del pensiero, che vive d'un'esistenza solitaria in un mondo particolare ove la gran parte degli umani non penetra, e ove si impara, se non ad amar meglio, certo a staccarsi da tutto ciò che di troppo materiale ricetta il nostro povero globo. Pare invece che a New York l'elevazione del carattere si guardi sotto un altro aspetto, ed ecco come l'autore del libro spiega lo scopo prefissosi colla sua pubblicazione.

— « *Fra le centinaia di libri americani ed inglesi che pretendono rivelare ai giovani il segreto del successo non ne ho trovati che ben pochi i quali soddisfano le aspirazioni della gioventù affamata di esempi di vita riuscita e avidi d'istruzione positiva e pratica. Ho voluto quindi col mio libro che il giovane divenisse il Colombo di se stesso, ho voluto istruirlo a non perdere il tempo nel rimuginare il passato, nè a sognare l'avvenire, ma a profittare del momento presente* ».

E parve che le idee dell'autore fossero così all'unissono con quelle del popolo degli Stati Uniti, che si sposasse così bene il suo fine della vita con quello dei suoi connazionali, che fossero così d'accordo sul punto a cui devo convergere tutte le speranze, che il libro ebbe un enorme successo, venne adottato dalle scuole come libro di premio ed il Clero americano lo proclamò l'opera più benefica per l'educazione dei giovani, inneggiando al signor Arison Swith Marden come ad uno dei benefattori dell'America. Sua Eminenza il Vescovo di New York tolse lo *Spingersi innanzi* ecc. ecc. a soggetto di uno dei suoi sermoni.

Quando lessi il libretto così lodato stupii anch' io. Avevo già letto tanti libri italiani d'educazione! avevo già tanto studiato sul modo di formare il carattere infantile, rafforzarlo coll'esempio, premunirlo, corazzarlo, dandogli come al crociato antico tante illusioni per bandiera e tante speranze per corredo nel cammino non sempre fiorito di rose della vita! Avevo visto i miei figli sudare uno dopo l'altro nel compitar le prime parole del sillabario, ed appena appena capaci a leggere un po' correntemente una frase, porsi, poveri piccolini! al cimento coi difficili nomi della storia greca e romana. Li avevo visti lottare, per fortuna solo a colpi di lingua, con Temistocle, con Cincinnato, con Muzio Scevola, con Milziade; li avevo scorti stupiti dinanzi a parole quasi barbare per loro; lavorare, lavorare colla fantasia onde comprendere fatti straordinarii, così lontani dalla nostra epoca, finchè, stanchi dalla faticosa lettura e non altro rammentando dei brani decifrati con tanto stento che le gesta di uomini battaglieri, impugnavano spade molto iperboliche, si passavano ai braccini degli scudi di cartone e mutavano le loro camere in campi di battaglia..... quasi romani, in onore degli eroi di tempi leggendarii.

Avendo osservato tutto questo era naturale il mio stupore nello scorrere il libro americano. Era proprio un nuovo mondo che si racchiudeva in quelle poche paginette; con altre aspirazioni delle nostre, con altre energie, con altro vigor di vita, con altre, e non meno grandi idealità. Era un nuovo mondo che al passato poco concede del suo tempo e pochissimo ne dà all'avvenire, ma esiste pel presente e, sapendo come a chi deve vivere lavorando *a frusto a frusto*, in lotta coi mille inganni che l'esistenza prepara il pensiero degli eroismi greci e romani possa poco servire, educa a guardare con franchezza il presente col suo bene e col suo male, con le sue gioie e coi suoi dolori.

Grazia Deledda in uno dei suoi romanzi pone la protagonista in Roma e, fra la grandezza delle rovine antiche sentendo tutta la vacuità dei sogni d'una mente che cerchi solo il passato, al presente anela, coi suoi agi, le sue bellezze nuove, la ricchezza conquistatrice, la civiltà che sempre più s'avanza, la scienza che ognor più si perfeziona. E volge le spalle al passato, il quale per lei non ha più malie. Questa donna ha un tantino l'animo nordico, e così sono gli esseri nuovi, che una febbre di spingersi innanzi pervade, che nelle vie del lavoro fanno, pratici e positivi, guardare sicuri alla meta; vanno aspirando, se son donne, non ad essere eroine come le Lucrezie, le Clelie, le Corneliae, le Giovanne d'Arco, ma creature forti e buone, con quelle familiari virtù che non ebbero e non potevano avere le Elisabette d'Inghilterra, o le Marie Terese d'Austria.

Acciuffare l'oggi.

Nessuno ha l'obbligo di essere un eroe, dice l'autore americano, ma tutti han l'obbligo di provvedere al proprio avvenire, di cercare di farsi innanzi e di prendere parte nella vita tra i forti ed i vincitori! Così egli non trarrà i suoi esempi dai tempi antichi, ma porrà dinanzi alla fantasia dei giovani gli atti di tenacia dei miliardarî: i re del ferro, del petrolio, dell'acciaio e magari anche della carne porcina; i sovrani del danaro, i pontefici massimi dei *trusts* e dei giuochi di borsa. « Acciuffare l'oggi » ecco la morale del libro: una morale un tantino diversa dalla nostra fatta il più delle volte di convenzionalismi e di ipocrisie; non edificante al certo per noi, popolo in gran parte sentimentale, ma sincera fino al cinismo, ed ispirata a quel senso della vita reale che noi italiani, uomini e donne, poeti per natura, filosofi per lunga trafila di generazioni così poco conosciamo.

— « Non aspettate il momento favorevole, dice l'interessante educatore americano, « createlo; non perdetevi mai un minuto di tempo, concentrate tutte le vostre forze su uno scopo solo e costante, e col pensiero fisso in esso ostinatamente, non si sperperi l'energia in vane esitazioni. Il più alto talento non vale il senso comune ed il tatto della vita che nella corsa per raggiungere l'intento dan l'accesso alla pista. Abbia un giovane l'alfabeto e la risolutezza, e nessuno potrà prevedere dove si arresterà il suo successo. Abbia rispetto di sé e fiducia in sé stesso che è il mezzo migliore per ispirarla agli altri. Lavorare o morire, ecco il motto della natura: se cessi di lavorare morrai intellettualmente, moralmente, fisicamente. Abbi carattere: è il carattere che fa il successo; sii innamorato dell'esattezza perchè venti cose fatte a mezzo non valgono una sola fatta bene. Pensa che la tua vita sarà quale la farai: il mondo ci rende quel che noi gli diamo. Impariamo dai nostri insuccessi, e ricordiamoci che nulla vale più della perseveranza: il genio va a tentoni, esita, si affatica; la perseveranza riesce dove il genio fallisce, guadagna dove il genio perde. Sii breve: sbriga ogni affare in un colpo di mano; assicurati una buona salute ed una lunga vita. La prima condizione del successo è di essere « un animale di prima classe ».

Un animale di prima classe.

Quale madre italiana nell'educare i suoi figli ha mai pensato ad un tal genere di superiorità per i suoi cari? quale di noi preferirebbe al genio la perseveranza, alla elevata poesia la pratica brevità di stile dell'assiduo lavoratore? E tutte le tendenze che il vangelo del libretto americano forma, tutti gli egoismi che fa nascere, tutti i mezzi a cui apre le vie pur di vincere, furono ammesse dagli educatori di quei paesi ed il libretto fu raccomandato ai fedeli dal Vescovo di New York!

Ecco in poche parole espresso tutto il fine di un popolo; cioè formare uomini e donne robusti al lavoro, pazienti, alacri, sacrificanti i sogni alla realtà, i voli della fantasia al positivismo dell'esistenza.

Massimo Gorki scrisse anche lui un libro sull'America e, sempre da romanziere e di sognatore, vissuto in un paese ove non sono liberi che gli slanci della mente e gli entusiasmi e le meditazioni, fu colpito profondamente dalla vista di luoghi e di persone così dissimili da quelli fra cui era vissuto nel suo triste vagabondaggio. E scrisse pagine in cui New York ci appare come un mostruoso congegno che attira sotto mille forme, in mille modi, gli uomini nei suoi ingranaggi enormi per succhiare da loro, come un' idra, tutte le forze dell'intelligenza e del braccio, dando in cambio la ricchezza dell'oro. E dietro all'oro corrono tutti quegli individui, come verso una deità superba: donne, uomini, fanciulli, tutti sono pervasi dall'idea suggestiva e folle della possessione dell'aureo metallo, e sotto il grigio cielo del nord, fra il fumo delle macchine e i loro fischi assordanti, ed il rumore sordo delle onde marine che si sbattono contro le rive della moderna Babilonia, si affatica e si consuma febbrilmente quella società, in cui il Gorki non vede brillare la gentilezza di nessun ideale, che non sia quello del guadagno.

Ma questi uomini che il celebre russo guarda attraverso alla sua fantasia sono pure dei dominatori, hanno forze di volontà straordinarie, energie, capacità a noi ignote. E se è vero che un grande scienziato inglese, rivale del nostro Marconi, a chi gli chiedeva quale soddisfazione avesse tratto dalla sua scienza rispose brutalmente, sinceramente: « Quella depositata alla Banca d'Inghilterra » è vero però anche che tali uomini seppero combattere per la libertà delle loro terre, seppero far fiorire rigogliosamente le industrie, favorire le invenzioni, proteggere ed aiutare gli scienziati e far sorgere per tutto il Nuovo Mondo, in pochi anni, delle città straordinariamente commerciali, in cui si riversa, con periodica continuità, una parte del vecchio popolo d'Europa. Istruiti ed ignoranti, poveri, o possidenti desiderosi di accrescere la loro fortuna, inetti od intelligentissimi, gli emigranti italiani educati nelle nostre scuole dove il senso pratico della vita è così miseramente istillato, dove la fede è un soprappiù di nessun valore e la teoria sopravvanza di gran lunga la pratica, quali impressioni proveranno al contatto di gente così diversa da loro, così diversamente istruita e così positivamente educata? Di quali amare nostalgie saranno colpiti nei primi mesi di lontananza dalla loro terra natia? A questo, pur anco, dovremmo pensare noi italiani.

Tutto cambia nei rapporti del nuovo mondo col vecchio, ed

anche in arte, dove sembra che le menti si dovrebbero ispirare agli stessi ideali, v'è differenza grandissima. Solo pochi mesi or sono l'America e l'Europa furono messe in subbuglio dal romanzo verista — e come! — d'uno scrittore che nel suo libro mostrava le infamie commesse nelle case di carne conservata a Chicago. Ne lessi un altro, poche settimane fa, che aveva per fine di bollare le operazioni losche di parecchi banchieri. Storie, novelle, racconti, invece di far pompa di bellezze stilistiche o di finezze psicologiche si basano sopra dati positivi, i quali, dilettaudo la mente, sono pure per chi li scrisse come un'arma di lotta, una forma per giungere ad una meta che non è l'alloro antico.

I giovani della vecchia Italia.

Da noi la vita ha un altro valore. Brilla sulle nazioni latine una fiamma che solo il genio conosce e che nessun miliardario può creare, nessuna pioggia d'oro può conquistare. Ma quest'arte che è figlia delle nostre antiche terre, questo fuoco prezioso che scorre nelle vene delle vecchie razze e danno al mondo dei capolavori possono e devono temperarsi con un'educazione più positiva, con una visione precisa dell'esistenza, come la vogliono i tempi nuovi.

Ed è dalla famiglia che mi pare debba incominciarsi un tale insegnamento; dalla madre che, mostrando ai figli il vero principio e il fine dell'esistenza deve preparare i caratteri degli esseri a lei legati alle lotte, alle vittorie ed anche alle disfatte, le quali non debbono portare alle defezioni, ma possono essere mezzi per tentar con armi migliori prove più ardue.

Che in Italia, per lunghe abitudini di razza, per lunga veste di credenze poco comprese e poco studiate, si ammetta con molta, con troppa circospezione ogni slancio, ogni forma nuova che tenda ad assimilarsi i nuovi bisogni e le nuove tendenze dei tempi, lo si vede, per esempio nell'ostilità con cui si guarda ad un manipolo di giovani, uomini e donne, i quali unitisi vogliono abbattere quanto di falso, di ipocrita, di misero nel più largo senso della parola, è nella nostra società.

Il conte Tommaso Gallarati Scotti, giovane di alto ingegno e di alto animo che fa onore alla letteratura nella quale già si distinse con pregevoli lavori ed onora il partito a cui si iscrisse, nel Congresso tenutosi a Milano dalla Lega Democratica, pronunziò, fra le altre, queste parole:

— « So che in alto e in basso si cercherà di farci passare per ribelli; so che non si vorrà tener conto della nostra aperta professione di fede cattolica, della onestà della nostra vita, della lealtà della nostra parola e dei nostri atti. Sento già il bisbiglio delle insinuazioni malevoli e degli acri commenti. Il mondo è così poco abituato a un cristianesimo attivo e virile, che dove sente vigore di attitudini non lo ritrova.

« Ma il male sarebbe di essere ribelli, non di sembrarlo: sarebbe di renderci estranei alla grande vita dell'umanità credente in Cristo, che nel Capo della Chiesa sente un centro visibile e una guida spirituale; non di opporci a una teocrazia larvata che pretende da noi una sommissione di ogni nostro atto e di ogni nostro pensiero: più che umiltà, umiliazione.

« ... Il momento storico che attraversiamo richiede da noi una rinuncia preliminare alle compiacenze profane. Per essere precursori di felicità sulla terra bisogna individualmente soffrire. La gioia deve essere per gli altri, non per noi. Qualcosa ci deve distinguere dalla gioventù che si fa uno sgabello delle idee per arrampicare verso il potere. Una certa fiera sdegna di tutto ciò che è mediocre deve essere la nostra stigmata. Sulle nostre fronti ci deve essere il segno di un pensiero che non ci dà tregua. Nei nostri cuori ci deve essere lo sprezzo delle vanità. La meditazione, lo studio, l'azione ci devono rendere così indifferenti alle piccole ambizioni di onori e di cariche, che il mondo abbia da comprendere che c'è finalmente in Italia chi crede che la politica è solo missione e sacerdozio. E spero che se sapremo essere veri uomini di ferro l'opinione pubblica si piegherà con simpatia verso di noi, perchè la parte più intelligente di una nazione non segue a lungo i retori e le maschere ».

Queste frasi sono un tantino diverse da quelle del signor Arison Swith Marden; prima di tutto perchè esse non vogliono essere una guida per formare dei caratteri speciali, ma piuttosto sono un incitamento ad unire tutte le forze giovanili latenti, uguali nelle aspirazioni, desiderose di solidarietà e sono una prova di vigoria di pensiero, come raramente si osserva in Italia. E questa energia così salutare, che si manifesta a poco a poco e si fa strada nella politica, nella religione, nelle istituzioni d'ogni specie, s'è insinuata anche nell'anima femminile. La donna, per sua natura s'entusiasma facilmente al buono ed al bello, e quando la bontà nelle sue forme più gentili e la verità nella sua luce più divina le si presentano ella le accoglie reverente ed affettuosa, e ne fa parte della sua esistenza.

Se nelle varie città d'Italia si unirono donne e fanciulle per soccorrere nelle più geniali forme chi di questo soccorso aveva bisogno; se uno spirito di solidarietà nuovo va formandosi lentamente, ma gradatamente fra le varie classi; se un desiderio d'operosità, se un'istruzione più seria e profonda si hanno e si cercano fra le persone anche più ricche, si è perchè in molti fervono, sotto varii modi, con manifestazioni anche diverse, le idee del Gallarati Scotti. E se la donna che è preposta nelle scuole, e più nella famiglia, all'educazione dell'infanzia, saprà comprendere

quanto è necessario lo spirito cristiano di unione sociale, quanto è utile un'azione serena e rigeneratrice nel mondo, allora si avranno col tempo giovani forti, e donne capaci di ogni sacrificio.

Noi non pretendiamo di essere degli « animali di prima classe » Simpatizzando con le idee sane e virili del geniale e positivo scrittore americano, aggiungeremo però alla nostra vita un pizzico d'idealità, senza la quale non val la pena di viverla.

L'anima del fanciullo ¹⁾

FRANCA.

Oh che delizioso libro, e quale peccato che la prima edizione sia quasi tutta riservata ai benefattori milanesi, ben lieti di versare anche una somma cospicua per aver la primizia di una pubblicazione, che quasi ogni anno è un'opera d'arte squisita, a profitto dell'Istituto dei Rachitici.

Ma affrettandosi si può forse averne copia e auguriamo in ogni modo che le Autrici pensino presto a una seconda edizione per il pubblico.

L'anima del fanciullo — fu studiata da due pensose sorelle che già si rivelarono — in altri scritti sparsi qua e là su giornali e soprattutto in un volumetto di versi: *Così sentiamo* — squisite anime di poeta.

Esse s'accostarono ora all'*anima del fanciullo* con reverenza e simpatia così grande da renderle care ad ogni madre.

Oh, quale scarsa letteratura infantile abbiamo noi in Italia! come poco gli scrittori e le scrittrici s'occupano di studiare i bambini, di rasserenare la nostra vita ed anche d'illuminarla con lo spettacolo della loro grazia, della loro bellezza, della loro ingenuità. L'ignoranza italiana in fatto di educazione infantile viene da questa mancanza di libri che parlino di bimbi ai grandi, che ne svelino le segrete sensibilità e i segreti dolori.

Nel volume delle signorine Oddone, alle pagine ove è studiato il fanciullo di varie regioni d'Italia, seguono altre ove passano i bimbi nella letteratura e sono fra le più interessanti, così da farci desiderare un intiero volume tutto dedicato a questa rivista di bimbi quali si rivelano in libri italiani e stranieri.

Già nel saggio che ne abbiamo qui, possiamo osservare come nei libri italiani essi entrino come macchiette o come preludi al racconto di avvenimenti di adulti, mentre in molti libri inglesi essi sono i protagonisti. E quanto interessanti riescono quei romanzi, non solo ai fanciulli ma anche ai grandi! anzi, quante volte sono dedicati a questi. E perchè non dovrebbe esser soprattutto interessante a babbi e mamme, a zii e nonni, un romanzo ove si muove e parla tutto quel mondo infantile che è la gioia,

¹⁾ *L'anima del fanciullo*, di Teresita e Flora Oddone, Milano.

che è la speranza e tanto spesso il perchè della vita e del lavoro di tutta una famiglia?

In Francia Lichtemberger ha mostrato col successo dei suoi deliziosi racconti, quale fascino possano avere anche su uomini senza famiglia quelle piccole creature vive e ridenti, cinguettanti e trotterellanti intorno a noi. La *Rivista per le signorine* fin da qualche anno fa aveva pubblicato il *Piccolo Trott*, indicandolo come un capolavoro: e fu piacevole sorpresa di assistere l'anno passato agli entusiasmi di uno scrittore.... scettico, che lo tradusse con la gioia di uno scopritore. — Egli fece opera buona proclamando la bellezza di questo genere di letteratura.

Ma tornando a *L'anima del fanciullo* vogliamo dire che il grosso volume contiene tre o quattro libri futuri: poichè anche le bellissime pagine che ci parlano dell'infanzia de' grandi uomini ci fanno desiderare l'opera completa.

Inutile dire quale simpatica nota metta nel volume quella comicissima raccolta di risposte di fanciulli. Nessun giornale umoristico nè seppe mai inventarne di più gustose, ed è un quarto d'ora di schietta e sana ilarità quello che si passa leggendo quelle pagine di *logica infantile*.

Una vezzosa maestra chiede: — Quanti anni credi che abbia io? — dimmelo, bambino caro.

E il bambino caro: — Non so signora, io so contare solo fino a cinquanta....

Bellissima questa in una scuola inglese:

Il parroco di un villaggio aveva avvisato il maestro che si sarebbe recato ad esaminare gli alunni nel catechismo. Il maestro, che non se n'era molto occupato, presto presto prepara i suoi allievi assegnando ad ognuno la risposta ad una domanda prestabilita.

Arriva il giorno della visita, e il maestro vedendo insudiciato il calamaio del secondo banco manda il ragazzo a lavarlo in cortile.

Intanto il parroco arriva, e incomincia l'esame. È il maestro che interroga:

— Qual'è quella parte di te, ragazzo mio, che non perirà giammai? domanda al ragazzo del primo banco.

— L'anima, signore.

— Bravo, esclama il parroco.

— A te, disse poi allo scolaro del terzo banco (quello del secondo era fuori) — mi sapresti dire chi ti ha creato?

Il ragazzo si era alzato ma non rispondeva.

— Spicciati — disse il maestro stizzito.

Ma quegli zitto: guardava il maestro e taceva.

— Ma rispondi qualche cosa — intervenne il parroco. Certamente saprai, figlio mio, che è stato il Signore che ti ha creato!

— Nossignore, no! esclama il ragazzo — ne sono sicuro. Il ragazzo che ha creato Iddio è in cortile a pulire il calamaio! »

Deliziosa è pure la piccola raccolta di versi con cui si chiude il bellissimo volume (sul quale Pietro Chiesa acquerellò una bionda bimba ignuda che seduta su un prato tempestato di fiori, guarda pensosa un filo d'erba).

Riportiamo i versi tanto carini di George Mac Donald tradotti da Maria Pezzè Pascolato.

— Di dove sei venuto, bimbo mio?

— Fuori dal nulla mi ha chiamato Iddio.

— Quegli occhi azzurri, di', chi te li ha dati?

— I cieli che venendo ho traversati.

— Pare che ci arda dentro una fiammella.

— Ci sarà ancor qualche scheggia di stella.

— E una lagrima c'è: di dove è scesa?

— Quando son giunto era qui in attesa.

— Chi te le ha fatte le orecchie rosate?

— Dio parlò: per udirlo son sbocciate.

— E le manine e i ditini minuti?

— Gli angioli a ritagliarli son venuti.

— Dove li hai presi codesti piedini?

— Dove prendon le ali i cherubini.

— E tutto questo a te bimbo fu dato?

— Dio mi pensò un istante, ed io son nato.

— E ti tece per noi bimbo, così?

— A voi pensò un istante, ed io son qui.

Altri tempi

(*Novella*).

GRAZIA DELEDDA.

Il primo ad arrivare al convegno fu Marino. Era il giorno di Santa Vittoria, cioè agli ultimi di Dicembre: non faceva freddo, ma il cielo coperto di nuvole grigie e giallognole minacciava la pioggia, e senza dubbio per questo Villa Borghese rimaneva deserta.

Del che il giovane studente in lettere fu contentissimo. Mai la Villa, neppure nei luminosi tramonti d'autunno gli era parsa più bella, coi suoi « pini pensosi » coi prati verdi, con lo sfondo melanconico della campagna.

Egli attraversò con passo rapido il viale lungo il gran prato, ed entrò nel giardino del lago. Solo un gruppo di ragazzetti, che ridevano sguaiatamente davanti alla gabbia delle scimmie, ed un prete straniero fermo davanti al laghetto, animavano il luogo solitario.

Marino costeggiò il laghetto, tutto grigio e giallo pel riflesso delle nuvole; avevano convenuto con Anna di fingere d'incontrarsi per caso, ma quando la figurina di lei, tutta rossa come un fiore di melograno, apparve nello sfondo del viale, il giovine le corse incontro fremente. Non si abbracciarono, certo, ma si guardarono con uno sguardo più dolce e profondo d'un bacio.

Il più commosso dei due era Marino. Anna con le piccole mani inguantate, la veletta viola sul viso bruno ardente, sembrava più calma. I suoi occhi grigi, felini, si fissavano in quelli del giovine con uno sguardo ardente. — Facciamo il giro del giardino, — disse con voce alta e sicura. — C'è là un prete che ci osserva. Ma cos'hai, Marino, perchè tremi?

— Sono così felice . . . — egli disse; e le sue mani e il suo mento tremavano.

Anna s'avviò per la prima, internandosi nei vialetti più ombrosi nel giardino, e siccome il terreno era umido, tanto umido che il piede vi scivolava sopra, ella s'appoggiò lievemente al braccio del compagno.

Formavano una coppia perfetta: l'uomo giovanissimo, alto, col volto raso, gli occhi lunghi, neri, un po' languidi, come gli occhi di un angelo stanco, i capelli divisi sulla fronte, la bocca lunga e rossa; la fanciulla piuttosto piccola, grassotta ma elegantissima, bruna e con gli occhi chiari, agile e ardente, vestita di rosso come una zingara; egli il chiaro di luna timido ed appassionato, ella la fiamma vivace e voluttuosa; egli povero e intelligente; ella ricca e spregiudicata; entrambi innamorati della vita, della gioia, dell'amore.

— Ho fatto una corsa — disse Anna, sempre a voce alta. — Senti bene, Marino. Stassera verrai. Ricordati di mandare un mazzo di fiori

alla mia mamma: sai che ci tiene, perchè oggi è la sua festa. E senti bene. Stassera il babbo si tratterrà a lungo con noi. Senza dubbio ti parlerà del tuo articolo; lo ha letto: dice che è molto bello. Tu questa sera devi a tutti i costi cogliere l'occasione per fargli capire che noi ci amiamo e che desideriamo . . . sposarci . . .

— Tu vuoi? Tu vuoi? . . . — egli disse con ansia, stringendosi la mano di lei al petto. — Senti come mi batte il cuore. Ho paura . . . ho paura come un bambino . . . È troppo presto per spiegarmi con tuo padre: non può venirmene che danno . . .

— È invece tempo di deciderci . . . — ella riprese abbassando gli occhi. — Son già tre anni che ci amiamo Marino, La gente ormai sa, tutti lo sanno, fuorchè i miei genitori. Prima che lo sappiano da altri è meglio che lo sappiano da noi. Che vuoi che importi a mio padre che tu sia laureato o debba laurearti fra un anno? — ella aggiunse un po' ironica. — Per lui la laurea e i titoli non contano. Egli ama i giovani di buona volontà. Egli ti apprezza, crede che tu diventerai *qualche cosa di grande*. Se deve dare il suo consentimento, tanto vale chiederglielo ora o fra uno o due anni . . .

— Vedrai, Anna — ribattè Marino, pensieroso — È un'errore. È meglio continuare ad amarci in segreto per qualche anno ancora.

— In segreto? Ma se tutti lo sanno! I nostri compagni di scuola lo sanno, almeno!

— Vedrai, vedrai, — egli ripeté. — Tuo padre e tua madre si pentiranno di averti lasciata frequentare l'Università: mi proibiranno di venire in casa vostra, non ti lasceranno più uscire sola . . .

— Tu hai paura, lo vedo — ella riprese, staccandosi da lui — Si direbbe che hai piacere di tormentarmi.

— Prima avevi tanta paura! Anna! Mi dicevi che tua madre sognava di farti sposare un principe.

— Un re, anzi! ella rispose, sempre ironica. Ma poi si fece seria, abbassò il viso, si *fermò*. — Senti, — disse con voce incerta, quasi tremante — i miei genitori possono farmi sposare anche un principe . . . ma io non amo che te . . .

Egli la guardava pallido, sospettoso. Le si avvicinò, la cinse con un braccio.

— Ripeti . . . ripeti . . . Anna! Dimmi che davvero mi ami . . . che mi credi degno di te; dimmelo . . .

Ella lo guardò, coi suoi occhi chiari e lucenti come il metallo, entro i quali balenava in quel momento, una luce vivida di passione e di desiderio.

Egli le sollevò la veletta sul viso, la guardò a lungo, scrutando entro quegli occhi felini il segreto di un'anima che egli conosceva ambiziosa e ardente. Intorno era silenzio, ombra, e come un velo di sogno. Il mondo era lontano: e in quell'angolo silenzioso non c'erano che loro due, giovani e amanti, e ai loro piedi le foglie rosse e gialle parevano fiori strani sparsi da una fata complice, per attutire anche il suono dei loro passi.

— Ripeti che mi ami — disse lo studente, sporgendo le labbra fresche e tremanti.

— Se non ti amassi non sarei qui — ella disse pallida e commossa. — Perchè mi fai certe domande Marino? Degno di me: se ti credo degno di me? Perchè no, dimmi? Anche mio padre era povero ed ha lavorato. Ma non parliamo di queste cose. Tu sai che mi offendi, quasi! Tu sai che io non sono frivola, che non sono una bambola. Tu mi ami . . . io ti amo . . . e basta!

— Anna! . . . Anna . . . come sei buona! Farò sempre tutto quello che vorrai . . . — egli disse anelante. Sentiva che in quel momento la sua amica era sincera, e ne provava una felicità quasi angosciata.

Ella chiuse gli occhi umidi di lagrime sincere: egli curvò il viso, lo reclinò sotto l'ombra del cappello di lei, le diede ciò che esiste di più dolce e prezioso nel mondo: un bacio d'amore.

E come la mattina al convegno, quella sera egli fu il primo ad arrivare in casa Rossi.

Salutò con dolcezza il vecchio cameriere, e depose il soprabito sulla mensola di marmo della grande anticamera storica — quella vasta anticamera tetra, che aveva accolto i personaggi del seguito di cardinali e principi, ed ora vedeva passare i piccoli e grossi borghesi e i nobili spiantati in cerca di dote, e tutti i mediocri visitatori della famiglia plebea arricchita. —

Fra questi mediocri frequentatori era Marino, che oltre essere compagno di scuola della signorina Anna aveva la fortuna d'esser nato nel paesello dal quale il signor Rossi trent'anni prima, era partito semplice ingegnere di strade ferrate. Altri tempi, allora! Le strade erano in costruzione e un semplice ingegnere, anche nato in un paesetto, poteva servirsi di piccoli treni per arrivare molto lontano . . .

Ora le ferrovie son fatte, e i giovani del paese del signor Rossi non possono servirsene che per fare dei viaggi spesso inutili, anche se lunghissimi e rapidi.

Marino pensava così: ma la sua opinione sul padre di Anna non gli impediva di sentire una certa soggezione ogni volta che attraversava l'anticamera e i saloni di casa Rossi.

Quella sera, poi, si sentiva proprio battere il cuore: non sapeva se più di gioia o d'inquietudine.

Entrò nel primo salotto appena illuminato dalla luce che penetrava dall'uscio aperto del salone, e sentì un forte profumo di fiori. Gli parve d'essere vicino ad un giardino luminoso: e infatti il grande salone, verde e oro, pieno di fiori rari, aveva l'aspetto di un giardino fantastico.

Con piacere Marino distinse, fra i più bei mazzi, il fascio di crisantemi violacei, che egli aveva mandato alla signora Vittoria e si curvò ad odorarli. Egli sperava di veder subito Anna, ma fu invece la signora Rossi che, dopo un momento apparve e gli venne incontro.

Ella era stupenda, col suo vestito di velluto nero: e lasciava vedere tutto ciò che di più bello può lasciar vedere una bella donna di quarant'anni: le spalle, il collo bianco e pieno, il petto magnifico.

— Grazie dei fiori, signor Marino. Come stà? Leggevo il suo arti-

colo sul *Santo*; è bellissimo. Anche mio Marito lo ha letto con entusiasmo. Ella ha tanto ingegno, signor Marino. —

Marino arrossì. La signora Vittoria s'accorse subito che egli la guardava con riconoscenza ardente, con ammirazione quasi appassionata, e gli sorrise come ella sapeva sorridere ai suoi ammiratori. In realtà Marino la guardava quasi affascinato. Gli pareva di vedere Anna; Anna a quarant'anni, un po' grossa ma ancora elegante, in tutto lo splendore d'un tramonto meraviglioso.

Egli si domandava se le spalle, il petto, le braccia di Anna sarebbero stati così belli, fra vent'anni, ed intanto ammirava quelli della madre, ma con ammirazione casta, quasi filiale, dalla quale lo distolse l'ingresso del signor Rossi e della fanciulla amata.

— Ho letto il suo articolo: bellissimo. — disse subito il signor Rossi, stringendo forte la mano al giovine. — E bravo! E bravo!

Marino chinava gli occhi per guardare il signor Rossi, tanto questi era piccolo. Quasi un nano. Magro poi, calvo, col viso giallognolo e due lunghi baffi spioventi, egli rassomigliava ad un orientale e ne aveva anche il sorriso melanconico e sarcastico. Ma i suoi occhi grigi, dallo sguardo fisso e acuto, rivelavano nell'ometto l'uomo latino e parevano due buchi che lasciassero scorgere l'interna materia, l'acciaio del quale si componeva quell'essere piccolo e forte.

Giunsero altri quattro invitati, fra i quali una grossa signora meridionale, che poteva passare anche per una principessa russa, tanto il suo naso era rincagnato e il suo petto coperto di brillanti di grande valore.

Ella abbracciò la signora Vittoria facendole mille auguri e disse con la voce calda e cadenzata:

— Avrete ricevuto il telegramma di Adolfo . . . Egli è stato spiacentissimo di non essere potuto restare fino ad oggi, ma ritornerà posdomani senza dubbio . . .

— Grazie di tutto — rispose la signora Vittoria. — Il telegramma è qui, eccolo: è bellissimo, sembra una poesia.

Prese fra i molti telegrammi deposti in un cestino d'argento, il capolavoro di Adolfo e lo lesse a voce alta.

— Bellissimo, — dissero tutti. Marino soltanto lo trovò stupidissimo, ma non espresse il suo parere.

E toccò proprio a lui di offrire il braccio alla grossa dama e tenercela al fianco a tavola. Per tutta l'ora del pranzo ella parlò del suo Adolfo e dei danni che il terremoto aveva arrecato ai suoi beni.

Marino non sapeva perchè si sentiva triste quella sera. Anna lo aveva appena salutato ed ora ella evitava di guardarlo.

Il pranzo fu lungo e allegro, senza etichette: in ultimo si bevette lo champagne e si fecero i brindisi alla salute della signora Vittoria.

Tutti toccarono i bicchieri. Marino s'alzò, avvicinò il suo calice a quella della signora Vittoria, e volendosela tenere amica, credette bene di dirle:

— Le auguro di conservarsi sempre così giovane e bella!

— Giovinotto, eh, — disse scherzando il signor Rossi — non troppe galanterie.

Tutti risero: lo champagne li rendeva allegri.

— No, davvero, — disse il signor Rossi, che durante il pranzo aveva raccontato tante storielle amene — io non sono stato mai geloso. Neppure quando eravamo fidanzati. Erano altri tempi allora, però: si aveva più fede. Mi ricordo, io e Vittoria ci eravamo fidanzati segretamente, ed ella aveva promesso di aspettarmi, fossero pure vent'anni. —

— Oh, ooh! — dissero tutti con ilarità.

— Sì, ci amammo in segreto per cinque anni: non ci vedevamo quasi mai. Io ero troppo povero per presentarmi alla sua famiglia. E ricordo che quando mio suocero seppe da me che avevo atteso tanto a presentarmi, mi disse: Uomo di poca fede, meritereste un rifiuto solo per questo.

Altri tempi, altra gente! —

Marino ascoltava con avidità; rivolse gli occhi ad Anna ed Anna lo guardò fisso come per dirgli: vedi?

Dopo ritornarono nel salone e la fanciulla trovò modo di avvicinarsi e dirgli:

— Stassera, stassera!

Poi ella andò a sedersi vicino alla dama dei brillanti, e questa le mise un braccio intorno alla vita.

Arrivarono altri invitati, e il signor Rossi andava quà e là, conversando e scherzando con tutti.

Marino, seduto in un angolo, taceva e pareva immerso in un sogno.

Guardava Anna, vestita di bianco, tutta scintillante, e gli pareva che ella non fosse l'Anna che egli aveva quella mattina baciato sotto gli alberi di Villa Borghese. Quella piccola Anna, la studentessa vestita di rosso, la sua innamorata, era un'altra. Questa era una signorina ricca e civetta: era la figlia di quell'ometto malizioso che spesso si fingeva ingenuo per rendersi più simpatico, e di quella bella signora di quarant'anni, dal collo voluttuoso, che di tanto in tanto rivolgeva uno sguardo obliquo al giovine studente.

E una tristezza grave e infinita pesava sull'anima di Marino. Egli si domandava perchè Anna voleva che egli si spiegasse con suo padre. Perchè, perchè? C'era qualche cosa di equivoco in questo desiderio: qualche cosa di obliquo come nello sguardo della signora Vittoria.

Un vecchio signore elegantissimo che Marino conosceva per averlo spesso veduto in casa Rossi, gli si avvicinò e gli si sedette vicino.

— Come mai non è stata a pranzo qui? — domandò lo studente.

— Avevo un altro impegno. Chi c'era a pranzo?

Marino nominò gl'invitati; quando fece il nome della dama dei brillanti, l'altro esclamò, con lieve ironia:

— Ah! ah!

E guardò coi suoi piccoli occhi azzurri maliziosi, la grossa dama nera nera e la studentessa bianca bianca.

— Ecco — disse, — sembra il gruppo dell'avvoltoio e della colomba.

Marino lo guardò.

— Pare si voglia fare un bel pasticcio, — riprese l'altro — il bell'Adolfo e Anna . . .

Egli non finì e Marino comprese tutto: e come un fulmine gl' illuminò la mente, gli spaccò il cuore.

— Ecco, ella vuol liberarsi di me, — pensò, ella vuole ch'io parli a suo padre, perchè suo padre s'incaricherà di allontanarmi. Dio, Dio . .

E cominciò a tremare visibilmente.

Il vecchio lo guardò e scosse la testa.

— Anna ha del padre e della madre, — disse, — è ambiziosa, attiva, ha voluto fare *qualche cosa*, come dice lei, ma in fondo in fondo è tutta sua madre: ardente e *donna*, soprattutto donna. Quei meridionali l'hanno ammaliata; la vecchia coi suoi brillanti, il figlio col suo titolo. Non è dottoressa che vuol diventare, Anna; vuol diventare nobile. Mi dispiace per lei: non sarà felice.

— Non può essere, non può essere . . . — mormorò Marino, colpito al cuore, — sì, Anna rassomiglia alla madre, e la madre ha sposato un uomo povero . . .

— Altri tempi! — disse il vecchio signore, guardando il soffitto coi suoi piccoli occhi azzurri alquanto beffardi.

— Anche oggi Anna si vantava di non essere frivola, di non essere una bambola, — proseguì Marino con dolore. — Non può esser vero che ella . . .

— No, no, non è una bambola, mio caro; stia pur sicuro. È una donna! E come tutte le donne è capace di amare, di tradire, di rovinare sè stessa e gli altri. Ecco, veda mio caro, — concluse il vecchio scettico, — s'io fossi ancor giovane mi rivolgerei piuttosto alla madre che alla figlia . . .

Marino si sentiva morire; gli pareva che il giardino incantato si mutasse in un luogo tenebroso e losco; fantasmi perfidi si aggiravano fra i fiori che imputridivano. E anche il suo amore ferito s'inceneriva, e in un attimo la sua anima invecchiava e diventava cinica e maligna come l'anima del vecchio che gli stava accanto. Fece uno sforzo per svegliarsi dal suo incubo: si guardò attorno. Vide Anna sempre abbracciata con la vecchia dama, vide la signora Vittoria che lo guardava col suo sguardo obliquo ed avido.

E rise, ma d'un riso che aveva qualche cosa di folle.

— Il signor Rossi non è geloso, però, — disse, seguendo il discorso maligno del vecchio. — Sua moglie deve essere molto fedele dunque. Dice che lo ha atteso cinque anni, e che lo ha sposato per amore.

Il vecchio fece un gesto vago, come per indicare un punto molto lontano.

— Altri tempi, mi, caro — disse ridendo.

LE DONNE ITALIANE

in memoria di GIUSEPPE GIACOSA

— « La scorsa primavera, quando parve che Giuseppe Giacosa fosse entrato in convalescenza, sorse in molte Donne d'Italia un vivo desiderio di fargli sentire quanto avessero sofferto della sua malattia e si rallegrassero di saperlo guarito. E si era pensato di preparargli onoranze degne dell'Artista che ebbe sempre « la mano pura e la mente ».

Pur troppo Egli ricadde in tali sofferenze da non lasciar speranza; e la festosa preparazione fu troncata bruscamente, lasciando in chi la promosse lo sgomento di aver involontariamente offeso la maestà del dolore che aveva preso stanza nella casa dell'Uomo venerato.

Oggi ancora ci troviamo riunite, ma per piangere — e per invitare tutte le Donne a rendere omaggio allo scrittore nobile e onesto. — Molte e varie proposte si vanno discutendo fra amici e ammiratori di Giuseppe Giacosa, e noi, augurando che tutte le iniziative si uniscano in una sola, facciamo voti perchè si pensi a un'opera che non solo ricordi, ma faccia benedire il nome di Giuseppe Giacosa.

Noi che abbiamo palpitato agli spasimi di Emma dei *Tristi amori*, che al momento di abbandonare la sua creatura sente tutto l'orrore della sua colpa; noi che abbiamo gioito di poter accanto alle nostre figliole applaudire a quella pura e forte Nennele a cui il fango che la circonda dà sempre più vivo il desiderio di purezza e di sincerità, noi auguriamo di veder sul teatro, in tutta la loro simpatica bellezza, commedie oneste e serene, drammi dolorosi di anime elevate, tutto quel mondo insomma, — grazie a Dio così grande e tanto più vero — di gente che sa camminare anche per strade sudicie senza imbrattarsi; di gente che lavora, pensa, lotta, trovando la felicità nella coscienza della propria onestà, anche se essa costa sacrifici; nel far il bene, anche se esso è pagato da ingratitudine e disinganni.

Un premio a una bella commedia che abbia tutto il fascino dell'arte e ritragga gente onesta, ci parrebbe degno di portare il nome di GIUSEPPE GIACOSA, e noi ci permettiamo di proporlo

alla *Società degli autori*, augurandoci che essa l'appoggi col suo autorevole voto. » —

Questo l'invito che, a nome di un gruppo di signore, Sofia Bisi Albini va diffondendo in tutte le città d'Italia; ad esso, con pronta simpatia, già molte aderirono; e, sempre prima fra tutte ad accogliere ogni manifestazione sincera e buona, **S. M. la Regina Madre**, inviando lire *Duecento* come suo contributo alla sottoscrizione, ebbe la bontà di far scrivere che:

— « ... ha voluto dimostrare non pure la sua benevolenza alle Signore che tanto opportunamente si son fatte promotrici di tale iniziativa; ma ancora quanto apprezzi la nobile idea e plauda al tributo di onore che le Donne italiane intendono rendere al forte e geniale Scrittore ».

Diamo oggi un primo elenco di Signore che inviarono la loro adesione insieme alla quota fissata in L. 10, avvertendo che le sottoscrizioni si ricevono presso l'amministrazione di *Vita Femminile Italiana*, Roma, Corso Umberto I, 4.

Marchesa Remigia Ponti Spitaleri.
 Marchesa Maria Trotti Bentivoglio.
 Giuseppina Robecchi Gagliardi.
 Maria Mosso Treves.
 Ada Negri Garlanda.
 Maria Pirelli Sormani.
 Baronessa Nina Leonino Alatri.
 Suzette Treves Thompson.
 Virginia Treves Tedeschi (Cordelia).
 Donna Rita Fogazzaro Valmarana.
 Donna Maria Fogazzaro.
 Donna Mina Sala Trotti.
 Luigia Cogliati Sanvito.
 Giuseppina Carminati Albini.
 Donna Catulla Vigoni Mylius.
 Anna Pontiggia Meazza.
 Modesta dell'Oro Hermil.
 Camilla Zanoletti Bonacossa.
 Enrichetta Dell'Orto Tagliabue.
 Elisa Ricci.
 Baronessa Lina Bagatti Valsecchi Borromeo.

Maria Giussani Esterle.
 Teresa Schock.
 Luisa Piotti Verga.
 Sorelle Pesaro.
 Ada Morpurgo.
 Gioconda Ellero De Angeli.
 Amalia Tarlarini De Angeli.
 Annetta Frua De Angeli.
 Luigia Sormani.
 Valentina Folli Sormani.
 Annetta Giaceli.
 Peppina Gavazzi.
 Gegia Villa Folli.
 Sorelle Pirelli.
 Rosa Gavazzi Pirelli.
 Ernelinda Pirelli.
 Carolina Vanotti.
 Santina Valerio.
 Gegia Campi.
 Giulia Gatti.
 Alessandrina Sardi.
 Antonietta Breda.
 Sofia Bisi Albini.

(*Continua*).

Rivista delle Riviste

Riviste italiane

Secolo XX.

L'Università delle signorine straniere. — Lo scambio intellettuale fra l'Italia e le altre nazioni, proposto dall'americano Prof. Spencer Renarde e caldeggiato da Pasquale Villari, dovrebbe venir completato da un Istituto Universitario per le straniere da istituirsi a Firenze o a Roma, centri intellettuali ove si possono avere tutti i vantaggi di professori eminenti, di biblioteche, di musei e gallerie d'arte.

Finora le straniere che vengono a passar l'inverno in Italia, sono obbligate a mettersi in pensione presso famiglie italiane poco colte e — talora — anche poco amanti della pulizia. In tal caso preferiscono le pensioni tenute da svizzere o da tedesche. Desiderose d'imparare la nostra lingua, non sempre trovano chi sa insegnargliela bene, e — mancando dell'esercizio facilitato dalla vita di famiglia — riescono a stento ad imparare i verbi irregolari e a leggere la *Divina Commedia* col testo allato.

Si dovrebbe prendere esempio da Oxford che da qualche anno ha istituito un'Università per lo studio superiore dell'inglese per le straniere.

Una signorina italiana, Pia Padovani — insegnante di lingua e letteratura inglese nell'Università Commerciale Bocconi — vi compì i suoi studi riportandone ottime impressioni.

La felice idea di questa Università è dovuta alla moglie di un professore, Mrs. Constance Burch, e i risultati corrisposero alle sue speranze sino dal primo anno di lezioni. Queste sono date dai professori dell'Università; e gli esami hanno luogo alla fine di ogni trimestre. Sovente — la sera — si tiene il *debate*, cioè una discussione il cui tema è dato da uno dei professori, e che due studentesse svolgono, una in favore del soggetto, l'altra in contrario. Professori e colleghe possono esporre le loro opinioni in proposito, e alla fine del *debate* il pubblico deve dare il suo voto.

Gli esami finali si danno all'Università e alle studentesse viene rilasciato il relativo diploma.

La pensione è tenuta da Mrs. Burch, che non trascura mezzo per far conoscere e apprezzare alle straniere la vita familiare inglese. Durante la bella stagione, le studentesse sono invitate dalle mogli degli altri professori dell'Università o dei Colleghi di Oxford, a « garden parties », ad escursioni, a visite ai luoghi più interessanti di cui la città è ricca. Le ore di studio indefesso sono alternate con esercizi all'aria aperta: partite di « tennis », bicicletta, gare al remo, ecc.

Dal 1900 — in cui ebbero principio i corsi delle lezioni — al 1906, più di 600 studentesse v'accorsero da ogni parte; la signorina Padovani fu sinora la sola che rappresentò l'Italia, e si augura che molte altre imitino il suo esempio, ed approfittino dei vantaggi che alla loro coltura può dare l'educazione seria, semplice, essenzialmente moderna di Norham Hall, e un prolungato soggiorno in Inghilterra.

Per nuove vie. — Alla Scuola Superiore di Commercio di Genova si sono iscritte tre signorine.

Il fatto, semplice e nuovo, è pieno di significato e *Flavia Steno* così ne parla nel *Secolo XIX*:

« Malgrado le grottesche esagerazioni d'un femminismo eccessivo o ridicolo o inetto o illogico che tutto vorrebbe conquistare d'un colpo, ignaro e dimentico della gran legge naturale di procedere per gradi e non a sbalzi, e riuscendo così soltanto a gettare il veleno mortale del ridicolo sopra uno sforzo che sarà un giorno trionfo, sopra una questione ardente e lacrimante che ancora è interpretata pretesa vana; — malgrado l'ostilità ingenerosa della parte più forte dell'umanità atterrita irragionevolmente dalla prospettiva d'una concorrenza che ispira timore e odio; — malgrado la zavorra inceppante e ingombrante d'un numero gregge femminile restio o per inettitudine o per pigrizia o per misonismo atavico o per conservatorismo reazionario o per rancore di anime impotenti contro tutte le libere anime dotate d'ali — la donna cammina.

Anche fra noi — più particolarmente schiavi della poetica e non lusinghiera idea della donna diversivo divertente o meno — le eccezioni si moltiplicano.

Ieri erano due dottoresse, qualche professoressa di lettere, poche allieve di corsi tecnici, appena qualche audace iscritta da parenti modernissimi all'Istituto: oggi, oltre le scienze e l'arte, anche il commercio apre le sue vie alla donna.

Non ci meraviglieremo noi che abbiamo visto far ottima prova nelle carriere commerciali centinaia, migliaia di donne svizzere cui la legge apriva anche le soglie delle Camere di com-

mercio — noi che riteniamo dotata di positive qualità pratiche e di rigida coscienza di galantuomo ogni donna intelligente che abbia gustato l'orgogliosa gioia d'una responsabilità magari dura nella vita.

Diremo di più: noi pensiamo che certe carriere commerciali dove debbono trionfare soprattutto le qualità di acutezza e di precisione specialmente femminili, convengano alla donna assai più e meglio di tante professioni che forse impongono uno sforzo di resistenza o di insensibilità poco compatibile colla natura muliebre.

Vediamo assai più simpaticamente una donna impiegata in un Banco che non china col bisturi sopra un pezzo anatomico — e ancora la preferiamo amministratrice d'una grande casa commerciale che non vestita con toga e tocco.

Mentre scriviamo, un nome noto e venerato in tutta Italia ci corre alla penna e suggerisce un conforto di approvazione alla nostra modesta opinione: è il nome della signora Cogliati, la vedova dell'illustre editore che da anni si mostra degna e stimata continuatrice dell'opera del marito.

Un esempio — ne potremmo citare mille.

E per questo salutiamo con tanta simpatia le tre signorine che si sono iscritte alla Scuola Superiore di Commercio, segnando altre vie alle consorelle coraggiose ».

Natura ed arte.

Il numero delle parole usate. — Uno dei maggiori indici di educazione intellettuale è il numero di vocaboli comunemente usati parlando. Il Masing asserisce che i fanciulli di due anni non usano più di cinquanta parole. Il processo per la fissazione del vocabolo nella mente umana è vario e complesso, attingendo a tutte le forme di sensazione. La pronuncia poi più o meno esatta indica la maggiore o minore integrità delle funzioni cerebrali. Così è noto come i bambini nei primi anni trovano gran difficoltà nella pronuncia dell'*r*. Più tardi la pronuncia diviene più esatta, ma è comunissima l'inversione delle varie lettere che compongono la parola.

Questi errori si trovano anche negli adulti, specialmente negli analfabeti.

Le forme di minore sviluppo nella facoltà del linguaggio, corrispondono alle forme d'involuzione dovute a malattia cerebrale. Non dipendono già dagli organi periferici della parola: lingua, gola, labbra, ma dal sistema nervoso centrale. Così, quando cominciano ad esser colpiti i nuclei del midollo spinale diviene

impossibile la pronuncia delle dentali; nella paralisi progressiva non si possono pronunciare le labiali e linguali.

La facilità di dire in breve tempo molte parole, quando queste non siano diverse fra loro e sorrette da una *vis* interna, non sono però segno d'intelligenza superiore. Bismarck, che pure fu il primo politico della nuova Germania, non era oratore: e molte donnette sono torrenti di parole e deserti d'intelligenza!..

Il Tempo.

Alle grazie d'Italia. — *Umano* è una misteriosa personalità che pochi conoscono; un solitario di singolare ingegno paradossale che inspira ai pochissimi che l'avvicinano una grande ammirazione: dal suo eremo egli lancia tratto tratto al pubblico idee nuove che sembrano vecchie, tanto son fuori della vita, o idee vecchie che sembrano nuove tanto sono fresche dell'ingenuità di chi giunge ignaro nella società che lavora.... fuor della sua Milano.

Lo scritto ch'egli inviò al *Tempo* è interessantissimo per ciò che dice dell'industria dei coltelli e delle forbici di Campobasso — è simpatico perchè tutto impregnato della sua ideale concezione Ruskiniana della vita. Egli propone la vendita delle « grazie d'Italia » cioè dei prodotti delle piccole industrie artistiche la domenica nei pubblici giardini, al popolo minuto che tornerebbe alle sue case apportandovi un prodotto *italiano* con uno speciale profumo d'arte. — Ma ci si permetta di stupirci che la proposta di far conoscere i prodotti caratteristici del nostro paese, di organizzare piccole esposizioni permanenti sia fatta con una assoluta ignoranza di ciò che altri in Italia ha, non solo tentato, ma compiuto con slancio, con entusiasmo, con tenacia, e con risultati meravigliosi. Ma il nostro stupore ha in fondo una compiacenza. Ecco provata la necessità di una Rivista speciale che renda pubblico tutto quanto di bene si compie in Italia. Sparsi su giornali o riviste, pare che certe notizie, certe monografie vadano travolte, sperdute, — sono lette dal ristretto pubblico di abbonati a quel dato giornale o a quella data rivista.

Vita Femminile italiana, che entra in ogni casa ove è una donna, diffonderà la conoscenza di tutte le iniziative buone, riunirà le forze ora divise e deboli, chiamerà nuovi elementi, inciterà i pigri e i timidi, dissiperà diffidenze, destando vera simpatia e fiducia fra donne che non ebbero modo di avvicinarsi.... e negli uomini che come noi amano la nostra Italia, e vogliono con un benessere sociale tutta una gloriosa luce d'arte diffusa nella vita nostra.

Non che noi pensiamo che *Umano* abbia voluto per diffidenza tacere della *Cooperativa Industrie femminili* o dell'*Aemilia Ars*, e d'altre società o donne che lavorano a far rivivere in piccoli centri industrie caratteristiche. *Umano* è, come abbiamo detto, uno spirito alto di una serenità singolare: un solitario; soltanto deploriamo la sua ignoranza di ciò che donne italiane fecero e fanno, e ci auguriamo di avere l'aiuto suo intelligente e fervido per compiere, per diffondere, per far ancor più splendidamente e più proficuamente fiorire le nostre iniziative.

S. B. A.

Il Corriere delle Maestre.

Biblioteche nelle Scuole. — È Emilia Mariani, una delle più colte e operose insegnanti di Torino che ne parla, per render conto del come essa fondi nella sua classe ogni anno una bibliotechina circolante con poca o minima spesa, a cui tutte le scolare concorrono.

Ella invita le scolare che posseggono libri di lettura educativa e scientifica adatta alla classe, di indicargliene il titolo e l'autore, chiedendo nello stesso tempo il permesso ai genitori di dare in prestito alla scuola, per l'anno scolastico, il libro o i libri che trova adatti fra quelli che le indicano.

« La Biblioteca è basata sul prestito e non sul dono di libri... Non espropria il fanciullo, la fanciulla, la famiglia del libro che possiede; semplicemente fa mettere in circolazione, insegna l'uso di un capitale morto, di un tesoro trascurato che rimane a giacere inutilmente in un vecchio scaffale di casa. Ella pensa che non si debba con la Biblioteca scolastica cercare di sostituire quella della famiglia. ma quella deve formare questa, deve, insegnando non solo l'amore della lettura, ma l'amore del libro, iniziare la Biblioteca di famiglia, quella Biblioteca che sola potrà elevare la cultura delle nostre famiglie borghesi e operaie.

I farraginosi ed avidi lettori delle Biblioteche popolari e dei gabinetti di lettura a un soldo, non sono mai degli spiriti colti, ma piuttosto delle nature squilibrate, che cercano il libro di avventure, il romanzo piccante, le storie fantastiche, le panzane per nutrire una fantasia malata che avrebbe invece bisogno di una buona cura di docce fredde.

Una delle deficienze delle nostre famiglie operaie è la mancanza assoluta di qualunque embrione di Biblioteca, come se l'analfabetismo fosse costante ed universale fra i loro membri. Il piccolo scaffale lavorato a scuola nelle esercitazioni di lavoro manuale, che contiene una ventina di volumi, scelti fra le opere dei migliori autori, non si conosce da noi: è un lusso di cui non si ha la più piccola idea, mentre è comune nelle case operaie svizzere e tedesche.

Ripeto: io non esproprio il fanciullo che è tanto fortunato di

avere qualche libro a casa, anzi gliene aumento il valore, mostrandogli come con esso può procacciare un godimento intellettuale non solo a sè, ma a tanti suoi compagni ».

È raro però che tutte le allieve possiedano un libro. La Mariani ha osservato in tre anni di esperimento che solo una metà, talvolta solo un terzo della scolaresca possiede qualche libro, e cerca di comperarne qualcuno per compierne il numero.

« Ciascuna allieva è invitata a portare un soldo o due, come può, e, secondo il numero dei libri che mancano e la somma raccolta, compera volumetti da due, da quattro, da dieci soldi l'uno...

Questi volumetti, comperati con il concorso di tutte le allieve, saranno in fin d'anno distribuiti, regalati a quelle allieve povere, che dimostrarono di non avere neanche un libro, di non potere procurarselo.... Ed ecco come la Biblioteca scolastica, non solo non usurpa il posto della Biblioteca familiare, ma aiuta a formarla... ».

Riviste francesi

Monde moderne.

Le donne contro l'alcoolismo. — Nella Svizzera dove l'alcoolismo infierisce, le donne sostengono contro il flagello una lotta che non è priva di buoni risultati.

L'*Union des dames pour la temperance et le bien du peuple* aprì nel 1896 a Zurigo un *Caffé-restaurant* costituito in modo che il *comfort* e la modicità dei prezzi dovessero attirare i passanti, e dal quale ogni bevanda alcoolica fosse bandita. I clienti, in pochi anni andarono aumentando, così che nel 1897 l'« Opera » possedeva cinque *restaurant*, ed oggi ne conta una dozzina.

La principal ragione del successo di questi *restaurants* si trova nel modo ingegnoso con cui si cercò rispondere alle varie esigenze del pubblico.

Il pian terreno è destinato più specialmente agli operai che vi fanno i loro pasti; le vaste sale dalle tavole di legno chiaro, rilucenti per pulizia danno un senso di benessere e di riposo. Gli operai, la mattina per tempo, prima di recarsi al lavoro vanno a prendervi il caffè-latte o una buona minestra che li riscalda meglio del bicchierino d'acquavite. Il pranzo è un prodigio d'economia, perchè con 40 o 60 centesimi si può avere un piatto di minestra con farinacei, un piatto di carne, una porzione di legumi o di frutta. Il cibo è buono e si cerca di variarlo il più possibile.

Alle 6 di sera v'è la cena con piatti caldi o freddi a scelta.

Nel piano superiore, in due saloni graziosamente mobiliati, si raccoglie un'altra classe di pubblico: professori, studenti, impiegati ecc., che vi pranzano con una lira o una lira e mezza. Sale di lettura sono a disposizione dei clienti, che spesso vi passano la sera. Molte signore vi rimangono col loro lavoro, e le serate assumono un carattere familiare.

Il servizio è fatto da impiegate cui è proibito ricevere mance. L'*Union des dames* ha cura che queste impiegate si rendano conto dell'opera sociale che compiono, e vi contribuiscano colla serietà, il garbo del contegno e con una certa istruzione. Hanno per ciò lezioni e corsi, che essendo organizzati fuori dello stabilimento servono loro di svago. Ogni stabilimento ha una diret-

trice e i guadagni delle impiegate vanno dalle 40 alle 100 lire mensili, più il vitto e l'alloggio.

Conseil des femmes.

L'imperatrice del Giappone. — L'attuale Imperatrice del Giappone è la prima sovrana di quel paese che si sia interessata alla sorte dei suoi sudditi, e abbia compresa la vita moderna coi doveri ch'essa impone ai sovrani.

S. M. Haru Ko nacque nel 1850. Dotata di viva e geniale intelligenza, ebbe un'educazione molto accurata, e quando nel 1868 venne scelta a sposa dall'Imperatore, si trovò prontamente in grado di comprendere le larghe idee di modernità con cui egli preparava l'evoluzione del Giappone.

Infatti nel 1871, sovvenute da lei, cinque giovanette erano inviate a fare i loro studi negli Stati Uniti; fatto assolutamente nuovo nel Giappone.

Nel 1874, sotto i suoi auspici, si fondava la prima scuola Normale femminile, e il decreto imperiale era accompagnato da considerazioni degne di nota: la necessità per le donne di seguire gli uomini nei loro progressi. E con la scuola normale sorsero in breve altre scuole primarie e superiori. S. M. Haru Ko è poetessa di qualche valore, e le sue poesie sono popolari nel Giappone.

Molto caritatevole, sempre pronta ad alleviare le altrui sofferenze, la maggior parte del suo tempo è consacrata a visitare ospedali, scuole, istituti. All'ospitale delle donne e dei fanciulli di Tokyo ella fece aggiungere una scuola d'infermiere sul tipo delle scuole di *nurses* inglesi.

L'opera di questa sovrana è tanto più ammirabile in quanto ella non è punto coadiuvata dal suo *entourage*. Sola imperatrice e legittima moglie, ella deve però subire la legge che permette all'Imperatore più spose di rango inferiore. E di queste, e delle dame di corte, nessuna è in grado di comprenderla. Vivono tutte irrigidite nei costumi e nelle tradizioni antiche, e la generazione moderna — della cui educazione tanto ella si occupa — è ancora troppo giovane. Nessuna europea forma parte della sua corte, nè si trova in relazione con alcuna signora del corpo diplomatico.

Pierre Loti — che così maestrevolmente poetizzò il Giappone — chiamò Haru Ko « l'Imperatrice Printemps ».

Radical.

Fidanzate norvegesi. — La storia delle giovani fidanzate che trascorrono le giornate pensando allo sposo che veleggia

sul mare, non è soltanto il motivo dominante dei racconti di viaggi; è anche la realtà vissuta delle fanciulli norvegesi, fra le quali si è stretta ora una strana e pur utile società, destinata a rendere più facili e frequenti le comunicazioni fra l'amore fermo e l'amore che va.

Il *Corriere della Sera* riporta dal *Radical* che la signorina Vega Grimurdsen, sposa al giovane capitano di una nave peschiera, avendo incontrato spesso gravi difficoltà nel corrispondere col suo promesso, pensò di riunire in una vasta associazione tutte le fidanzate della Norvegia, appartenenti per lo più a famiglie di marinai. Con i capitali raccolti dai modesti contributi sociali e soprattutto con il permesso dei genitori, la giovane organizzatrice e presidente organizzò un servizio d'informazioni marittime, rapido e completo. Ogni capitano di nave ricevette un certo numero di buste recanti già il francobollo e l'indirizzo dell'« Associazione generale delle fidanzate della Norvegia ». Le buste contengono dei fogli a stampa che i capitani sono pregati di riempire, e sui quali essi riassumono tutte le notizie possibili intorno all'ubicazione della loro nave, agli incontri fatti ed alle segnalazioni di passaggio.

Appena toccata la terra ferma, essi debbono mettere una delle buste nella cassetta postale: e così la presidente dell'Associazione, ricevendo e confrontando le varie notizie, riesce a stabilire esattamente la posizione dei battelli di pesca. Un bollettino periodico informa tutte le associate delle notizie raccolte dalla signorina Grimurdsen; ed esse possono così calcolare quale debba essere l'indirizzo al quale possono essere sicure che in un dato giorno perverrà la propria corrispondenza. Il risultato fu questo: che le fidanzate furono ben presto al corrente del movimento marittimo più assai che gli armatori e i negozianti; per il che si pensa ad applicare il sistema alle relazioni commerciali. Un nuovo progresso dovuto all'amore.

Riviste tedesche

Frauenberuf.

La donna istruita come padrona di casa. — Non è soltanto in Italia che esistono prevenzioni contro la donna istruita: È impossibile — pensano certuni, — che la donna la quale ha fatto degli studi superiori sappia poi dirigere bene una casa e allevare dei bambini, come quella che non ha nessun'altra preoccupazione che questo.

Eppure quanta maggior felicità apporta una donna colta nella casa di un uomo intelligente: come essa nobilita anche le cure più meschine; come sa conoscere e vegliare la formazione del carattere de' suoi figli! Più la lotta per la vita è dura all'uomo, più gli è preziosa nella casa una compagna la cui simpatia illuminata gli dia coraggio, la cui laboriosità intelligente gli può essere d'aiuto, il cui ingegno può suggerirle conforti e consigli.

L'educazione de' figli, abbandonata a impulsi istintivi del cuore materno, affidato a una donna che non possiede una soda e larga istruzione, a quanti pericoli va incontro!

Nessuno nega alla donna il diritto del governo della vita domestica: ora, per esercitarlo in modo degno, essa deve conoscere le forze esteriori, le leggi che governano la vita sociale. Deve sapere per insegnare: deve essere alta perchè i piccoli possano desiderar di elevarsi.

Frauenblaetter.

Scuole di campagna per le fanciulle. — Le femministe tedesche pare si preoccupino di non riuscire a far propaganda nelle campagne; ma, *surtout pas de zèle*: di spostati è già pieno il mondo perchè sia necessario diffondere questa infelicità. Ciò di cui ha bisogno la donna che vive in campagna è di saper dirigere in tutte le sue parti l'azienda della sua fattoria, e ciò che è necessario è di dare alle fanciulle destinate a vivere in campagna un'istruzione e un'educazione che elevi la sua posizione nell'ambiente in cui è destinata a vivere, e la renda capace di adempiere il suo compito con intelligenza, e in modo da ricavarne la maggior somma di soddisfazioni morali e materiali.

Dall'articolo dei *Frauenblaetter* pare che si trovi ridicolo che il campagnolo pensi che la questione femminile è per le sue donne quella dell'educazione pratica, della istruzione domestica e rurale, più completa che è possibile.

L'autore dell'articolo tedesco, conferma ciò che Aurelia Jozs dice nelle interessanti pagine che pubblica in questo numero di *Vita femminile*. Da vent'anni le autorità tedesche vanno moltiplicando le scuole rurali per le fanciulle. Già da qualche anno il governo prussiano creò una scuola che non obbliga la classe agiata campagnola, i grossi fittaioli e proprietari ad inviar le figliole nei collegi di città che ne facevan delle signorine dalla istruzione inadatta, sviluppando in esse esigenze in contrasto ai doveri che le attendevano a casa loro. Ora questo Collegio superiore, dando ad esse una soda coltura che ne può far delle direttrici intelligenti di case campagnole, non chiude però ad esse la via ad altre carriere; fornendole di un diploma, le rende anzi atte a percorrere la strada, in Germania veramente proficua — dell'insegnamento; e mentre qualche anno fa le istitutrici di scuole governative erano soprattutto reclutate in città, fra figlie di professori, di pastori, di professionisti, ora tutta una nuova schiera di intelligenze fresche è chiamata dalla campagna a percorrere la carriera dell'insegnamento. Molte fanciulle di famiglie numerose che vedono inutile il loro aiuto nell'azienda campagnola e quelle che si sentono chiamate ad altra vita non si vedono chiusa la via. Ma le altre, colte e coscienti hanno il magnifico compito di collaborare a rialzar l'agricoltura del loro paese.

Riviste inglesi e americane

The World's work.

Mrs Russell Sage. — Le pagine di Arthur H. Gleasons su questa figura femminile, sono molto interessanti. Mrs Russell Sage è vedova di un uomo che ammassò un'immensa fortuna calcolata di 60 milioni di dollari, ma ebbe sempre l'orrore della carità spicciola, e la nominò erede con l'obbligo di impiegare i suoi 300 milioni annui in opere buone e soprattutto in opere destinate a migliorare la posizione delle donne.

Ella è, come si può immaginare, oppressa da domande d'aiuto, da richieste d'ogni genere. Sono in media trecento lettere al giorno ch'ella riceve; ma Mrs Sage resiste a qualunque pressione, a qualunque racconto straziante. Ella si è tracciata la sua via, e non abbandona il suo programma di occuparsi di certe opere speciali. Donna amante dello studio, che trovò nel lavoro intellettuale il più profondo godimento della sua vita, ella s'interessa specialmente a una Scuola superiore che forma delle professoressine colte ed elevate. Ella ha creato e mantiene un Ospedale per donne; s'occupa con attività della questione del voto alle donne, promuove e tiene vive delle Associazioni cristiane per le studentesse e gli studenti dell'Università di New-York; — aiuta la Società di temperanza in ciò che riguarda il maggior benessere delle donne; s'interessa all'Istituto Pascal destinato a formare delle buone cucitrici, e alla Scuola di commercio per le fanciulle. Tutto ciò insomma che riguarda la donna e la sua educazione attrae il suo vivo interessamento. Intelligente e attivissima, Mrs Sage non si lascia prender la mano dalla pietà; essa è rigida nella sua bontà; un gran rispetto la circonda più che un grande amore. Alla sua immensa fortuna non chiede nessuna gioia dello spirito; essa è preoccupata del suo dovere di usarla utilmente nel modo che s'è prefisso, e la sua vita isolata e austera non desta invidie; invano cuori straziati, anime assetate di simpatia e pronte a darne, battono alla sua porta.

Harper's Bazar.

L'aumento delle spese di casa. — Ecco un tema che anche *Vita femminile italiana* si propone di trattare in uno de' prossimi numeri. La vita materiale è divenuta una preoccupazione grave negli Stati Uniti, come negli Stati d'Europa: raggiungere uno stipendio di sette, otto mila lire era qualche anno fa una fortuna; oggi non si risente vantaggio da avanzamenti e da promozioni del capo di casa; le spese aumentano in proporzione e anche con otto mila lire una famiglia deve vivere calcolando ogni centesimo di spesa.

Gli affitti carissimi nelle grandi città, il vitto che aumenta ogni giorno di prezzo, le spese di vestiario, di tasse scolastiche, di libri, di servizio, rendono soprattutto penosa la vita delle famiglie educate che devono vivere con cinque, con quattro mila lire. In Italia ne abbiamo molte; e sulla moglie pesa tutta la responsabilità e la preoccupazione, e spesso i malumori dell'uomo che lavora faticosamente per guadagnarle e non può credere che tutto il denaro sfumi via così, senza lasciare un margine a qualche piccolo godimento.

Lady's Realm.

Il fascino della voce. — Su *Lady's Realm* leggiamo un articolo di Miss Olive Malverz, la coraggiosa signora inglese che per acquistare personali esperienze ha voluto esercitare ad una ad una tutte le varie professioni della donna. Ella vi parla ora di una Scuola di recitazione da lei fondata e delle sue idee riguardo il modo di render musicale la voce. Il segreto del fascino della voce sta veramente nel saper controllare perfettamente il fiato. In Oriente v'è l'usanza di insegnare ai bambini a respirare correttamente.

— « La voce reca messaggi che hanno un grande significato nella vita — parole di gioia, sogni di giorni senza macchia; palpiti teneri, dolci, del cuore; scintille di spirito, grandi, solenni verità della vita, le semplici e le tragiche cose che comprendono l'esistenza.

Una voce veramente bella aumenta di mille volte il valore alla personalità di un uomo o di una donna. Per poter guadagnare o irradiare amore, e per essere accettati al prossimo, si deve, nell'adoperare quest'organo principale, possedere una tecnica tanto perfetta che si perda nell'assoluta semplicità.

Non si debbono assumere le arie della disinvoltura e del

« charm, » prima di poter sperare di conquistare dei vantaggi da una delle più grandi sorgenti di potenza che l'uomo possieda.

Vi sono alcuni esercizi che faccio continuamente eseguire ai miei alunni con il proposito di ottenere padronanza del respiro e un maggior volume di voce.

Un buon esperimento è di star diritti e di riempire lentamente i polmoni, mantenendo chiusa la bocca e respirando attraverso il naso. Poi tenete una candela accesa a la distanza di pochi centimetri dalle labbra e parlate, lasciando sfuggire il respiro così ugualmente da non lasciar vacillare la fiamma.

Un altro buon metodo è di tenere accanto alla bocca uno specchio e di lasciar uscire l'aria dai polmoni così lentamente da non appannare affatto il vetro.

Dopo la padronanza sul fiato, è importante possedere flessibilità nelle labbra e nel corpo intero. La vita moderna è di tale tensione su di noi che inconsapevolmente si diviene rigidi, e non ho ancora visto insegnare l'arte di dar riposo ai muscoli in alcuna scuola di recitazione. » —

Ralleghiamoci noi italiani di non aver bisogno di ricorrere a simili esercizi per dare musicalità alla voce ed elasticità ai muscoli.

Notizie

Il femminismo e la sociologia. — Achille Loria, l'illustre professore di economia politica all'Università di Torino, invitato a Trieste dal « Circolo di Studi Sociali » vi tenne una interessante conferenza: *Il femminismo e la sociologia*.

Esordì rilevando come la scienza sociologica segua la delicata questione del femminismo che riesce più complicata di qualsiasi problema matematico.

Mentre alcuni esaltano ed altri detestano il femminismo, vediamo come la donna attraverso i secoli fu sempre monopolio dei poeti, dei teologi e dei filosofi, e più recentemente degli antropologi, i quali tutti con argomenti scientifici o trascendentali sostennero concordi il suo stato di inferiorità di fronte all'uomo.

Non mancano tuttavia argomenti che combattono questa tesi. Basterà ricordare come nel periodo lontano in cui vigeva l'ordinamento matriarcale, fosse appunto la donna che disciplinava l'assetto sociale. E oggi stesso vediamo come la donna raggiunga le condizioni e persino alcune caratteristiche somatiche dell'uomo, disimpegnando uffici superiori che recisamente smentiscono la designazione sistematica della sua inferiorità congenita.

Ma questo strumento di fatica che fu la donna nei tempi lontani e strumento di piacere nei maggiormente raffinati periodi successivi, doveva fatalmente subire un'azione sinistra nel proprio sviluppo fisico e morale. E la selezione sessuale che è stata monopolio costante dell'uomo, finiva col ridurre il bel sesso in sesso debole.

La fiaccola della scienza economico-sociale viene però ora a rischiarare questa dolorosa condizione della vita, e nelle sue ricerche constata frattanto come la produzione intensiva dell'epoca contemporanea riduca il lavoro muliebre, prima così pesante, in lavoro di semplice vigilanza.

La società nostra tanto travagliata, si dibatte nelle strette dello squilibrio numerico dei due sessi in guisa che l'uomo, il « dittatore della vita », contribuisce ad acuire il fenomeno essenzialmente moderno del femminismo, di cui in Italia non giunse finora che una debole e lontana eco ripercossa dal mondo anglosassone.

Però il privilegio antisociale che creò le « disoccupate sessuali » non tarderà a soccombere, e dalla sua caduta vedremo

schindersi nella società rinnovellata tante attività morali che daranno incremento ad attività molteplici e a feconde iniziative. E in questa collettiva sinfonia vibrerà una nuova nota, quella della cooperazione di tutti gli esseri pensanti.

Un Catalogo per letture storiche. — Ernesto Masi, il conoscitore profondo della storia del nostro Risorgimento, ha fatto un *Catalogo* per la Biblioteca storica Ponti — fondata da Maria Pasolini, — che è un compendio mirabile di quell'epoca. Ne espone la struttura a larghi tratti comprensivi; e ne stabilisce la cronologia razionale.

Non suggerisce che pochi libri di lettura di base: ma aggiunge poi una estesa bibliografia di libri che si possono leggere anche separatamente, secondo l'opportunità che si presenta: libri per altro che, in grazia al suo catalogo ragionato e alle prime letture fatte, si collocano nella mente al loro vero posto, illuminando e perfezionando le cognizioni già acquistate.

Un' educatrice. — È morta a settantaquattro anni Miss Dorotea Beale, che fu la direttrice del Collegio delle fanciulle di Cheltenham per circa mezzo secolo. Infatti ella cominciò l'opera sua a ventisette anni nel 1858. Allora non c'erano nel collegio più di cento scolare, ora ce ne sono più di mille.

Essa deve esser considerata come la creatrice del migliore e del più grande centro di cultura femminile d'Inghilterra. Per il suo sistema educativo era tenuta in altissima considerazione, tanto che ella riceveva il grado di dottoressa onoraria all'Università di Edimburgo, di professoressa in lettere della Università di Durham, di consigliera all'Università di Londra.

Nel 1901 le era conferita la cittadinanza onoraria di Cheltenham e poco dopo era fatta *Officier de l'Académie* a Parigi.

Un curioso club viennese. — In un numero del *New Monthly Magazine* leggiamo che esiste a Vienna un club i cui membri s'impegnano di non sposare che ragazze povere. Se qualcuno trasgredisse la regola sposandone una ricca deve pagare una multa di diecimila franchi, che vanno a beneficio di una coppia povera di fidanzati.

L'anno scorso, più di quaranta membri del club viennese sposarono ragazze senza un soldo.

Pro pueritia. — La Società torinese per la quale prestano l'opera intelligente uomini e donne d'ogni partito e d'ogni credenza religiosa, col fervore che dà la coscienza di un bisogno ur-

gente come quello di proteggere l'infanzia, ha ricordato con una commovente festa la fondazione della *Casa Ricovero Principessa Jolanda* che conta appena un anno di vita ed è già tale da rallegrare ogni cuore che ami i bambini. Abbiamo sott'occhio una fotografia ove le piccole creature sfilano nel gran cortile alberato; piccole creature abbandonate, orfane, maltrattate dalla natura o dagli uomini, hanno trovato una casa pulita e gaia e carezze materne.

Un corso di Storia dell'Arte. — L'Istituto Letterario Margherita di Savoia di Torino ha iniziato il 9 dicembre un interessante corso pubblico di Storia dell'Arte, al quale si sono iscritte, oltre che le allieve del Corso Superiore dell'Istituto e quelle della Sezione di Disegno industriale della Scuola professionale Maria Laetizia, anche molte signore e signorine.

Il Corso è tenuto dal prof. Ercole Bonardi, noto per la sua profonda cultura e la sua genialità.

Il programma è vasto e attraentissimo. Dopo quattro lezioni dedicate al Quattrocento, il professore si diffonderà per due altre intorno alla mirabile figura di Leonardo da Vinci e alla riforma ch'egli apportò con l'opera sua. Poi studierà il Cinquecento e i pittori Toscani — e Raffaello, Michelangiolo, Bramante e l'architettura classica posteriore; la scuola Veneta e Tiziano con gli altri grandi pittori del 500; il Coreggio: finchè giungerà al 600 e alla sua architettura e scultura barocca. Studierà poi la scuola estetica bolognese e l'Arte italiana del 700 per poi passare all'arte francese dello stesso secolo e alla pittura fiamminga e olandese. Si giungerà infine alla Scuola classica in Italia e al Romanticismo; ed Ercole Bonardi chiuderà il suo corso con un rapido sguardo all'arte in Italia e fuori, nell'ultima metà del secolo or ora tramontato.

Inutile dire che a parecchie lezioni seguiranno visite alle Pinacoteche; alcune anzi verranno fatte dinanzi ai quadri dell'epoca.

Per le fanciulle che studiano in casa. — A imitazione di ciò che ha iniziato l'Hachette col suo periodico *l'Instruction des jeunes filles au Foyer*, la *Rivista per le Signorine*, sempre diretta da Sofia Bisi Albini e sempre più diffusa in Italia e all'estero, inizia quest'anno un corso di Storia della Letteratura e un altro di pedagogia tanto desiderati dalle signorine che studiano in casa ed anche da quelle che, lontane dai grandi centri non possono frequentare una Scuola Superiore.

La *Storia della Letteratura* è affidata a quella coltissima e squisita scrittrice che è la Prof. E. Bognen-Conigliani e quella della Pedagogia, con utile non solo delle buone insegnanti, ma anche delle buone madri veramente educatrici, sarà svolta da una

delle più note e stimate pedagogiste d'Italia, la prof. Giuditta Contesini. Così la *Rivista per le Signorine* avrà così un pregio nuovo. Se si aggiunge che ha pure rubriche dedicate alla musica e alla storia dell'arte, si vedrà come essa non aiuti solo l'elevazione morale della fanciulla italiana, ma anche quella intellettuale, perchè la prima non può essere senza la seconda.

Il Libro delle Industrie Femminili Italiane. —

La chiusura dell'Esposizione della Cooperativa Industrie femminili a Milano, sarà suggellata dall'apparizione di un libro « Le Industrie Femminili Italiane » che ne sarà un degno complemento e quasi una continuazione.

Il libro, stampato in bella edizione, raccoglie una serie di articoli sulle industrie femminili nelle varie regioni d'Italia, tanto che possiamo seguirle nella loro origine, nel loro svolgimento, nella vita nuova che ad alcune di esse fu ridonata. Il Piemonte, il Veneto, l'Emilia, la Toscana, le Marche, l'Umbria, il Lazio, le Puglie, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna, hanno trovato chi con amore ha descritto il bel frutto uscito dalle industrie mani delle donne italiane. Si possono ora enumerare i mirabili effetti ottenuti in questi ultimi anni e le speranze che promette l'avvenire.

Il libro conterrà un numero notevole di belle illustrazioni di lavori e si apre coi preziosi autografi delle nostre Regine e della Principessa Letizia. L'autografo poi di S. M. la Regina accompagna le bellissime fotografie del Principe Ereditario e delle Principessine Jolanda e Mafalda.

Col fine di far meglio conoscere l'istituzione da cui in pochi anni è sorto un così mirabile lavoro, si è voluto pubblicare lo statuto della Società stessa coi particolari che l'hanno accompagnata nei suoi primi passi. Il libro è dunque la storia della Cooperativa ed anche del lavoro femminile italiano; avrà perciò un interesse durevole in Italia e all'estero, e interesserà vivamente, non solo chi ama l'arte in ogni sua manifestazione, ma chi pensa a confortare col lavoro tante case che ne erano prive.

Per il centenario di C. Goldoni. — La casa editrice G. Barbèra di Firenze pubblicherà fra breve nella sua Collezione Gialla, le *Memorie autobiografiche di Carlo Goldoni*. Tale edizione sarà la riproduzione fedelissima di quella originale, in francese, pubblicata a Parigi nel 1787, vivente l'autore.

L'edizione è affidata alle cure di Guido Mazzoni e sarà adorna di opportune note illustrative.

Orazio Cabassi, *Gerente responsabile.*

MODENA, G. FERRAGUTI E C. TIPOGRAFI, Via Mondatora, 3.

Disponibile

Nuova Antologia

RIVISTA

di Scienze, Lettere ed Arti

DIRETTORE: **Maggiorino Ferraris**

Via S. Vitale - **ROMA** - Via S. Vitale

Si pubblica il 1.^o ed il 15 di ciascun mese.

Anno: *ROMA* L. **40** - *ITALIA* L. **42** - *ESTERO* L. **46**

Antonio Vallardi - Editore

ROMA — MILANO — NAPOLI

EMMA FANO

≡≡≡ **BRICIOLO** ≡≡≡

Bellissimo volume con 10 splendide incisioni e copertina a colori
legato in brochure L. **2,—**



GUIDO FABIANI

MANI NERE E CUOR D'ORO

Volume di 216 pag. con acquerelli del pittore ALDO MAZZA.
Copertina a colori. L. **3,—**



SOFIA BISI ALBINI

IL FIGLIO DI GRAZIA ≡≡≡

Romanzo illustrato di 20 acquerelli di PIETRO CHIESA L. **2,50**
Rilegato in tela e oro L. **3,50**



SOFIA BISI ALBINI

OMINI E DONNINE

illustrato con 74 disegni di L. PASINI.

Edizione economica

L. **UNA** - legato in tela e oro L. **DUE**

Edizione di lusso

L. **DUE** - legato in tela e oro L. **TRE**



CARLO ANFOSSO

La Biblioteca d'Oro

per Signore e Signorine

12 volumetti di 24 pagine di testo con copertina a colori.

Ognuno Cent. **10**

Ricchi di avvertimenti preziosi e di consigli in ogni ramo dell'economia domestica e dell'igiene familiare.